

Edizioni Il Campano – Arnus University Books

Andrea Puglia

"Beata filia Petri"

Matilde di Canossa
e le città della Toscana
nord-occidentale tra XI e XII secolo



Edizioni Il Campano
Arnus University Books

ISBN 978-886528205-2

© 2013 by Edizioni Il Campano
Arnus University Books
Via Cavalca, 67 - 56126 - Pisa - Italia
Tel. 050/580722
info@edizioniilcampano.it

Ci si può appassionare a tutto: c'è chi per tutta la vita insegue una musica mai ascoltata, chi si mette a caccia di una forma ideale, chi progetta una ricerca perfetta, chi sprofonda in un universo parallelo nel tentativo di comprendere una formula matematica. Conosco persone che, qualunque cosa facciano, la fanno vedendola attraverso gli occhi di una passione, come un filtro polarizzato. Talvolta dietro ad una passione si possono percorrere tante strade che non si sarebbero altrimenti mai percorse, si esplorano luoghi abitati dalla ragione e dalla fantasia, si arriva a scorgere la forma di domande che non ci si sarebbe altrimenti mai posti. [...] è la passione che risveglia le richieste vere, la richiesta del vero.

Andrea Moro, *Breve storia del verbo essere*, Milano 2010, p. 13.

Indice

Premessa.....	p. I
Introduzione.....	p. III
Capitolo I	
Matilde e l'”irrequieta” società lucchese.....	p. 1
Capitolo II	
«Partibus in cunctis pars Petri maxime surgit»: il ritorno di Matilde nella Tuscia nord occidentale	p. 23
Capitolo III	
Pisa di fronte al ritorno di Matilde.....	p. 41
Capitolo IV	
Enrico V <i>exterminator terrae</i> in Italia: gli ultimi anni di governo di Matilde in Tuscia.....	p. 51
Capitolo V	
Potere marchionale, signori territoriali e comunità locali: nuove forme di risoluzione delle controversie tra intervento marchionale e azione dei poteri locali.....	p. 67
Capitolo VI	
Da giudici imperiali a conti del Sacro Palazzo. Gli ‘Avvocati’ di Lucca tra società locale e vertici del potere nei secoli XI e XII.....	p. 95

Conclusioni..... p. 125

Bibliografia..... p. 129

Premessa

La «beata figlia di Pietro» che compare nel titolo di questo saggio è Matilde di Canossa¹. Protagonista indiscussa di quel periodo storico che si vuol indicare solitamente come riforma gregoriana, nel presente lavoro ci interesserà soprattutto in qualità di marchesa di Tuscia. Non prenderemo, però, in considerazione l'intero governo marchionale di Matilde nella marca, ma solamente un periodo ben preciso, quello compreso tra il 1081 e la sua morte (1115), benché non mancheranno riferimenti agli archi temporali precedenti e seguenti.

Il breve saggio che propongo nelle pagine seguenti nasce da un mio interesse ormai piuttosto vecchio, che ha dato origine alla mia passione per la storia politica ed istituzionale dell'alto medioevo e che si è concretizzato prima nella tesi di laurea e poi nella tesi di dottorato. Il presente lavoro è proprio una parte, piccola, ma centrale, di quest'ultima fatica accademica. Una parte, però, rielaborata, ripensata e aggiornata, in cui si innestano anche studi che nella tesi di dottorato non comparivano e che non potevano comparire, perché presuppongono riflessioni storiografiche di questi ultimi anni.

Ho potuto parlare degli argomenti che qui discuto con molti amici e colleghi, che sarebbe lungo e superfluo ringraziare dettagliatamente. Mi riferirò ad essi come a coloro che hanno frequentato a Pisa il dipartimento di Storia Medievale di via Derna, un luogo e una comunità intellettuale che hanno segnato, come una seconda casa e una seconda famiglia, la mia vita di

¹ *Register Gregorii VII*, ed. E. Caspar, Berlin 1955, in MGH, *Epistole selectae in usum scholarum*, I, 47.

studente e che mi hanno fornito potentissime sollecitazioni di ricerca. Un membro di questa comunità, però, devo necessariamente ringraziarlo esplicitamente: Paola Crasta, infatti, ha letto, riletto, discusso e corretto questo e ognuno dei lavori frutto delle mie ricerche.

Naturalmente, benché molte persone abbiano contribuito alle idee e alle proposte di questo saggio, gli errori, le omissioni e le inesattezze in esso contenuti sono totalmente da imputare a me.

Andrea Puglia
Pisa, 25 novembre 2013

Introduzione

Era l'anno 1081: Enrico IV, riuniti attorno a sé i membri più influenti delle aristocrazie toscane, alla presenza di una moltitudine di astanti, elargì benefici e cariche ai suoi sostenitori e «privò» Matilde di Canossa della dignità pubblica e del potere che lei e i suoi avi avevano esercitato².

Il fatto che l'evento ci sia tramandato in maniera sintetica da un'unica fonte contrasta con la sua gravità e l'enorme impatto politico che è logico ipotizzare. Si potrebbe perfino pensare che la notizia sia stata oggetto di un processo di amplificazione e distorsione e che, pertanto, le cose siano andate diversamente, magari con una frizione tra la marchesa e l'imperatore, un contrasto che non tirò in ballo l'assetto politico e istituzionale "antico" (*vetus*, per usare le parole della nostra fonte) della marca di Toscana. Tuttavia, l'autorevolezza del vescovo di Lucca Rangerio, autore del testo che tramanda la memoria, partigiano

² *Vita metrica S. Anselmi Lucensis Episcopi auctore Rangerio*, a. cura di E. Sackur, G. Schwartz, B. Schmeidler, Hannover 1926-1934, in *Monumenta Germaniae Historica (=MGH), Scriptorum*, XXX/2, p. 1257 (vv. 4805-4810): «Ille tribunali posito, mediante corona nobilium, vulgo circumeunte foris/ alloquitur, primo gratis satis officiose/ reddit et inde suo provocat auxilio./ Praemia promittit, aliis largitur honores./ Matildam veteri privat ab officio», su cui si veda R. Savigni, *Episcopato e società cittadina a Lucca da Anselmo II (+ 1086) a Roberto (+ 1225)*, Lucca 1996, (Accademia lucchese di scienze, lettere e arti. Studi e testi, XLIII), p. 367. Sul diploma del 1081 di Enrico IV per i Lucchesi cfr. T. Struve, *Die städtischen Kommunen Oberitaliens. Das salische Königtum als Förderer städtischer Freiheit in Lucca, Pisa und Mantua* in Idem, *Salirzeit im Wandel. Zur Geschichte Heinrichs IV. und des investiturstreits*, Köln 2006, pp. 145-176; A. Puglia, *Reazione alla dominazione canossana e costruzione della memoria dell'autonomia cittadina: i diplomi di Enrico IV per Lucca e Pisa*, in «Bollettino Storico Pisano», LXXVII (2008), pp. 33-47.

matildico e testimone oculare di gran parte dell'azione politica e istituzionale della marchesa, e gli eventi che si verificarono negli anni Ottanta del secolo XI in Toscana accrescono la nostra convinzione dell'attendibilità della notizia. Tra la fine del 1080 e l'inizio del 1081, infatti, l'aspra lotta che opponeva il papato all'impero toccò prepotentemente anche la Toscana, coinvolgendo da un lato le principali città di essa, colei che avrebbe dovuto rappresentarvi l'impero, Matilde.

Ma come si era trovata, Matilde, in questa "scomoda" posizione? Dalla morte della madre Beatrice, nel 1076, Matilde di Canossa giunse a governare un 'stato' colossale per l'epoca, un vero e proprio «regno in miniatura», formato dai domini a Nord degli Appennini, comprendenti territori a cavallo tra le odierne Emilia Romagna, Veneto e Lombardia, e la marca di Toscana³. Gli storici hanno dibattuto e stanno dibattendo dei caratteri specifici di questa eterogenea entità istituzionale, evidenziandone le diverse origini, i differenti assetti socio-politici e le differenti modalità che legavano la Marchesa ai ceti dominanti locali, fattori che generarono una crescente difficoltà di organizzare in forma di principato unitario i domini⁴. Le parole di Vito Fumagalli non

³ M. Nobili, *L'evoluzione delle dominazioni marchionali in relazione alla dissoluzione delle circoscrizioni marchionali e comitali e allo sviluppo della politica territoriale dei comuni cittadini nell'Italia centro-settentrionale (secoli XI e XII)*, in *La cristianità dei secoli XI e XII in Occidente: coscienza e strutture di una società*, Atti della ottava Settimana internazionale di studio della Mendola, 30 giugno-5 luglio 1980, Milano 1983, pp. 235-258, in parti p. 245 per le parole tra parentesi.

⁴ Le più importanti sintesi, senza alcuna pretesa di esaustività: G. Tabacco, *Le strutture del regno italico*, in *Sperimentazioni del potere*, pp. 128-129; G. Sergi, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, pp. 230-241; M. G. Bertolini, *Studi Canossiani*, a cura di o. Capitani e P. Golinelli, Bologna 2004; M. Nobili, *La cultura politica alla corte di Matilde di Canossa*, in *Le sedi della cultura in Emilia Romagna. L'alto medioevo*, Bologna 1983, p.

hanno eguali, per la sintesi, l'incisività e la chiarezza, nel dipingere il "piccolo regno" di Matilde:

«[...] non era tanto l'ampiezza territoriale a porre problemi, quanto la diversità delle parti che componevano il dominio, quell'organismo pubblico faticosamente costruito nel corso di quattro generazioni della famiglia canossana. Dagli ispidi monti lombardi alle piatte e malariche distese della Toscana meridionale, lingue diverse, costumi differenti, vari modi di governare, società dissimili concorrevano a formare un vero mosaico tenuto insieme quasi solo dalla ferrea volontà del padre di Matilde, Bonifacio di Canossa [...] Il territorio di Canossa, da quando Bonifacio era divenuto anche duca di Toscana, era serrato come in una morsa, tra il Nord germanico e Roma, pericoloso cuscinetto che poteva rivestire funzioni intermediarie, o essere trascinato a essere schierato con una delle due parti in caso di conflitto»⁵

Lo storico emiliano colse anche un altro carattere peculiare del dominio matildico, che divenne causa principale della rovina della Gran contessa: non solo la presenza di città di grandi dimensioni demografiche e di importante peso politico, ma anche il processo che vide quest'ultime acquisire una crescente autonomia all'interno degli assetti pubblici tradizionali. Matilde,

235E. Muller-Mertens-W. Huschner, *Reichintegration im Spiegel der Herrschaftspraxis Kaiser Konrads II*, Weimar 1992, pp. 42-43, 55-57, 73-74.

⁵ *Matilde di Canossa. Potenza e solitudine di una donna nel Medioevo*, Bologna 1996, pp. 15-16.

secondo Fumagalli, non fu in grado di comprendere il “nuovo mondo” cittadino, da cui si tenne costantemente distante, preferendo la residenza nei castelli:

non solo -crediamo- per motivi di sicurezza, ma anche perché avvertiva che vi stava maturando sempre più robustamente una nuova forma di civiltà avversa in larga misura al mondo che lei rappresentava⁶.

Il rapporto tra Matilde e le città, e in particolare la contrapposizione di due mondi mentali e culturali, uno vecchio signorile, l'altro nuovo, autonomo e urbano, costituiscono un tema ormai classico della storiografia, sia relativamente ai domini nord appenninici, che alla Toscana⁷. Ma proprio perché questione ricorrente tra gli storici, essa merita di essere continuamente ripresa e arricchita, se possibile, da nuove proposte interpretative.

Gli eventi dai quali siamo partiti, l'adesione delle *civitates* di Lucca e Pisa al partito imperiale, tra 1081 e 1085, la contemporanea crisi dei rapporti tra l'imperatore Enrico IV e Matilde e il sostegno di quest'ultima al papa Gregorio VII⁸,

⁶ *Ibidem*, p. 23.

⁷ Oltre a P. Racine, *Plaisance du X au XIII siècle. Essai de histoire urbaine*, 3 voll. Paris Lille 1979, vol. I, pp. 228-233, A. Castagnetti, *I cittadini-arimani di Mantova*, in *Sant'Anselmo, Mantova e la lotta per le investiture*, Atti del convegno internazionale di Studi (Mantova 23-24-25 maggio 1986) a cura di P. Golinelli, Bologna 1987, pp. 169-194, in part. p. 176, 180, 183-184 (per le differenze con Ferrara), p. 186 e il saggio di sintesi di E. Goez, *Matilde di Canossa e la sua corte. Dominio e politica di potere a cavallo tra XI e XII secolo*, in *Matilde di Canossa, il papato e l'impero. Storia, arte, cultura all'origine del romanico*, a cura di R. Salvarani e L. Castelfranchi, Milano 2008, pp. 174-185.

⁸ Per una rapida disamina degli avvenimenti sia in Tuscia che nel Nord Italia negli anni Ottanta del secolo XI cfr. T. Struve, *Matilde di Toscana-Canossa ed*

poiché furono all'origine dell'allontanamento della marchesa dalla marca fino alla fine del secolo XI e della conseguente trasformazione degli assetti di governo e forme di esercizio del potere marchionale, meritano di essere ripresi al fine di comprendere in profondità le cause dei mutamenti istituzionali tra la fine del secolo XI e l'inizio del XII e le modalità di ridefinizione del ruolo politico della Gran Contessa nel territorio della Toscana nord-occidentale⁹.

Pertanto, il presente lavoro vuole innanzitutto analizzare i contesti cittadini di Lucca e Pisa al fine di evidenziare le modalità con cui il conflitto di vertice si svolse a livello locale. In secondo luogo l'analisi tenta di cogliere l'evoluzione delle forme dell'esercizio del potere di Matilde di Canossa nella marca di Toscana e, conseguentemente, rilevare l'incidenza della crisi del potere marchionale nella formazione dell'identità politico-

Enrico IV, in *I Poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa* (Atti del convegno internazionale di Studi, Reggio Emilia-Carpinetti 29-31 ottobre 1992, a cura di P. Golinelli, Bologna 1994, pp. 421-454. Sul conflitto tra papato e impero, tra la vastissima bibliografia, abbiamo tenuto presente i recenti contributi di G. Cantarella, *Il sole e la luna. La rivoluzione di Gregorio VII papa (1073-1085)*, Bari 2005 e S. Gougenheim, *La réforme grégorienne. De la lutte pour le sacré à la secularisation du monde*, Paris 2010.

⁹ Sulla necessità di una analisi organica sulla marca di Toscana in periodo canossano è più volte intervenuto C. Wickham, *Comunità e clientele nella Toscana del secolo XII. Le origini del comune rurale nella piana di Lucca*, Rom 1995, p. 1, n. 2. Idem, *Documenti scritti e archeologia per una storia dell'incastellamento: l'esempio della Toscana*, in *Lo scavo archeologico di Montarrenti e i problemi dell'incastellamento medievale. Esperienze a confronto*, a cura di R. Francovich e M. Milanese, Firenze 1990, pp. 79-102, in part. pp. 82-83. Si vedano anche P. Golinelli, *Prima di Canossa. Considerazioni e notazioni sui rapporti di Gregorio VII con Beatrice e Matilde*, in «Studi Gregoriani», Roma 1985, pp. 195-204 e M. L. Ceccarelli-Lemut, *I Canossa e la Toscana*, in *Matilde di Canossa*, cit., pp. 226-235.

istituzionale cittadina, individuando le forme e gli strumenti con cui le *civitates* costruirono la propria autonomia¹⁰.

¹⁰ Per Lucca si vedano H. Schwarzmaier, *Lucca und das Reich bis zum Ende des 11. Jahrhunderts. Studien zur Sozialstruktur einer Herzogstadt in der Toskana*, Tübingen 1972 e Savigni, *Episcopato e società*, cit. Sul periodo da noi considerato: M. G. Bertolini, *Enrico IV e Matilde di fronte alla città di Lucca*, in *S. Anselmo vescovo di Lucca (1073-1086) nel quadro delle trasformazioni sociali e della riforma ecclesiastica*, a cura di C. Violante, Roma 1992, pp. 331-389. Sulla situazione pisana M. Ronzani, *Chiesa e «civitas» di Pisa nella seconda metà del secolo XI. Dall'avvento del vescovo Guido all'elevazione di Daiberto a metropolita di Corsica (1060-1092)*, Pisa 1996 (Piccola biblioteca GISEM, 9), in part. pp. 229 e sgg. Mi permetto, inoltre, di rimandare al mio *Reazione alla dominazione canossiana e costruzione della memoria dell'autonomia cittadina: i diplomi di Enrico IV per Lucca e Pisa*, in «Bollettino Storico Pisano», LVII (2008), pp. 33-47. Secondo T. Struve, *Heirich IV. Und die fideles cives der städtischen Kommunen Oberitaliens*, in «Deutsches Archiv für Erforschungen des Mittelalters», 53 (1997), pp. 497-553, i diplomi di Enrico IV alle città dell'Italia centro-settentrionale erano tesi a erodere il potere dell'aristocrazia d'ufficio a favore delle comunità cittadine, come nel caso della Tuscia, attraverso l'esenzione dalla giurisdizione marchionale: il processo sarebbe un tentativo di applicazione nel *regnum Italie* della «riforma dello Stato» messa in atto da Enrico IV nel *regnum teutonicum*, descritta da K. Bosl, *Die reichministerialität der Salier und Staufer. Ein Beitrag zur Geschichte des hochmittelaltlichen deutschen Volkes, Staates und Reiches*, 1, Stuttgart 1950 (lo studioso tedesco parla di Enrico IV come di «einen genialen Staatreformer», *ibidem*, p. 3, su cui cfr. N. D'Acunto, *Da Canossa a Worms: l'impero fra pensiero e sperimentazioni istituzionali*, in Idem, *L'età dell'obbedienza. Papato, impero e poteri locali nel secolo XI*, Napoli 2007, pp. 209-242, in part. pp. 235-236); Struve, pertanto, pensa ad una strategia coerente dell'imperatore, tesa a contrastare il potere marchionale, non tenendo in debito conto, però, le numerose differenze tra i contesti politici cittadini presi in esame, gli apporti locali nelle disposizioni dei diplomi e la loro trasformazione e interpolazione in epoche posteriori, e, infine, le non rigide forme di esenzione dall'autorità marchionale, per cui cfr., oltre ai saggi menzionati in precedenza, G. Rossetti, *Pisa e l'Impero tra XI e XII secolo. Per una nuova edizione del diploma di Enrico IV ai Pisani*, in *Nobiltà e chiese nel Medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd G. Tellenbach*, a cura di C. Violante, Roma 1993 (Pubblicazioni del Dipartimento di Medievistica dell'università di Pisa, 3), pp. 159-182 e Ronzani, *Chiesa e civitas* cit., Idem, *Pisa fra papato e impero alla fine del secolo XI: la questione della «Selva del Tombolo» e le origini del monastero di S. Rossore*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel medioevo. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, a.c. di G. Rossetti, vol. I, Pisa 1991, pp. 173-230.

Non è mia intenzione, pertanto, dare una spiegazione univoca alla “nascita delle autonomie comunali” in Toscana¹¹, ma solo ricostruire i contesti politici e istituzionali in cui le prime magistrature consolari apparvero, al fine di mostrare le modalità con cui la crisi e la trasformazione del potere marchionale influirono sulle forme di auto-rappresentazione politica delle Chiese vescovili cittadine e delle stesse *civitates*.

¹¹ Da ultimo ha tracciato un quadro sintetico sui risultati della storiografia P. Grillo, *La frattura inesistente. L'età consolare nella recente storiografia*, in «Archivio Storico Italiano», CLXVII (2009), pp. 673-699. Su Lucca e Pisa rispettivamente C. Wickham, *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma, 2001, pp. 41-50; , n. 11, pp. 23-25, M. Ronzani, *Le prime testimonianze dei consoli pisani in quattro documenti del 1109 relativi ai rapporti tra l'autogoverno cittadino e i discendenti dei conti dell'età ottoniana*, in «*Quel mar che la terra inghirlanda*». *In ricordo di Marco Tangheroni*, II, a cura di F. Cardini e M. L. Ceccarelli Lemut, Pisa, pp. 679-705. Di notevole importanza per l'esame delle forme e degli strumenti della costruzione dell'autonomia cittadina risulta il recente volume di G. De Angelis, *Poteri cittadini e intellettuali di potere. Scrittura, documentazione, politica a Bergamo nei secoli IX-XII*, Milano 2009.

Capitolo I

Matilde e l'”irrequieta” società lucchese

1.1 Il conflitto e la reazione

Nella *Vita* in prosa del vescovo Anselmo si legge che a Lucca, fin dal 1077, si assistette ad un improvviso precipitare della situazione politica. In città era sorta un'aperta ostilità nei confronti del vescovo gregoriano Anselmo (II), alla quale Matilde tentò prontamente di porre freno. In accordo con la marchesa, infatti, alcuni vescovi di parte gregoriana si riunirono nel *castrum* marchionale di Poggibonsi e, insieme ad Anselmo II, scomunicarono i *conspiratores* responsabili dell'opposizione al legittimo vescovo. Questi ultimi, guidati da un canonico di nome Pietro (il futuro vescovo antigregoriano di Lucca), reagirono facendo scoppiare un tumulto in città e allontanando Anselmo: tutto ciò avvenne prima della discesa in Italia dell'imperatore¹.

Le informazioni fornite dalla *Vita Anselmi* collocano la rivolta lucchese tra il 1079 e la primavera del 1080. L'imperatore Enrico IV venne *in Tusciam* insieme all'antipapa Guiberto e nominò un nuovo vescovo, che si mise subito in evidenza riunendo intorno a sé un seguito di «scellerati» e appropriandosi

¹*Vita Anselmi episcopi Lucensis*, ed. R. Wilmans, Hannover 1856, in MGH, *Scriptores*, 12, pp. 15-26. Sul testo e la sua tradizione cfr. E. Pasztor, *Una fonte per la storia dell'età gregoriana*, in «Buletto dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo», LXXII (1961), pp. 1-33 e il più recente P. Golinelli, *Dall'agiografia alla storia: le «vitae» di sant'Anselmo di Lucca*, in *Sant'Anselmo, Mantova e la lotta per le investiture*, a cura di P. Golinelli, Bologna 1987, pp. 27-60.

delle terre e dei castelli della Chiesa «con la forza, la frode e il denaro»².

Una ormai insostenibile tensione serpeggiava a Lucca già prima del 1079, come si evince dal fatto che il giorno in cui Gregorio VII nell'estate del 1077 arrivò in città fu accolto freddamente da parte di alcune frange del clero canonico avverse al vescovo Anselmo II. Qualche giorno dopo, l'11 agosto 1077, da Firenze, Gregorio VII riprese vigorosamente i canonici lucchesi, in quanto «spregiatori delle ammonizioni» papali e «dell'autorità apostolica», atteggiamenti generati dalla volontà di lucro nelle cose temporali. Il papa, per questo e per il fatto che essi avevano contatti con i vertici della società politica locale tali da mettere in pericolo l'integrità della fede, proibì loro di trattenere gli introiti derivanti dalla chiesa di S. Martino, finché non avessero reso degna soddisfazione.³

La questione fu ripresa dal papa nel 1078, allorché il 28 novembre ammonì i *clerici* della chiesa lucchese (evitando,

² *Vita Anselmi episcopi Lucensis*, cit., p. 16 (cap. 10): «*Hic denique post tempora non plurima. Veniente in Tusciam Henrico cum Heresiarcha Wiberto [...] imponitur episcopus erroris eiusdem Lucanae civitatis; qui, adiunctis sibi totius terrae nequissimis videlicet periurius, latronibus, fornicariis et adulteris, terram ecclesiae invadit, castella et homines vi aut fraude vel pretio sibi asciscit*».

³ *Register Gregorii VII*, ed. E. Caspar, Berlin 1955, vol. I e II, in MGH, *Epistole selectae in usum scholarum*, vol. II, V, 1, pp. 348-349: «*Verum ut ipsa res indicat, substantiam vestre licet inique possessionis pretiosorem quam vosmetipsos facitis, qui spretis ammonitionibus nostris et contempta apostolica auctoritate pro lucris temporalibus et explenda cupiditate vestra sub maledicto anathematis post promissam nobis satisfactionem recidivo ac deliberato prevaricationis crimine iacere non pertimescitis*». L'editore sostiene che Gregorio fosse a Lucca nel 1076, riproponendo la data ipotizzata dall'editore della *Vita Anselmi*, che però si basava su una scorretta datazione della presente lettera. Credo che l'accenno di Gregorio al suo passaggio per Lucca sia riferibile a qualche giorno prima l'emissione della lettera in questione.

attraverso il ricorso al termine generico, di riconoscere come canonici coloro che avevano disatteso alle disposizioni papali) a seguire la vita in comune come stabilito dai privilegi di Leone IX e Vittore II.⁴ I canonici, infatti, non avendo tenuto in alcun conto le prescrizioni e le *ammonitiones* papali, sarebbero incorsi in una *sententia iudicialis* se non fosse intervenuto lo stesso vescovo di Lucca, insieme a qualche canonico, in qualità di mediatore, per riequilibrare le tensioni fino alla sinodo del 14 novembre, alla quale i canonici erano stati convocati. Questi ultimi, però, non si presentarono a Roma al cospetto del papa, il quale, considerati tutti gli avvenimenti, intimò loro di condurre “vita comune”, minacciandoli della privazione di ogni bene derivante dai proventi ecclesiastici (beni che in quel caso sarebbero ritornati nelle mani del vescovo)⁵.

⁴ *Ibidem*, VI, 11, pp. 412-413. Sulla “collaborazione” di Leone IX e Vittore II con il vescovo lucchese Giovanni da Besate (1025-1056) per l’introduzione della vita comune nella canonica di S. Martino cfr. C. D. Fonseca, *Il capitolo di S. Martino e la riforma canonica nella seconda metà del secolo XI*, in S. Anselmo vescovo di Lucca (1073-1086) nel quadro delle trasformazioni sociali e della riforma ecclesiastica, a.c. di C. Violante, Roma 1992, pp. 51-64; A. Spicciani, *Verso il feudalesimo ecclesiastico. La politica del vescovo di Lucca Anselmo II tra Benefici e livelli*, in Idem, *Benefici, livelli, feudi. Intreccio di Rapporti tra chiese e laici nella Tuscia medioevale. La creazione di una società politica*, Pisa 1996, pp. 115-166, in part. pp. 116-117. Documenti di Leone IX: Archivio Capitolare di Lucca (d’ora in poi ACL), *Diplomatico* BB 53, 1051 agosto 15; BB12 (1052 febbraio 3), rispettivamente regestati in *Regesto del Capitolo di Lucca*, a cura di P. Guidi e O. Parenti, Roma, 1910 (Regesta Chartarum Italiae, 6) [d’ora in poi RCL], n. 242, pp. 91-92 e n. 243, p. 92 ed editi in D. Barsocchini, *Raccolta di documenti per servire alla storia ecclesiastica lucchese*, in *Memorie e documenti per servire alla storia del ducato di Lucca*, Lucca 1841, vol. V/3, nn. 1789-1790, pp. 661-662.

⁵ *Register Gregorii VII*, cit., VI, 11, p. 413 (rr. 2-23): «*Sed vestra sunt querentes non quę Iesu Christi nostra ammonitiones neglexistis. Cunque tantę neglegentię et inobędientię quę scelus idolatrię a santis patribus dicitur merito, iure vos sententia iudicialis ferire deberet, episcopi tamen vestri et quorundam fratrum*

Le due lettere di Gregorio VII illuminano parzialmente la vicenda raccontata dalla *Vita Anselmi*. A Lucca fin dal 1077 era in atto un conflitto, culminato nell'aperta ostilità di una parte del corpo canonico nei confronti del vescovo. Si stava verificando quanto i fondatori delle canoniche cittadine e del territorio, a partire dagli anni Venti del secolo XI, sotto il vescovato di Giovanni II da Besate, avevano voluto assolutamente evitare, ovvero che i canonici recassero delle *insidiae* al proprio vescovo⁶.

vestrorum precibus apostolica mansuetudo solita pietate ut filios usque ad festivitatem Omnium Sanctorum, deinde etiam intevento eiusdem episcopi usque ad synodum clementer vos sustinui. Ad quam precepimus, ut aliquos mitteretis de vobis, qui de vestra nobis obēdientia responderent. Quod quia minime factum est, ut decuerat, iam nunc ēeuitatis non possumus differre censuram. Proinde per veram obedientiam moneo ut comunem vitam vivatis, sicut santus Leo papa ecclesie vestre instituit et sicut Romana ecclesia intellegit, id est, ut omnia ecclesie bona in comunem utilitatem redigantur et comuniter, ut supra dictum est, expendantur, aut, si id facere recusatis, ecclesie prebendas in manu episcopi ad ecclesie utilitatem reddatis. Quod si neutrum horum, quod absit, facere recusatis [...] omnium ecclesiarum introitum vobis usque emendationem congruam proibemus».

⁶ Archivio di Stato di Lucca (d'ora in poi ASL), *Diplomatico S. Maria Cortelandini*, 1023 [...] (S. Michele Arcangelo A Foro); *Diplomatico Biblioteca di S. Croce*, 1034 luglio 26 (S. Pantaleone, S. Reparata e S. Giovanni Battista); *Diplomatico S. Maria Forisportam*, 1041 aprile 27 (S. Maria); *Diplomatico S. Ponziano*, 1044 luglio 26 (S. Pantaleone martire, S. Maria, S. Pietro, S. Marco, SS. Marziale e Nicola, S. Simeone sul Monte Eremita, nel territorio di Vaccoli): rispettivamente in regesto in R. Degli Azzi Vitelleschi, *Reale archivio di Stato in Lucca. Regesti, I, Pergamene del diplomatico*, Lucca 1903-1911 (d'ora in poi Degli Azzi, *Regesti*), I, n. 56, p. 40; n. 80, p. 58; n. 103, p. 73; n. 116, pp. 82-83; Archivio Arcivescovile di Lucca (d'ora in poi AAL), *Diplomatico*, + M 56, 1042 dicembre 2 (S. Frediano), edita in maniera incompleta in *Archivio Arcivescovile di Lucca. Carte dell' XI secolo dal 1044 al 1055*, a cura di G. Ghilarducci, Lucca 1995, n. 91, pp. 265-268. Sulla fondazione di canoniche a Lucca e nel suo territorio nel periodo da noi preso in considerazione cfr. M. Giusti, *Le canoniche della città e diocesi di Lucca al tempo della riforma gregoriana*, in «Studi Gregoriani», III, Roma 1948, pp. 321-367 e Savigni, *Episcopato e società*, cit., pp. 257-266.

Il 1° ottobre 1079 Gregorio VII affrontò nuovamente la questione in una lettera indirizzata non più ai *clerici* dissidenti, ma a tutto il *clerus et populus* di Lucca, ricordando che i conflitti in città persistevano e che vi era stata una sentenza nei confronti dei *rebelles et inoboedientes*. Per questa ragione il papa scomunicò i ribelli e vietò loro di occupare qualsiasi grado della gerarchia ecclesiastica, nonché di usufruire delle rendite ecclesiastiche, intimando al *clerus et populus*, suoi *dilectissimi filii*, di non prestare alcun aiuto ai chierici ribelli e anzi di non permettere loro di abitare *infra ambitum civitatis*, estromettendoli da qualsiasi attività nel territorio.⁷

Matilde, a questo punto, intervenne direttamente nei confronti dei condannati per dar seguito alle decisioni papali e, poiché essi continuavano a *conspirare* anche contro di lei, venne riunita la già menzionata assemblea di Poggibonsi, nella quale il vescovo Anselmo scomunicò i ribelli.

La *Vita Anselmi* si addentra nella descrizione dell'azione dei chierici *inobedientes* tesa a far sollevare la popolazione di Lucca. Il particolare è di notevole interesse, perché questo esito della crisi era già stato previsto da Gregorio nella lettera dell'ottobre 1079, come si è visto; infatti il papa, allora, si era

⁷ *Register Gregorii VII*, cit., VII, 2, pp. 460-462, in part. p. 461 (rr. 29-36): «*Vos itaque dilectissimi filii, admonemus immo apostolica auctoritate interdicimus ut scelerosis contumacie actibus eorum non communicetis neque consilium neque auxilium contra Deum inpendatis, sed ut ipsi illesi et immunes a damnatione eorum permaneatis illique ad penitentiam confundantur, infra ambitum civitatis vestre eos coabitare non permittatis et, ut tota provincia eorum presentia et contagione mundetur, operam detis*». Il termine *provincia* può forse essere interpretato come marca (di Tuscia). La *Vita Anselmi* fa diretto riferimento a questa lettera, allorché parla della condanna papale degli *insidiatores* e della lettura dei sacri canoni riguardanti il martire Fabiano (evento ricordato nella lettera di Gregorio VII): *Vita Anselmi episcopi lucensis*, cit., p. 18.

rivolto a coloro che «avrebbero potuto» dare il loro aiuto ai ribelli.

I testi fino ad ora considerati mettono in evidenza alcuni particolari degni di nota: innanzitutto, la relazione tra l'atteggiamento dei canonici verso le decisioni papali, la politica vescovile locale e la crisi interna alla città, evidente dal 1077, quando ci fu il primo grande ed esplicito contrasto tra impero e papato⁸. In secondo luogo, sia le lettere papali, che la *Vita Anselmi* indicano come causa principale della tensione il mancato rispetto, da parte di alcuni canonici, delle norme sulla vita comune, introdotte dal vescovo lucchese Giovanni II e sostenute dal successore Anselmo I, in accordo (o perlomeno non in contrasto) con i marchesi di Tuscia. Rilevante è anche il legame tra canonici e vertici della società locale, che costituì un elemento di forte timore da parte dei poteri pubblici.

I.2. Canonici disobbedienti e canonici obbedienti

Per chiarire meglio gli avvenimenti di cui si è parlato è utile prendere in considerazione il segmento testuale della *Vita Anselmi* antecedente a quelli esaminati fino ad ora. Prima di introdurre gli avvenimenti relativi alla crisi degli anni 1077-1081, l'autore della *Vita* narra che Matilde incitava spesso i canonici,

⁸ Cantarella, *Il sole e la luna. La rivoluzione di Gregorio VII papa 1073-1085*, cit., pp. 136-173; T. Struve, *Matilde von Tuszien-Canossa. Von der Vermittlerin zur unermüdeten Vorkämpferin des Reformpapsttums in Reichsitalien*, in Idem, *Salirzeit im Wandel. Zur Geschichte Heinrichs IV. Und des investiturstreits*, Köln 2006, pp. 117-144, in part. pp. 118-119.

sia in privato che pubblicamente, a contribuire al bene della chiesa e al suo *augmentum* e, per aver più influenza su di essi (*sic attrahere possit voluntates illorum*), aveva promesso beni e uffici (*divitias et honores*) ai loro *parentes*. I canonici, però, rifiutarono ogni cosa e preferirono «essere poveri del diavolo piuttosto che ricchi di Cristo»⁹. La promozione della vita comune dei canonici costituiva un carattere fondamentale della politica marchionale e si attuava attraverso l'istituzione di raccordi personali con le aristocrazie lucchesi che davano al capitolo alcuni suoi membri. È su questa cerchia di famiglie che una parte dei canonici agì dopo l'assemblea di Poggibonsi per scagliarsi contro Anselmo e contro Matilde.

Furono realmente i canonici a *commovere malitiose* la *civitas*, come afferma la *Vita Anselmi*? Oppure furono le più potenti famiglie lucchesi che sfruttarono un'occasione particolare e, dando seguito alle rivendicazioni di alcuni canonici si opposero ad Anselmo II e, ancor più, al governo marchionale di Matilde? Per rispondere alla domanda va considerata un'altra fonte: la *Vita metrica Anselmi Lucensis episcopi* di Rangerio.

Rangerio, un ecclesiastico di probabile origine francese, eletto vescovo di Lucca nel 1096, scrisse la *Vita* alla fine del secolo XI e in essa narrò tutte le vicende che caratterizzarono il vescovato di Anselmo¹⁰. Una delle principali di esse fu l'elezione

⁹ *Ibidem*, p. 15 (rr. 34-35): «optant (scl. canonici) pauperes potius esse diaboli quam divites Christi».

¹⁰ Su Rangerio si veda il rapido profilo biografico di Savigni, *Episcopato e società*, cit., p. 401, in cui potrà reperire la bibliografia precedente. Sull'opera di Rangerio cfr. G. Severino, *La "Vita Metrica" di Anselmo da Lucca scritta da Rangerio. Ideologia e genere letterario*, in *Sant'Anselmo vescovo di Lucca*, cit., pp. 223-271.

a Lucca del vescovo scismatico Pietro, contemporanea all'adesione ad Enrico IV da parte dei *comites* della Toscana.¹¹

Il vescovo Rangerio inserì gli episodi che determinarono la fuga di Anselmo II nel castello vescovile di Moriano (nei pressi di Lucca) e l'elevazione al pontificato lucchese di Pietro in una profonda riflessione sulla degenerazione della società lucchese, generata dalla corruzione morale del clero e dalla privatizzazione dei beni ecclesiastici: processi che causarono sostanzialmente la scissione dell'originaria unità tra clero e popolo.¹²

Le fonti di parte gregoriana concordano, pertanto, nel presentare la crisi lucchese come reazione di una parte del corpo canonico nei confronti del vescovo e in particolare contro la pretesa di Anselmo che venisse rispettato il privilegio di Leone IX che instaurava nel capitolo la «vita comune», impedendo ai canonici, di fatto, di impegnarsi nelle cose temporali. Parallelamente le stesse fonti informano che i canonici rivolsero la loro reazione contro il vescovo e Matilde, “utilizzando” la popolazione. Se non si volesse dare credito alcuno alla narrazione, confermerebbero, invece, l'andamento dei fatti le

¹¹ *Vita metrica S. Anselmi Lucensis Episcopi auctore Rangerio*, cit., vv. 4789-4794, p. 1257 e vv. 4795-4803, p. 1257-1258. Tra i conti si distinse in particolare Ughiccio, in cui bisogna riconoscere il conte Ugo figlio del conte cadolingio Guglielmo Bulgaro, già scomunicato da Gregorio VII alla sinodo pasquale del 1078: R. Pescaglino Monti, *I Conti Cadolingi*, in *Ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*. Atti del I convegno del comitato di studi per la storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981, pp. 191-205, in part. p. 199.

¹² Il processo è minuziosamente descritto con l'analisi precisa di ogni passo della *Vita metrica S. Anselmi Lucensis* da Savigni, *Episcopato e società*, cit., pp. 366-370: il vescovo Rangerio divideva il mondo laico tra i *maiores urbis* e il *populus minor*, e contrapponeva la saggezza dei primi alla *popularis aura* dei secondi (*ibidem*, p. 367). Cfr. anche Struve, *Matilde di Toscana-Canossa e Enrico IV*, cit., p. 427.

lettere “ufficiali” di Gregorio VII, che aveva più volte intimato ai canonici di S. Martino di rispettare i santi canoni e le decisioni dei pontefici e per questo li aveva convocati alle sinodi, dove essi, però, non si erano presentati, o meglio non si era presentata una parte di loro, che dai testi appena citati sembra essere *la maggior parte*.

L’esame delle vicende patrimoniali e istituzionali della canonica di S. Martino negli anni compresi tra 1077 e 1096 (anno in cui fu insediato nella cattedra episcopale lucchese Rangerio) fornisce qualche informazione supplementare a quelle da noi fino ad ora discusse. La documentazione relativa alla canonica è costituita essenzialmente da due tipi di atti: i livelli (dati dai canonici) e le donazioni. Queste ultime si presentano in tre forme: indirizzate alla canonica di S. Martino (senza ulteriori specificazioni); in forma di *iudicati carta* in favore di un gruppo di quattro canonici costituito da Lamberto arciprete, dal fratello Blancardo arcidiacono, da Bardo primicerio e da Gaudio prete; dirette all’*hospitalis* di S. Martino.

Quasi tutti i donatori alla canonica sono personaggi che non risultano inseribili nelle genealogie della grandi famiglie lucchesi legate politicamente al vescovo e al marchese. Fa eccezione Ildebrando di Guido, dei signori di Montemagno, che, in due occasioni tra 1075 e 1078, confermò ad una serie di persone, tra cui i suoi due figli e Lamberto arciprete, Blancardo arcidiacono, Bardo diacono e primicerio e il notaio Goffredo detto Moretto del fu giudice Goffredo detto Boddo, tutti i suoi possessi, eccettuate le sue parti del castello di Mammoli.¹³ Il 9

¹³ ACL, *Diplomatico* F 112, 1075 dicembre 1: regesto in *RCL*, n. 409, p. 162.

settembre 1078 il diacono e primicerio Bardo ricordò la donazione di Ildebrando (ormai già defunto).¹⁴

È possibile dare un volto anche a qualche livellario dei canonici. Per esempio, il 23 marzo 1078 (anno in cui il contrasto tra Sede Apostolica e canonici si acui, in quanto questi ultimi non si presentarono alle sinodi di Gregorio VII) venne stipulato un livello a favore di Ubaldo del fu Sigifredo e del figlio Sigifredo, membri di una grande stirpe lucchese: i “Cunemondighi”.¹⁵ Essi ottennero da Lamberto arciprete, Blancardo arcidiacono, Gaudio prete e cantore e Bardo primicerio, *canonici et locopositi* della canonica di S. Martino di Lucca, la metà del castello di Rogio, nei

¹⁴ ACL, *Diplomatico* F 118, 1078 settembre 9; regesto in *RCL*, n. 447, pp. 184-185. Il castello di Mammoli, eccettuato dalla donazione, fu oggetto, in una data compresa tra il 1 settembre del 1075 e il 1080, di una controversia insorta tra il vescovo Anselmo da un lato e Ita, moglie del defunto Ildebrando, e altri laici dall'altro, riguardo ai confini della giurisdizione del castello vescovile di Moriano e di quello di Mammoli: venne stabilito che gli abitanti dei villaggi *ab antiquis temporibus [...] consueti fuerunt legem et iustitiam facere in presentia Lucensis episcopi*. Erano presenti alla seduta giudiziaria i laici Pagano del fu Rollando, Ubaldo del fu Sigifredo e Fraolmo del fu Moretto, i tre giudici Tegrimo, Uberto e Giovanni, Blancardo arcidiacono e Lamberto arciprete: AAL, *Diplomatico*, + K 16, ed. parz. in D. Bertini, *Raccolta di documenti per servire all'istoria ecclesiastica lucchese*, in *Memorie e documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca*, Lucca 1818, vol. IV/2 (d'ora in poi *MDL*, IV/2) *Appendice*, n. 84, pp. 111-112. Sulla questione si vedano le riflessioni di Spicciani, *Verso il feudalesimo ecclesiastico*, cit., pp. 146-149. C. Wickham, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella piana di Lucca*, Roma 1996, p. 98. Lo studioso ritiene che la signoria dei “Da Montemagno” su Mammoli fosse molto piccola e limitata alle terre dei signori («cioè non completamente stabilita come territorio») e di recente formazione (*ibidem*, p. 98 e n. 10).

¹⁵ R. Pescagliani Monti, *Un inedito documento lucchese della marchesa Beatrice e alcune notizie della famiglia dei 'domini di Colle' tra X e XI secolo*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel medioevo. A C. Violante nei suoi 70 anni*, Pisa 1991 (Piccola Biblioteca Gisem, 1), pp. 129-172, in part. pp. 144-145.

pressi di Decimo.¹⁶ L'attività dei quattro chierici soprannominati nelle transazioni riguardanti la canonica, è ravvisabile anche negli atti relativi ad un ente ecclesiastico di recente fondazione: l'ospedale di S. Martino.

L'*hospitalis*, infatti, compare per la prima volta nelle fonti lucchesi il 12 marzo 1076, quando Teuderico del fu Rodolfo, i suoi figli Rodolfo, Ugucione e Alfredo e Lactuca, moglie di Ugucione, ricevuto il *meritum* di un anello d'oro dall'arciprete Lamberto, promisero di non contrastare il possesso delle terre ubicate a Turingo all'arciprete e al *rector et custos* dell'ospedale di S. Martino *qui est constructo et edificato ic Luca prope ecclesia S. Alessandri et prope ecclesia S. Martini*.¹⁷

Ad una data imprecisata (ma collocabile in un tempo di poco anteriore al precedente documento) va riferito il privilegio delle marchese Beatrice e Matilde in favore dell'ospedale. L'atto fu espressamente diretto *canonicis sanctae Lucensis ecclesiae* e richiesto *devotis precibus* dal primicerio Bardo e dall'arciprete Lamberto, nonché dai *reliqui fratres et canonici eiusdem ecclesiae*. Beatrice e Matilde presero *sub tutela et defensione* la *mansio* costruita, al fine di ospitare e sostenere i *pauperes*, presso la chiesa di S. Martino, la chiesa di S. Alessandro e la *pusterula* detta di Leone giudice e donata a S. Martino da un tal Ranieri della fu Bonia. Inoltre, fu concessa l'immunità da tutti gli ufficiali

¹⁶ ACL, *Diplomatico* S 111, 1078 marzo 23: RCL, I, n. 441, p. 180. Una parte del castello di Decimo sei mesi dopo fu donata dalla marchesa Matilde al vescovato di Lucca: *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuszien*, a cura di E. Goetz e W. Goetz, in MGH, *Laienfürsten- und Dynasten-Urkunden der Kaiserzeit*, II, Hannoverae 1998 (d'ora in poi MGH, *Mathilde*), n. 26, pp. 97-100.

¹⁷ ACL, *Diplomatico* H 157, 1076 marzo 12: RCL, I, n. 414, p. 164.

pubblici e quella *ab omni illatione fiscali et titulo cuiuslibet tributi et vectigalis*¹⁸. Il documento (unico riconoscimento del potere marchionale nei confronti dell'ente canonico lucchese) pone in rilievo alcuni importanti particolari: l'impegno del primicerio Bardo e dell'arciprete Lamberto per l'acquisizione della tutela marchionale da parte dell'ospedale; la collocazione della *mansio* oggetto di donazione nel centro dell'*insula episcopalis* tra la cattedrale e la chiesa di S. Alessandro minore (la cui tutela e riconoscimento come chiesa appartenente al vescovato aveva costituito un interesse di Goffredo il Barbutto nel momento in cui egli prese il potere in Tuscia¹⁹) e la porta nella cerchia muraria che prese il nome dal giudice Leone (IV)²⁰;

¹⁸ *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuszien*, a cura di E. Goetz e W. Goetz, in MGH, *Laienfürsten- und Dynasten-Urkunden der Kaiserzeit*, II, Hannoverae 1998 (d'ora in poi MGH, *Mathilde*), n. 18, pp. 78-79.

¹⁹ *I placiti del «Regnum Italiae»*, a cura di C. Manaresi, vol. III, Roma, 1960, (Istituto storico italiano per il Medio Evo, Fonti per la Storia d'Italia, 97), n. 406, pp. 243-245: Su S. Alessandro cfr. G. Belli Barsalli, *La topografia di Lucca nei secoli VIII-XI*, in *Lucca e la Tuscia nell'altomedioevo*. Atti del quinto congresso internazionale di Studio sull'alto medioevo (Lucca 1971), Spoleto 1973, p. 537, n. 48.

²⁰ Si tratta di un membro di una famiglia del ceto dirigente lucchese, attiva fin dal secolo X. Leone IV fu *missus imperatoris* a Lucca nel 1034 e donatore al vescovato di S. Martino: *Archivio Arcivescovile di Lucca. Carte del secolo XI dal 1018 al 1031*, a cura di G. Ghilarducci, Lucca 1990, n. 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, pp. 00; *Archivio Arcivescovile di Lucca. Carte dell'XI secolo dal 1031 al 1043*, a cura di L. Angelini, Lucca 1987, n. 3, pp. 13-15 (1031 aprile 23); n. 4, pp. 16-18 (1031 dicembre 1); n. 13, pp. 38-39; n. 16, pp. 45-46; n. 18, pp. 49-50 (1033 agosto 6); n. 22, pp. 60-61 (1033 agosto 24); n. 26, pp. 71-75 (1034 gennaio 30), non sottoscrive ma è attestato come *missus domini imperatoris*, n. 30, pp. 84-85 (1034 giugno 22); n. 31, pp. 86-89, (1034 giugno 22); n. 49, pp. 128-129 (1036 dicembre 4); n. 57, pp. 146-147; n. 81, pp. 237-242; *Degli Azzi, Regesti*, n. 91 (1038 luglio 25); n. 95 (1040 maggio 11); n. 111 (1043 febbraio 18); n. 119 (1044); n. 124 (1046 aprile 16); n. 125 (1046 aprile 16); *CAAL*, III, n. 57, pp. 146-147 (1038 ottobre 15); n. 63, pp. 166-171 (1039 aprile 12); n. 78, pp. 228-229 (1040 novembre 22); n. 79, pp. 232-233; n. 80, pp. 234-236 (1041

l'esenzione, oltre che dal potere giudiziario degli ufficiali pubblici anche da qualunque imposizione fiscale (per esprimere la quale venne utilizzata una formula mai attestata prima). Dal 1076 si susseguono fino al 1081 ingenti donazioni in favore dell'ospedale²¹. Fino a quest'ultimo anno non era noto il nome del rettore (presentato sempre in modo impersonale); il 16 aprile del 1081 si apprende invece che ricopriva il ruolo di rettore dell'ospedale il prete Gherardo figlio del fu Savino.²² Due giorni dopo le donazioni si interrompono, per poi riprendere dal 23 marzo del 1084.²³ Il documento rogato in questa data è una donazione all'ospedale di S. Martino di alcune terre situate *infra iudicaria de plebem* di Compito fatta da Gherardo del fu Gottizio, ad una speciale condizione: se il donatore fosse morto entro un anno le terre potevano rimanere all'ospedale, altrimenti sarebbero dovute ritornare al donatore.²⁴ La clausola più che una donazione in punto di morte deve essere considerata come una sorta di sostegno temporaneo all'ospedale in un momento di difficile ripresa dell'attività, dopo i dissidi causati dalla situazione lucchese al momento dell'avvento di Enrico IV e della cacciata del vescovo Anselmo. Per comprendere meglio quanto affermato

gennaio 28); n. 82, pp. 243-245 (1041 giugno 2); n. 87, pp. 255-258 (1042 marzo 31); n. 89, pp. 261-262 (1042 maggio 16); n. 99, pp. 293-300 (1043 ottobre 30). È commemorato da una epigrafe oggi conservata al museo diocesano di Lucca, edita in C. Baracchini- A. Caleca, *Il duomo di Lucca*, Lucca 1973, p. 153. Su di lui si veda anche Schwarzmaier, *Lucca und das Reich*, cit., p. 290.

²¹ ACL, *Diplomatico* C 31, D 161, D 70, D 71, H 128, O 85, F 8, F 54.

²² ACL, *Diplomatico* F 8: RCL, I, n. 456, pp. 189-190.

²³ ACL, *Diplomato* F 54: RCL, I, n. 458, p. 191.

²⁴ ACL, *Diplomatico* D 162: RCL, I, n. 473, pp. 198-199.

si considerino ancora una volta le vicende della canonica lucchese tra 1077 e 1081.

Le sottoscrizioni a un documento dell'8 aprile 1076 con cui l'arciprete Lamberto e Bardo arcidiacono *canonici et ordinari* della chiesa canonica *episcopatus S. Martini* concessero un livello a Gherardino di Paolo, costituiscono una sorta di "istantanea" della composizione del capitolo di S. Martino: sottoscrissero venti religiosi tra arcipreti, preti, diaconi, semplici chierici (tra cui gli attori giuridici del livello).²⁵ La principale dignità, quella di arcidiacono, risulta essere occupata da tal Lamberto. Sebbene il capitolo della cattedrale risulti così numeroso, i documenti da noi discussi menzionano come attori giuridici delle transazioni e, quindi, come gestori degli interessi e del patrimonio della canonica, solo quattro canonici: inizialmente l'arciprete Lamberto e il primicerio Bardo, cui in seguito si aggiunsero il prete Gaudio e, dal 1077, il nuovo arcidiacono Blancardo, fratello dell'arciprete Lamberto.²⁶ Essi costituirono un nucleo (in un documento del 1078 vengono definiti *locopositi* della canonica di S. Martino) che gestiva praticamente tutti gli interessi del capitolo. A loro si dovette il riconoscimento dell'immunità per l'ospedale di S. Martino (il quale fu forse fondato sotto la loro egida) e le relazioni del capitolo con Beatrice e Matilde. La fondazione dell'ospedale costituì anche un secondo polo (esente dal punto di

²⁵ ACL, *Diplomatico* D 100, 1076 aprile 8: RCL, n. 415, p. 164. Le sottoscrizioni non sono originali, trattandosi di una copia del secolo XIII. Sottoscrissero: Lamberto arcidiacono, Paccio diacono, Lamberto arciprete, Paolo diacono, Bardo diacono e primicerio, Gaudio prete e cantore, Giovanni diacono, Ildeberto prete, Rodelando chierico, Cunutio prete, , Enrico prete, Mauro prete, Ildebrando diacono, Rustico prete, Gerardo chierico, Alberico prete, Pietro prete, Guiberto diacono, Guntolino chierico.

²⁶ ACL, *Diplomatico* C 70, 1077 gennaio 15: RCL, I, 422, pp. 168-169.

vista fiscale) di attrazione delle donazioni che ebbe maggior successo rispetto alla canonica²⁷. Le fonti presentano i quattro come sostanzialmente in accordo ed anzi come sostenitori di Anselmo: i *quidam fratres* accompagnatori del vescovo legittimo menzionati nella lettera di Gregorio VII del 28 novembre 1078 come mediatori, insieme al presule, tra il papa e i *clerici* che non rispettavano le decisioni papali.

1.3 L'esilio di Anselmo a Pescia e la ricerca del compromesso

²⁷ Lamberto, già diacono nel 1060, è documentato in qualità di arciprete dal 1065 al 1088 e come sostenitore del vescovo Anselmo dalla *Vita metrica*: *RCL*, I, n. 284, p. 110; *Vita metrica Anselmi episcopi Lucensis*, cit., vv. 5329-5350, p. 1268; se costui, menzionato come *Lambertus diaconus filius Berte* è identificabile con l'arciprete del 1065-1088, fu protagonista di una anomala carriera ecclesiastica: da diacono ad arciprete. Mi sembra più difficile identificare, come fa Savigni, *Episcopato e società*, cit., p. 443, Lamberto arciprete con il canonico e poi diacono Lamberto attivo tra 1044 e 1059, *fidelis* di Gregorio VI, cui il papa concesse la chiesa di S. Alessandro (*RCL*, I, n. 202, p. 76). Questo diacono potrebbe invece essere colui che nel 1077 è attestato come arcidiacono e poi sostituito da Blancardo, fratello di Lamberto (*RCL*, I, n. 383, pp. 447-448). La *Vita metrica* menziona come sostenitore del vescovo gregoriano l'arcidiacono Blancardo, fratello di Lamberto, attestato nella documentazione lucchese dal 1057 al 1078: Savigni, *Episcopato e società*, cit., pp. 419-420. Bardo è menzionato come chierico dal 1043 al 1065 (*ACL*, *Diplomatico*, L 142; N 21; F 112; L 161; F 118, regestati rispettivamente in *RCL*, I, nn. 190, pp. 72-73; 312, p. 120; 409, p. 162; 417, p. 166; 447, pp. 184-185 tutti originali, fuorché il n. 409, che è una copia coeva; cfr. Savigni, *Episcopato e società*, cit., p. 416); dal 1066 svolse la funzione di primicerio (*RCL*, I, n. 337, pp. 131-132) e, dal 1075, quella di diacono (*ACL*, *Diplomatico*, F 112, regesto *ibidem*, n. 409, p. 162); fu il principale richiedente del privilegio matildico in favore di S. Martino (insieme a Lamberto) e nella *Vita metrica* è menzionato come sostenitore di Anselmo II (*Vita metrica Anselmi episcopi Lucensis*, cit., vv. 5351-5358, p. 1268). Gaudio è documentato come prete e cantore dal 1053 al 1085: Savigni, *Episcopato e società*, cit., pp. 425-426.

I quattro chierici, proprio perché sostenitori di Anselmo II, dal 1081 incontrarono molte difficoltà nella gestione dei beni dell'ospedale di S. Martino e nella loro stessa residenza nella *civitas*. Nell'ottobre 1084, dalla roccaforte anselmiana di Pescia l'arciprete Lamberto e il diacono Bardo, canonici ordinari della canonica di S. Martino di Lucca, *quamvis modo inde iniuste sint exiliati*, ricevettero la promessa di Rolando del fu Saracino di non contrastare al vescovo il possesso del castello di Montecatini (donato al vescovato dal defunto Ildebrando del fu Guido suo zio): per questa ragione Anselmo riconcesse in beneficio a Rolando il castello.²⁸ Si tratta del primo documento in cui è testimoniata nuovamente l'attività del vescovo Anselmo in quanto *episcopus civitatis* (benché residente sempre a Pescia) e dei chierici che lo sostenevano («ingiustamente esiliati» dalla canonica), mentre a Lucca operava il vescovo imperiale Pietro. La questione in cui Anselmo intervenne, tramite i *suoi* canonici, ci fornisce la possibilità di ricostruire gli esiti locali della lotta tra vertici ecclesiastici cittadini e tra fautori dell'impero e papato.

Il castello di Montecatini aveva causato dei problemi al vescovato fin dal 1075, allorché il vescovo e il suo avvocato Ildebrando richiesero e ottennero dalle marchese Beatrice e Matilde il *bannum* sulla metà della terza parte del castello, monte

²⁸ AAL, *Diplomatico* *K 24, 1084 ottobre 5; ed. parz. in *MDL*, IV/2, *appendice*, n. 89, pp. 117-118. Il vescovo Anselmo II eseguì il suo ultimo atto (noto) come vescovo di Lucca nell'ottobre del 1081, ma residente già nel castello vescovile di S. Maria a Monte: AAL, *Diplomatico* * L 15, 1081 ottobre 9; ed. parz. in *MDL*, IV/2, *appendice*, n. 87, pp. 114-115. Su Pescia si veda A. Puglia, *Pescia dall'antichità al medioevo. Potere, insediamento e società in una terra del contado lucchese*, in *Pescia. Città tra confini in terra di Toscana*, a cura di A. Spicciani, Milano, Silvana editoriale, 2006, pp. 17-84.

e poggio di Montecatini e sulla medesima quota della *curtis* e della chiesa del luogo, beni che erano stati donati al vescovato da Ildebrando da Maona.²⁹ La decisione marchionale non fu sufficiente: il 6 giugno 1077, infatti, Matilde presenziò alla composizione di una lite per il possesso del *castello et monte et poio* di Montecatini tra il vescovo di Lucca e tre laici, discendenti di Ildebrando (Ugo, Teudice e Pagano), i quali fecero solenne promessa al presule di non contrastare il possesso dei beni.³⁰ I successori di Ildebrando, quindi, avevano osteggiato il vescovo nel godimento dei beni donati dal padre, cosicché il presule in un primo momento si era fatto confermare dal potere pubblico la donazione, e due anni dopo, probabilmente al risorgere di alcuni contrasti con la famiglia dei da Maona, si fece confermare di nuovo quanto acquisito, senza citare però la divisione della quota. In effetti, nel placito del 6 giugno 1077 il vescovo fu investito dai quattro laici del castello di Montecatini, non del sesto che gli era stato donato. La causa venne ripresa quindici giorni dopo, in un placito svolto a Pappiana, nel quale di fronte alla contessa Matilde i discendenti di Ildebrando rinunciarono definitivamente al possesso del sesto del castello, della *curtis* e della chiesa (che apprendiamo essere dedicata a S. Michele) di Montecatini.³¹

²⁹ *Ibidem*, n. 14, pp. 68-70 (1075 giugno 15).

³⁰ MGH, *Mathilde*, n. 20, pp. 81-83.

³¹ *Ibidem*, n. 21, pp. 83-85. Su Pappiana, nel Valdiserchio, nei pressi di Pisa, *curtis* marchionale, ceduta all'Opera di S. Maria da Matilde di Canossa nel 1077, cfr. M. Ronzani, *Dall'edificatio ecclesiae all'«Opera di S. Maria»: nascita e primi sviluppi di un'istituzione nella Pisa dei secoli XI e XII*, in *Opera. Carattere e ruolo delle fabbriche cittadine fino all'inizio dell'età moderna*, a cura di M. Haines-L. Riccetti, Firenze 1996, pp. 1-70; M. L. Ceccarelli Lemut, *Terre pubbliche e giurisdizione*

Dopo qualche anno di equilibrio politico nel territorio, la crisi generata dall'adesione della *civitas* a Enrico IV, i contrasti cittadini e l'"esilio" del vescovo Anselmo avevano dato la possibilità ai discendenti di Ildebrando da Maona di riaccendere la contesa per il castello di Montecatini. La negoziazione di un accordo con i da Maona, pertanto, dovette costituire un passo essenziale per il legittimo vescovo lucchese al fine di riacquisire la sua autorità in città e nel territorio³². Con buon margine di probabilità, proprio il 1084 fu individuato come un anno di svolta, poiché l'imperatore era in procinto di rientrare in Germania (dove si trova già in Ottobre) e si stava concretizzando la possibilità di riportare la *civitas* e il territorio all'equilibrio politico-istituzionale precedente il 1081³³. Due fatti sostengono una tale ipotesi. Innanzitutto, la ricomparsa nelle fonti relative alla canonica e in particolare in relazione con l'ospedale di S. Martino dell'arciprete Lamberto (in un documento, però, redatto presso la pieve di S. Maria di Pescia)³⁴. In secondo luogo, risulta molto rilevante il tentativo dei monaci vallombrosani di giudicare il vescovo Pietro attraverso un'ordalia: il fatto che questa soluzione fosse stata rifiutata (anche dalla parte anselmiana, dobbiamo presumere) significa che tutte le forze in campo erano impegnate

signorile nel comitatus di Pisa (secoli XI-XIII), ora in ID., *Medioevo pisano. Chiesa, famiglie, territorio*, Pisa 2005), pp. 479-481.

³² Sui signori da Maona e le loro relazioni con il vescovo di Lucca e con i marchesi si veda A. Spicciani, *Benefici, livelli, feudi. Intreccio di rapporti tra chierici e laici nella Toscana medioevale. La creazione di una società politica*, Pisa 1996, pp. 139-145.

³³ I. S. Robinson, *Henry IV of Germany*, Cambridge 1999, pp. 232-233.

³⁴ ACL, *Diplomatico*, E 28, 1084 ottobre 18: RCL, n. 478, pp. 201-202.

in una via negoziale, tesa a evitare un ulteriore inasprimento del conflitto³⁵.

Si può concludere rilevando che la congiuntura politica lucchese, generata dalla cacciata del vescovo Anselmo e l'ordinazione di Pietro da parte dell'imperatore e dell'antipapa Guiberto, nonché dall'adesione della *civitas* alla causa dell'imperatore, subisse una parziale svolta nel 1084. Tale novità fu caratterizzata dalla ripresa dell'attività dell'ospedale di S. Martino e dell'arciprete Lamberto (sebbene egli risiedesse sempre in una delle roccaforti anselmiane). Il mutamento politico non significò, però, un ritorno allo *status quo* degli anni immediatamente antecedenti al 1081; infatti, nel novembre del 1086 il vescovo Pietro era ancora a Lucca, come è testimoniato da un *breve recordationis* rogato in *palatio Petri episcopi, qui est de ecclesia episcopatus S. Martini*, in presenza dello stesso vescovo.³⁶ Proprio questo documento mostra una struttura istituzionale mutata rispetto agli anni compresi tra la fine del 1080 e la fine del 1084. Esso ricorda che il notaio Paolo e i suoi fratelli Pietro e Guarnerio, figli del fu Bambi, fecero refuta al rettore dell'ospedale di S. Martino *qui est de regimine et potestate* della canonica di alcune terre donate all'ospedale dai loro genitori. Tra i *boni homines* presenti all'atto, dopo il vescovo, sono menzionati

³⁵ Il fatto è raccontato nell'*Vita metrica*, cit., vv. 5153-5176, p. 1264, su cui si veda anche D'Acunto, *Monaci poco obbedienti*, in *L'età dell'obbedienza. Papato, impero e poteri locali nel secolo XI*, cit., p. 149.

³⁶ ACL, *Diplomatico*, E 29, 1086 novembre 17, ed. con alcune imprecisioni in MDL, IV/2, n. 109, pp. 155-156: oltre ai due sottoscrittori già citati apposero la loro sottoscrizione anche il giudice del Sacro Palazzo Roberto, il causidico Ugo e altri tre laici. In un giorno imprecisato dell'anno precedente ricomparve nella documentazione lucchese anche il prete Gaudio, allorché donò alcuni beni alla canonica a nome di due coniugi (Bellomo e Ingerrada): *RCL*, I, 485, p. 204.

alcune personalità di spicco della vita politico-istituzionale cittadina degli anni precedenti il 1081: il giudice Flaiperto detto Donusdei *missus imperatoris* e Roberto, giudice del Sacro Palazzo. Se si getta un rapido sguardo al ruolo svolto in città negli anni precedenti dai due partecipanti all'atto, si potrà verificare che la presenza sulla cattedra di S. Martino del vescovo Pietro nel 1086 fu forse il frutto di un accordo, seguito alla morte del legittimo vescovo Anselmo (avvenuta nei primi mesi del 1086).

Flaiperto Donusdei era figlio del giudice Flaiperto, personalità di grandissimo rilievo della *civitas* di Lucca del degli anni Trenta-Settanta del secolo XI, attivo come rappresentante dell'impero in città, con il ruolo di mediatore tra gli interessi marchionali e quelli vescovili (fu *advocatus episcopi* e *advocatus marchionis*)³⁷. Donusdei, anch'egli giudice, mantenne il ruolo di assoluta preminenza politica in città tra XI e XII secolo, che era stato del padre, incarnando la figura del prosecutore della rappresentanza del potere marchionale e imperiale in città dopo la morte di Matilde di Canossa, e del principale sostegno al vescovato³⁸.

Del giudice Roberto si hanno minori informazioni. Degno di grande rilevanza è il fatto che egli sia attestato come *iudex lucensis* nell'unico placito noto di Enrico IV in Tuscia (nel 1082 a Pisa) e che quindi rappresentasse la parte della *civitas* che nel

³⁷ Su Flaiperto, padre di Flaiperto Donusdei si veda il capitolo VI.

³⁸ Savigni, *Episcopato e società*, cit., pp. 59-60. Dal 1098 la residenza di Flaiperto Donusdei fu utilizzata come sede per la risoluzione di liti giudiziarie, ed egli stesso agì *ex publica auctoritate*: ASL, *Diplomatico S. Nicolao*, 1098 luglio 10. Nel 1105 il giudice si occupò di una divisione patrimoniale tra *infantuli* in qualità di *missus imperatoris*, deliberando *propter Deum et anime donni imperatoris*: ASL, *Diplomatico Spedali*, 1105 luglio 22.

1081 aveva aderito espressamente alla causa imperiale³⁹. Si tratta del medesimo giudice che negli anni Novanta del secolo XI e nel primo decennio del secolo XII si trova accanto a Flaiperto Donusdei nell'attività istituzionale cittadina⁴⁰.

Concludendo, si può ragionevolmente ipotizzare che la contemporanea menzione del vescovo Pietro, del *missus* imperiale Flaiperto Donusdei e del giudice Roberto in un atto di tutela dell'ospedale di S. Martino, rappresentava un tentativo di pacificazione, dopo la parentesi dell'adesione totale della *civitas* a Enrico IV, all'indomani della morte di Anselmo a Mantova.

³⁹R. Volpini, *Placiti del Regnum Italiae (secc.IX-XI). Primi contributi per un nuovo censimento*, in «Contributi dell'istituto di storia medievale dell'università cattolica di Milano», Milano 1975, n. 42, pp. 441-444. Il placito si svolse nei suburbi di Pisa, presso il monastero di S. Paolo a Ripa d'Arno, di fronte ad un collegio giudicante composto, oltre che dai giudici lucchesi Roberto e Signoretto, anche dal visconte di Pisa Ildebrando, di nomina regia, e da tre conti facenti parte del seguito di Enrico IV. Sul ramo dei visconti di Pisa, nominati da Enrico IV cfr. M. Ronzani, *Le tre famiglie dei «Visconti» nella Pisa dei secoli XI-XIII. Origini e genealogie alla luce di un documento del 1245 relativo al patronato del monastero di S. Zeno*, in «Un filo rosso». *Studi antichi e nuove ricerche sulle orme di Gabriella Rossetti in occasione dei suoi settanta anni*, a cura di G. Garzella e E. Salvatori, Pisa 2007, pp. 45-70, in part. pp. 56-57; cfr. anche *infra*.

⁴⁰ Probabilmente Roberto, *iudex Sacri Palatii*, deve essere individuato come il figlio del notaio Pietro, e fratello del notaio Ildebrando, attestato nel 1092 come venditore di terre a S. Ponziano: ASL, *Diplomatico S. Ponziano*, 1092 giugno 21. Con la qualifica di causidico cfr. ASL, *Diplomatico S. Nicolao*, 1098 luglio 10.

Capitolo II

«Partibus in cunctis pars Petri maxime surgit»: il ritorno di Matilde nella Tuscia nord occidentale

II.1 La crisi superata e la chiesa unita

Sia a Pisa sia a Lucca la solidarietà della cittadinanza con la causa imperiale subì un'ulteriore battuta d'arresto, dopo quella del 1084-1086, allorché fu eletto pontefice Urbano II nel 1088. Matilde, però, non recuperò appieno i suoi poteri fino almeno al 1098, benché le aristocrazie cittadine legate ad essa avessero nel frattempo riaffermato le proprie prerogative. Nel periodo compreso tra 1084 e 1098 si determinò una situazione che la Gran Contessa affrontò mutando ampiamente le modalità dell'esercizio del suo potere.

È difficile, allo stato attuale delle nostre conoscenze, individuare il primo atto in Tuscia dopo l'"espulsione" del 1081. Infatti, le due donazioni di Matilde operate da Spedaletto in Val Limentra, vicino a Pistoia, il 6 agosto e 6 settembre 1098, redatte entrambe dal notaio Gosberto (non altrimenti attestato) presentano alcuni dubbi di carattere contenutistico e formale. Con il primo documento Matilde, per il rimedio della propria anima, di quella del marchese Bonifacio e della madre Beatrice, donò al prete Donato e al monaco Gherardo dell'ospedale di S. Michele del Reno (dipendente dal monastero di Fontana Taona), alcuni beni fondiari¹. Nel caso del 6 settembre la marchesa concesse al

¹ MGH, *Mathilde*, n. 49, pp. 151-153. L'editore definisce «zweifelhaft» il presente documento e quello citato alla nota successiva.

monastero di S. Salvatore di Fontana Taona *cum licentia et bona voluntate* del vescovo di Pistoia Pietro e dell'arciprete Bonizo, la chiesa di S. Maria di Piunte.² Per il momento non si hanno abbastanza elementi per pronunciarsi definitivamente sulla genuinità degli atti, pertanto è possibile ipotizzare che Matilde fosse rientrata in Toscana nell'estate del 1098, sebbene vi fosse già stata nel 1096, quando accompagnò Urbano II nel ritorno dalla Francia verso Roma.³

A Lucca, come si è potuto verificare, le soluzioni al conflitto del 1077-1081 furono frutto di compromessi interni che resero fluide le nette prese di posizione di una parte della cittadinanza nei confronti di Enrico IV. In città, almeno fino al 1086⁴, ricomparve nelle vesti di ufficiale legato al *publicum* il

² MGH, *Mathilde*, n. 50, pp. 154-156. A Piunte, nei pressi di Pistoia, era ubicata una *curia* marchionale: *ibidem*, n. 13, pp. 66-68. Il monastero di Fontana Taona era stato fondato dal marchese Ugo di Tuscia: A. Puglia, *La marca di Tuscia. Impero, società locale e amministrazione marchionale negli anni 970-1027*, Pisa 2004, p. 139. Buoni rapporti tra il vescovato di Pistoia e la marchesa Matilde sono attestati fin dal 1085 in *Bernoldi Chronicon*, in MGH, *Scriptores*, V, Hannoverae 1844 (rist. anast. 1963), p. 443, su cui si veda da ultimo M. Ronzani, *Lo sviluppo istituzionale di Pistoia alla luce dei rapporti con il Papato e l'Impero fra la fine del secolo XI e l'inizio del Duecento*, in *La Pistoia comunale nel contesto toscano ed europeo (secolo XIII-XIV)*, a cura di P. Gualtieri, Pistoia 2008, pp. 19-72, in part. p. 29. Secondo l'editore dei documenti matildici sicuramente genuino è la "brevissima" donazione del 14 gennaio 1104 al monastero di Fontana Taona (rogata dal giudice Sigifredo), stipulata di fronte ad un nutrito collegio testimoniale, tra cui figurano Dotto vescovo di Modena, due esponenti del capitolo di Pistoia e numerosi laici eminenti toscani e ultrappenninici: MGH, *Mathilde*, n. 78, pp. 228-229.

³ A. Puglia, «Nos qui per mare navigabamus». *La Tuscia tra conquista cristiana del Mediterraneo e prima crociata*, in *Per Marco Tangheroni. Studi su Pisa e il mediterraneo medievali offerti dai suoi ultimi allievi*, con prefazione di G. Petralia, a cura di C. Iannella, Pisa 2006, pp. 185-208, in part. pp. 190-191.

⁴ La menzione del vescovo scismatico Pietro risale, come detto, al novembre del 1086, qualche mese dopo la morte di Anselmo, quindi la rivalutazione del

figlio di Flaiperto (in qualità di *missus imperatoris*), così come venne nuovamente menzionata l'attività dell'ospedale di S. Martino, sebbene, come si è detto, sotto la tutela del nuovo *rector* Gerardo e dei *canonici ordinarii*.

Subito dopo l'elezione di Urbano II (8 marzo 1088) al vescovo Pietro probabilmente successe il vescovo Gottifredo, il quale però nel 1091 risiedeva ancora a Pescia.⁵ Al vescovo Gottifredo successe il vescovo Rangerio, documentato dal 1097 e in modo continuativo dal 1099.⁶ Egli venne probabilmente eletto quando Urbano II passò da Lucca con i crociati diretto verso Roma, anche se il già citato documento che lo attesta in qualità di attore giuridico fu rogato a Pescia, indice forse di iniziali problemi riguardo all'insediamento in città.⁷ Il medesimo

vescovo potrebbe essere stata una momentanea reazione alla morte del presule ortodosso. Per la morte di Anselmo II, avvenuta a Mantova l'8 marzo del 1086, si veda la voce *Anselmo II*, a cura di C. Violante, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, III, Roma 1961, pp. 399-407, in part. p. 406 a.

⁵ MDL, IV/2, n. 110, pp. 156-157. In città non si era ancora creato il clima per un possibile rientro del vescovo fedele a Urbano II, come parrebbe dimostrare la lettera di risposta del papa allo stesso vescovo Gottifredo che gli chiedeva la pena per chi avesse ucciso uno scomunicato: Puglia, *Nos qui per mare*, cit., p. 204. Secondo la cronologia proposta da A. Overmann, *Die vita Anselmi lucensis episcopi des Rangerius*, in «Neues Archiv», 21, (1896), pp. 403-440, in part. p. 429, l'episodio narrato dai vv. 5629-5634 di *Vita metrica Anselmi episcopi Lucensis* (p. 1274), che presenta la fuga da Lucca del vescovo scismatico Pietro e l'uccisione di alcuni partigiani di Enrico, deve essere riferito all'autunno del 1092. La datazione è sostenuta anche da Struve, *Matilde di Toscana-Canossa e Enrico IV*, cit., p. 448.

⁶ Savigni, *Episcopato e società*, cit., p. 401. Nella primavera del 1097 Enrico IV si era ritirato dal campo politico: si veda Struve, *Matilde di Toscana-Canossa e Enrico IV*, cit., p. 452, nota 171.

⁷ Puglia, *Nos qui per mare*, cit., p. 205. Il privilegio del 1097 è in Archivio di Stato di Lucca, *Diplomatico Santa Maria Foris Portam*, edito in MDL, IV/2, n. 111, pp. 159-160. L'affermazione, qui generica, della similarità tra il nostro privilegio e i documenti solenni matildici sarà più approfonditamente

documento, però, merita di essere vagliato attentamente, perché sia la sua forma che il suo contenuto esprimono chiaramente il rinnovamento della vita politica e sociale in città con l'elezione di Rangerio e il "ritorno" di Matilde⁸. L'atto si presenta, sia dal punto di vista intrinseco, che da quello estrinseco, come un solenne privilegio, molto simile ai documenti matildici, nella cui

argomentata con un mio lavoro specifico. Sul concetto di "atto solenne" o "documento cancelleresco" di ambito vescovile nell'alto medioevo cfr. E. Cau, *Il ruolo del destinatario nella confezione del documento "semipubblico". Riflessioni su alcune pergamene di Lucedio del secolo XII*, in *L'Abbazia di Lucedio e l'Ordine cistercense nell'Italia Occidentale nei secoli XII e XIII. Atti del terzo congresso storico vercellese*, 24-26 ottobre 1996, Vercelli 2001, pp. 69-99, distribuito in forma digitale da "Scrineum" (www.unipv.scrineum.it). Altri diplomaticisti generalmente utilizzano le perifrasi "documento cancelleresco" o semplicemente "atto solenne", come G. G. Fissore, *La documentazione vescovile astigiana per i secoli X-XII*, in *La memoria delle chiese. Cancellerie vescovili e culture notarili nell'Italia centro-settentrionale*, a cura di P. Cancian, Torino 1995 (<http://centri.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/volumi.htm>), pp. 41-94, in part. pp. 58-59 e p. 70, dove si distingue tra ordinaria amministrazione (permutate, compravendite, livelli) e «azione di tipo eccezionale caratterizzata da un più alto livello di formalità»; G. Nicolaj, *Note di diplomatica vescovile italiana (secc. VIII-XIII)*, in *Die diplomatik der bischofsurkunde vor 1250; La diplomatique episcopal avant 1250. Referate zum VIII. Internationalen Kongress fur Diplomantik*, Innsbruck, 27 september-3 oktober 1993, Innsbruck 1995, pp. 377-392, che parla di «privilegi vescovili, cioè di documenti redatti in forme cancelleresche, ma spesso occasionalmente, non sempre in una vera e propria cancelleria» e di una «imitatio cancelleresca più o meno coerente, non attribuibile ad uno specifico ufficio di documentazione, anche se al momento il redattore si dicesse *cancellarius*» (p. 379). Medesimo utilizzo dell'aggettivo solenne, posto però tra virgolette, fa A. Ghignoli, *Il documento vescovile a Siena nei secoli X-XII. Problemi della tradizione e critica delle fonti*, *Ibidem*, pp. 347-363. Ho ripreso l'argomento per quanto riguarda l'ambito vescovile volterrano in A. Puglia, *Scrittura del potere e potere della scrittura nei secoli IX-XI. Considerazioni sui documenti altomedievali della Chiesa di Volterra fino all'episcopato del vescovo Guido (1044-1061)*, in «Quaderno del Laboratorio Universitario Volterrano», XIII (2008-2009), pp. 157-202.

⁸ ASL, *Santa Maria Forisportam*, 1097 agosto 12.

narratio, il vescovo, nell'atto di ristabilire le antiche consuetudini della vita ecclesiastica nel territorio di una pieve diocesana (Brancale), appare come un assiduo indagatore delle inquietudini che serpeggiavano all'interno dell'episcopato e, nel medesimo tempo, un formidabile oratore, capace, attraverso un suo *sermo*, di rassicurare le popolazioni sul mantenimento delle antiche consuetudini ecclesiastiche. Ciò che più sorprende, però, è l'escatocollo del documento, in cui si specifica che la *roboratio* delle consuetudini viene fatta *cum fratribus nostris sancti Martini canonicis* (vengono tutti menzionati nominativamente), espressione con cui viene evidenziata l'unità interna alla Chiesa lucchese, vero e proprio superamento delle divisioni dell'epoca precedente. L'atto, nella sua parte finale, menziona anche per nome tutti i presenti *fideles* laici: tra essi si possono riconoscere un *causidicus* (Gerardo), due notai, e alcuni membri delle aristocrazie lucchesi, legati al vescovato e all'*entourage* matildico⁹, nonché una serie di nomi, difficilmente collocabili tra le famiglie aristocratiche maggiori, ma che certamente nell'atto

⁹ I giuristi sono Gerardo *causidicus*, i notai Lamberto e Benedetto. Tra i laici senza alcun titolo: Lamberto avvocato di S. Martino degli 'Avvocati' (cfr. capitolo VI); Rollando di Pagano, vassallo matildico, dei Porcaresi (Spicciani, *Intreccio di rapporti*, cit., p. 162 e bibliografia ivi citata); Lamberto di Sigifredo (Schwarzmaier, *Lucca und das Reich*, cit., p. 385); Allucio del fu Allucio, degli 'Allucinghi', vassalli del vescovo Anselmo II (R. Pescaglino, Monti, *Nobiltà e istituzioni ecclesiastiche in Valdinievole tra XI e XII secolo*, in *Allucio da Pescia. Un santo laico nella chiesa lucchese postgregoriana*. (Atti del convegno per l' 850° anniversario), Roma 1991, pp. 225-177. Pepino e Teudicione di Uberto potrebbero essere i discendenti del giudice Uberto, legati ad Alessandro II e ad Anselmo (Spicciani, *Benefici, livelli, feudi. Intreccio di rapporti*, cit., p. 139).

oggetto di analisi furono riconosciuti come politicamente e socialmente rilevanti¹⁰.

Tra la fine del 1098 e la primavera del 1099 Rangerio si trovava nel seguito di Urbano II, mentre dalla primavera al giugno del 1099, come si è detto, la sua presenza è attestata in modo continuativo in città. L'atto del 16 giugno 1099 è anche il primo che testimonia il rinnovato esercizio del potere di Matilde in Tuscia (dopo quello pistoiese del 1098). La marchesa, residente a Lucca, nel *pratum marchionis*, presso la porta di S. Donato, insieme a un collegio giudicante composto da giudici, causidici e numerosi laici, giudicò una lite sorta tra il conte Guido (Gherardeschi) e il vescovo Rangerio riguardante il possesso della terza parte del castello di Capannori, situato *infra comitatum lucense, prope Camullianum*.¹¹ La terza parte del castello era stata ceduta in pegno al vescovo dal conte, il quale ora ne reclamava il possesso. La contessa Matilde, dopo aver chiamato in giudizio il conte senza esito alcuno, investì dei beni Rangerio e il suo avvocato, apponendo su di loro e sui loro beni il *bannum*. Il primo atto concreto della marchesa dopo il suo rientro in Tuscia fu, quindi, rivolto alla soluzione di un conflitto tra il vescovo Rangerio, assistito da Lamberto (fratello del *missus* imperiale Flaiperto detto Donusdei), e un membro della casata comitale dei Gherardeschi, al fine di sostenere la politica di acquisizione di castelli da parte del vescovato come era avvenuto negli anni

¹⁰ Benenato di Joko, Federico di Zabulina, Guittone di Tassimanno, Enrico e Saracino di Gemma, Bono di Leone, Guido di Paganusio, Ranieri chierico e Paccio del fu Barone, Paganuccio e Baldovino del fu Busso, Tegrino di Fantino, Lamberto di Barcio, Guido di Guglielmo.

¹¹ MGH, *Mathilde*, n. 52, pp. 158-161. Cfr. Capitolo V.

immediatamente precedenti al 1081.¹² Lo svolgimento della seduta giudiziaria è improntato al modello dei placiti degli anni antecedenti alla “espulsione” di Matilde dalla marca. Vale la pena, però, evidenziare alcuni elementi che rendono anomalo il resoconto della risoluzione del contrasto: la menzione di una *pars publica* cui dovevano essere devolute le pene giudiziarie, in luogo della consueta *camera regis*, e il riferimento ad un *bannum* senza ulteriori specificazioni. A parte questi due particolari, comunque, le principali forme dell’esercizio del potere marchionale sembrano essere rimaste tali e quali quelle degli anni Settanta (e quelle precedenti di Goffredo il Barbuto), tanto più che la marchesa non solo si riappropriò dell’antica sede del placito (sebbene esso non fu svolto nel *palatium*, probabilmente per non menzionare il legame con il *regnum*), associando ad essa l’espressa menzione della parola *marchionis* per denotare il luogo in cui l’assemblea veniva riunita.

¹² L’attività di Lamberto nel seguito vescovile, attestata fin dal primo atto di Rangerio del 1097 (cfr. note precedenti), coincide con la rivalutazione nel campo istituzionale dell’attività del fratello Flaiperto detto Donusdei, il quale come si è visto, comparve la prima volta nel 1086 in qualità di *missus imperatoris* in un atto in cui era presente il vescovo scismatico Pietro. La prima menzione di Flaiperto Donusdei in qualità di *iudex et missus domini imperatoris*, attivo nell’attività di tutela dei minori *ex publica auctoritate*, si ebbe nel luglio del 1098, il tempo in cui Matilde impose nuovamente il suo potere nella Tuscia nord occidentale: cfr. capitolo VI. Alla stipulazione dell’atto di Rangerio del 1097 furono menzionati Pagano di Corsena, Lamberto del fu Sigifredo e Alluccio degli Allucinghi. Sui Gherardeschi si veda M. L. Ceccarelli Lemut, *I conti Gherardeschi*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell’età precomunale*, pp. 165-190; Eadem, *I conti Gherardeschi e le origini del monastero di S. Maria di Serena*, in *Nobiltà e chiese nel medioevo e altri saggi. Miscellanea di scritti in onore di G. Tellembach*, a cura di C. Violante, Roma 1993, pp. 47-69.

II.2. Matilde, il populus di Lucca e l'ospedale di S. Ponziano

Se si considerano altri eventi, però, un mutamento nell'esercizio del potere in città è rilevabile fin dal 1099. La marchesa doveva trovare nuovo solido sostegno dopo le vicende degli anni Ottanta e Novanta e per questo rivolse la sua attenzione ad un ente ecclesiastico che era particolarmente legato al potere pubblico di tradizione marchionale e faceva risalire il suo rinnovamento al marchese Ugo di Tuscia (970-1001): il monastero di S. Ponziano¹³.

Il privilegio per il cenobio, datato al 1099 (senza specificazione di giorno e mese), va considerato come uno dei primi atti di Matilde nella Toscana nord-occidentale dopo la ripresa del governo marchionale, forse addirittura antecedente al placito sopra menzionato.¹⁴ La marchesa donò delle terre (tutte di pertinenza del fisco marchionale e situate presso il cenobio) che dovevano servire per una *hospitalis domus ad susceptionem pauperum* e alle *officine* necessarie per la *domus*. Il dispositivo stabili, inoltre, che *nulla magna parvaque persona* potesse recare

¹³ Puglia, *La marca di Tuscia*, cit., pp. 31-36.

¹⁴ MGH, *Mathilde*, n. 51, pp. 157-158. L'editore data il documento al 1099 «frühsommer» e lo pone, nell'edizione, prima del placito del 16 giugno. L'ospedale di S. Ponziano era attivo sin dal 1092 retto da Giovanni (ASL, *Diplomatico S. Ponziano*, 1092 giugno 20), anche se nel 1099 appare probabilmente in fase di ampliamento. Fin dalle sue prime menzioni l'ospedale fu legato a famiglie eminenti della città i cui membri erano notai e giudici: è il caso della vedova del notaio Pietro detto Petracco (ASL, *Diplomatico S. Ponziano*, 1092 giugno 21) e del figlio Raimondo notaio (ASL, *Diplomatico S. Ponziano*, 1092 giugno 24); della vedova del giudice Sigifredo (ASL, *Diplomatico S. Ponziano*, 1092 giugno 21); di Roberto giudice del Sacro Palazzo e del fratello Ildebrando notaio, figli del fu notaio Pietro (ASL, *Diplomatico S. Ponziano*, 1092 giugno 21). Sull'ospedale si veda anche il *breve* del 1096 in ASL, *Diplomatico S. Ponziano*, 1096 aprile 18.

danni o sottrarre le terre donate all'abate Leone e al *rector* dell'ospedale e ai *pauperum servitores*. Nell'escatocollo, prima della *datatio*, si trova una perifrasi mai attestata prima nei documenti dei marchesi di Toscana: il privilegio era stato *confirmatum a iudicibus et laudatum a populo*. In un documento in cui era espressa la volontà del marchese (cioè del massimo potere pubblico nel territorio), un termine relativo alla partecipazione della componente cittadina, nell'atto di *laudare*, ovvero di approvare collettivamente ciò che la marchesa aveva deciso e ciò che i suoi rappresentanti sul territorio (*iudices*) avevano accettato come legittimo (*confirmatum*), è particolare degno di nota, specialmente se si considerano altri testi coevi o immediatamente precedenti che mostrano un utilizzo funzionale del termine *populus* alla fine del secolo XI.

Ho già avuto occasione di mostrare l'uso del termine in ambiente lucchese in una lettera del 1098, con la quale il *clerus* e l'*universus populus* di Lucca scrivevano ai *primates, archiepiscopi, episcopi, ceterique rectores ac universi ubique terrarum Christi fideles* per annunciare le gesta di un loro concittadino che aveva preso parte alla crociata indetta da Urbano II e all'assedio di Antiochia.¹⁵ L'*intitulatio* non nomina né il

¹⁵Il testo fu pubblicato da P. Riant, *Inventaire critique des lettres historiques de croisades*, in «Archives de l'Orient Latin publiées sur le patronage de la société de l'Orient Latin, I (1881), pp. 1-224, in part. pp. 223-224. Lo stesso autore ripubblicò la lettera, con commento in italiano (semplice traduzione della versione francese), in *Un documento lucchese riguardante la prima crociata (2-11 ottobre 1098)*, in «Atti della reale accademia lucchese di Scienze, Lettere e Arti», t. 22, 1833, pp. 589-595. In attesa di una nuova edizione della lettera, collocata alle cc. 72-73 del codice 1710 della Biblioteca Mazariana di Parigi (segnato 1345 all'epoca dell'edizione del Riant), che ho in programma ormai da tempo rimando a Puglia, Nos qui per mare, cit., pp. 199-207, per lo studio delle

vescovo, né i canonici e neppure i *cives*, e fu redatta in modo da ricalcare le formule delle lettere papali (si ricorderà che la lettera di Gregorio VII del 1079 era diretta al *clerus et populus* di Lucca) e nello stesso tempo al fine di mostrare la ritrovata unità in Lucca tra il *clerus* e l'insieme della cittadinanza, nella cui divisione Rangerio individuava la principale causa dei disordini cittadini; e infatti anch'egli insistette sul concetto di *populus* in quanto cittadinanza in grado di far regnare la pace in città se in accordo con la componente ecclesiastica. In questo contesto la lettera dei Lucchesi assume particolare rilevanza, in quanto ulteriore conferma di come il superamento dei dissidi sociali e religiosi interni alla *civitas* fosse stato preparato fin dall'elezione di Rangerio e dal passaggio di Urbano II in città nel 1096, ma in pratica fosse pienamente avvenuto proprio tra il 1098 e l'estate del 1099: una caratteristica fondamentale di questo appianamento fu l'insistenza sull'unità cittadina, espressa attraverso il termine *populus*. Il riferimento a questo concetto fu concordato dalla cancelleria marchionale, dalla classe dirigente della *civitas* e dal clero, con in testa il vescovo Rangerio.¹⁶ L'unità della collettività e di tutto il clero e il suo riconoscimento da parte del potere marchionale era probabilmente una delle condizioni che trovò tutte le componenti sociali in accordo per il superamento della crisi degli anni Ottanta e Novanta.

II.3. Matilde e la "trasformazione" del potere marchionale

fonti, del contesto politico e istituzionale in cui essa venne prodotta e per le questioni riguardanti la sua autenticità, che personalmente non pongo in dubbio.

¹⁶ E' degno di nota il fatto che i primi magistrati cittadini lucchesi, nel 1119, si intitolino *consules populi lucani*: cfr. nota 22 e Puglia, Nos qui per mare, cit., p. 205.

Matilde non soggiornò più in città, benché dal 1103 riprendesse la sua attività giudiziaria in relazione a persone e beni del territorio lucchese. Le modalità e le forme dell'esercizio del potere giudiziario però mutarono in maniera sostanziale: le assemblee furono costituite da un collegio giudicante ristretto; il giudizio affidato a due o massimo tre personaggi particolarmente rilevanti del seguito di Matilde e lo stesso dibattimento, stando almeno alle *notitiae* che ci sono rimaste, appare espresso in forma sintetica. Ma il mutamento più sostanziale consistette certamente nel tentativo della marchesa di mediazione tra le parti, in luogo dell'imposizione della sentenza pubblica che privilegiava uno solo dei convenuti, generalmente l'accusatore.¹⁷ La marchesa trattò di questioni inerenti il territorio lucchese trovandosi in luoghi diversi: nella *curtis* marchionale di Poggibonsi (nel 1103), nella *villa Foxiana* (l'attuale Pieve Fosciana alle pendici della Garfagnana) e, nel 1107, nei pressi di Prato.¹⁸

¹⁷Si veda il capitolo V. Cfr. inoltre i seguenti documenti: MGH, *Matilde*, n. 58, pp. 181-182, (1100 aprile 3, Poggibonsi; non è un vero e proprio placito, ma la risoluzione di una controversia tramite due giudici alla presenza della marchesa); n. 59, pp. 183-184 (1100 aprile 10, Sursiano in Val di Merse); n. 56, pp. 176-178 (1100 marzo 2, Firenze); n. 60, pp. 184-186 (1100 aprile 28, Celagito); n. 75, pp. 220-221, (1103 novembre 11, Poggibonsi); n. 77, pp. 226-227 (1103 dicembre 28, Villa Magisi); n. 87, pp. 247-249 (1105 luglio 10, Pieve Fosciana); n. 90, pp. 253-254 (1105 ottobre 7, Villa Seue, probabilmente nel *comitatus* di Firenze); n. 91, pp. 254-255 (1105 ottobre 7, Sveglia, probabilmente nel *comitatus* di Firenze); n. 102, pp. 278-279 (1107 giugno, Prato); n. 104, pp. 281-283 (1107 luglio 23, nel *comitatus* di Volterra). Si vedano le importanti osservazioni di C. Wickham, *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del secolo XII*, Roma 2002, pp. 32-33.

¹⁸Oltre ai documenti citati alla nota precedente cfr. MGH, *Mathilde*, nn. 124, 125, 126, pp. 322-329.

I documenti matildici mostrano che tra 1100 e 1103 la marchesa mise in atto una azione di tutela dei diritti del vescovato di Lucca, mentre dal 1103 al 1107 l'attenzione fu rivolta principalmente al monastero di S. Pietro di Pozzeveri: nel 1103 Matilde regolò una causa che si agitava tra Ranieri di Ardingo e l'abate del monastero di Pozzeveri, in quanto il primo non voleva pagare la *pensio* per una terra ricevuta *in locatione* dall'abate; nel 1105 invece investì l'abate del monastero di beni (situati quasi tutti in Garfagnana) a lui donati da Ildebrando, il figlio del defunto Pagano, membro di una famiglia dell'aristocrazia cittadina, legata ai marchesi di Toscana, i *domini* del castello di Porcari. Matilde sanciva così il raccordo politico con un ente ecclesiastico del *comitatus* e con i suoi patroni, protagonisti di un processo che li "allontava" dalla *civitas*, a favore della costruzione di una egemonia signorile in un territorio rurale.¹⁹ Quest'ultimo fatto è degno di nota perché descrive un contesto che dal primo decennio del secolo XII, a Lucca, accomunò il potere marchionale e i grandi gruppi famigliari aristocratici che tra X e XI secolo erano stati protagonisti della vita politica cittadina ed erano saldamente legati ai marchesi di Tuscia: l'allontanamento dalla *civitas* e la concentrazione dei propri interessi economici e politici in aree ristrette del territorio, in cui si formarono ambiti signorili, basati sul possesso di castelli il patrocinio di enti monastici²⁰.

¹⁹ *Ibidem*, n. 75, pp. 220-221; n. 87, pp. 247-249; Sulle vicende dell'abbazia e dei suoi fondatori nella prima metà del secolo XII cfr. M. Sighieri, *Porcari e i nobili porcaresi. Un castello, una consorteria*, Porcari 1985, in part. pp. 45-52 e 129-137; Savigni, *Episcopato e società*, cit., pp. 159-160.

²⁰ Il processo, che si accompagnò ad un frazionamento dell'unità famigliare originaria, benché conosciuto da tempo non è mai stato oggetto di indagine

Il processo appena descritto, però, per quanto riguarda l'autorità marchionale, non fu così netto come potrebbe sembrare. Infatti, sebbene la marchesa non risiedesse più a Lucca in occasione della concessione di privilegi o dell'esercizio della giustizia, alcuni personaggi espressamente menzionati dai documenti come lucchesi furono presenti alla stipulazione degli atti marchionali e ai placiti. Particolare rilevanza assume la presenza di Lamberto *advocatus de Luca* (nell'agosto del 1097 fu il primo fra i laici nel documento che testimonia l'avvio della attività istituzionale del vescovo Rangerio nel territorio lucchese. Lamberto era il fratello di Flaiperto Donusdei, il quale (come ho già rilevato) esercitava in città funzioni pubbliche perlomeno dall'estate del 1098, nonché figlio dell'*advocatus* marchionale e messo imperiale Flaiperto²¹. Accanto a Lamberto deve essere menzionato Sismondo *lucensis advocatus*, presente ad un placito marchionale nel 1105; Fralmo *de Luca* e Allucione *de Luca* presenti insieme al placito in cui Matilde nel 1107 appose il *bannum* sui beni detenuti dall'abate del monastero di Fucecchio a Moltalto.²²

complessiva, se si escludono gli studi pionieristici di A. N. Cianelli, *De' conti rurali nello stato lucchese* in *Memorie e documenti per servire all'istoria di Luca*, III, Lucca 1816, pp. 81-245 e quelli attuali di C. Wickham, *The Mountains and the City. The Tuscan appennines in The Early Middle Age*, Oxford 1988 (trad. It. *La montagna e la città. L'Appennino toscano nell'altomedioevo*, Torino 1997); e recentemente R. Pescagliani Monti,, *Nobiltà e istituzioni ecclesiastiche in Valdinievole tra XI e XII secolo*, cit. e Idem, *Una 'scelta di campo': i rapporti fra aristocrazia lucchese e città di Pisa (secoli X-XII)*, in «Un filo rosso», cit., pp. 249-272.

²¹Cfr. capitolo VI.

²²MGH, *Mathilde*, n. 102, pp. 278-279. Su Fralmo cfr. l'identificazione e il profilo di Bertolini, *Enrico IV e Matilde*, cit., pp. 362-363.

In conclusione, il rilievo politico di Matilde all'interno della città tra XI e XII secolo calò certamente, ma non venne meno, poiché la marchesa mise in atto strategie che prevedevano una totale ristrutturazione dell'esercizio dell'autorità pubblica nei confronti della città e del territorio, il rinnovo dei raccordi con le aristocrazie più "vecchie" (il cui ruolo in città andava ampiamente mutando) e l'accoglimento nel proprio seguito di alcuni cittadini che stavano acquistando un nuovo e forte ruolo politico e istituzionale nella *civitas*. Tra questi ultimi vi erano anche coloro che erano stati sostenitori di Anselmo II e che dal 1096 sostennero Rangerio, come Allucio (della famiglia cosiddetta degli "Allucinghi") e i discendenti di Flaiperto.

II. 4 A Lucca, dopo Matilde

Se si segue una vicenda di un membro di questa famiglia, il già menzionato Flaiperto Donusdei, si comprenderà in quali forme e con quali processi la *civitas* di Lucca attraversò l'ultimo periodo di vita di Matilde e quello successivo alla sua morte. La presenza del giudice Flaiperto Donusdei, in qualità di *iudex et missus imperatoris*, infatti, è rintracciabile in un celeberrimo documento dell'Archivio Arcivescovile di Lucca, che deve la sua notorietà al fatto di aver conservato la prima menzione di consoli a Lucca, attestando in pratica, l'avvenuto riconoscimento del rilievo politico della prima magistratura comunale. Ad esso, che risale al 1119, fu premessa una lunga introduzione (sul modello dei placiti marchionali), tesa a mostrare la composizione del collegio di *adstantes*, riunito *in palatio quod est prope ecclesia episcopatus sancti Martini in civitate Luce*: innanzitutto era menzionato il

vescovo Benedetto, seguivano gli *assistentes*, cioè tutti i canonici (nella cui lista per primo era menzionato Sigismondo vicedomino, fratello di Donusdei), poi i giudici, i causidici (Ubaldo, Fraolmo, Enrico e Lupicino), i notai (Corrado, Ugo, Lanfranco e Riccomo) e, infine, tre *Lucensis populi consules* Uberto del fu Conetto, Salomone del fu Salomone e Giovanni, e i cittadini di Lucca («*et preter hos tanta lucensis populi moltitudine congregata*»).²³

La prima menzione di *consules* (che da quel momento appariranno abbastanza regolarmente nelle fonti)²⁴, compare in un atto dall'altissimo valore simbolico, in quanto esso, in una “cornice” di tradizione pubblica, rappresentata da alcune forme del placito marchionale, mostra la *civitas* organizzata in una struttura gerarchica al cui vertice stava la Chiesa lucchese unita (vescovo e canonici), e il corpo centrale era costituito dai giuristi cittadini, la maggioranza dei quali (compreso il principale giudice, Flaiperto Donusdei) aveva svolto la propria attività nel seguito marchionale (fin qui il collegio degli astante è simile a quello dell'atto del 1097, per composizione e struttura); le due principali componenti erano completate dai consoli e dal resto dei cittadini lucchesi, tutti riuniti nel palazzo vescovile.

²³ AAL, *Diplomatico* ++ P 99, 1119 luglio 10: ed. T.W. Blomquist-D.J. Osheim, *The first consuls at Lucca: 10 July 1119*, in «Actum Luce», VII, 1978, pp. 31-39. Da ultimo è intervenuto su questo atto e ha messo in evidenza la connessione con le procedure pubbliche dell'amministrazione della giustizia C. Wickham, *Leggi, pratiche, conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma 2000, p. 53.

²⁴ *Ibidem*, pp. 53-54, pp. 66-67; Savigni, *Episcopato e società*, cit., pp. 44-52. Sul ruolo del vescovo in questo periodo si veda anche idem, *La signoria vescovile lucchese tra XI e XII secolo: consolidamento patrimoniale e primi rapporti con la classe dirigente cittadina*, in «Aevum», LXVII, 1993, pp. 333-367.

L'atto acquista un carattere peculiare se si tiene conto della vacanza marchionale (Matilde era morta quattro anni prima e in Toscana, con ogni probabilità il successore fu attivo dall'anno successivo²⁵). L'autonomia cittadina a Lucca prende forma, pertanto, nei momenti iniziali della crisi del potere marchionale (generata dalla morte di Matilde), assumendo però come elementi sostanziali il forte richiamo all'unità all'interno della Chiesa, la presenza del gruppo di giuristi che da un lato formava i colleghi marchionali, dall'altro dava una veste giuridica alla nuova autonomia cittadina, e dalla "nuova" magistratura cittadina. Il carattere di novità di quest'ultima va infatti individuato anche nella sostanziale estraneità dei suoi membri alle grandi famiglie dell'aristocrazia lucchese legate al vescovato e all'entourage marchionale²⁶. Si trattava di una perfetta fusione tra la tradizione politica del *publicum* (che continuerà a vivere in città nelle funzioni esercitate dalla famiglia "Avvocati") e le nuove tensioni all'autonomia da parte della città nei confronti dei poteri extracittadini di natura pubblica. Si può così osservare un esito

²⁵ Tra l'estate e l'autunno 1116 era attivo nel solo territorio pisano il marchese (*ex largitione imperatoris*) Rabodo: L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, III, Venetiis 1742, coll. 1121-1122.; ibidem, col. 1125. Il suo successore, Corrado, è attestato solo il 2 ottobre 1120: T. Gross, *Lotar III. Ud die matildischen Güter*, Frankfurt am Main 1990, pp. 297-298. Sui successori di Matilde in Toscana rimando a A. Puglia, *Potere marchionale, amministrazione del territorio e società urbana nella 'Toscana' nord occidentale dalla morte del marchese Ugo a Guelfo VI di Baviera (anni 1001-1160)*, Università Statale di Milano, Ciclo XV, coordinatore e tutor prof. G. Chittolini, sezione I, parte IV, cap. I.

²⁶ I componenti del gruppo consolare del primo periodo sono ancora da studiare in maniera approfondita. In generale sui primordi del comune lucchese oltre a quanto citato alla nota precedente cfr. V. Tirelli, *Il vescovato lucchese tra la fine dell' XI e l'inizio del XII secolo*, in *Allucio da Pescia*, cit., pp. 55-146.

peculiare della fase critica degli anni 1081-1115 e dei tentativi di ristrutturazione del potere marchionale.

Per comprendere pienamente quanto avvenne a Lucca e il rinnovato rapporto tra la *civitas* e il potere marchionale e il superamento di quest'ultimo nell'organizzazione comunale è utile prendere in esame gli esiti della crisi degli anni Ottanta a Pisa e nel suo territorio al fine di proporre una riflessione comparativa tra i due ambiti cittadini.

Capitolo III

Pisa di fronte al ritorno di Matilde

III.1 Visconti marchionali e visconti imperiali a Pisa: la pacificazione del 1098

A Pisa l'adesione della *civitas* a Enrico IV aveva prodotto diverse conseguenze politico-istituzionali, tra cui le più rilevanti possono essere riconosciute nel sorgere di aspre lotte tra le famiglie dell'aristocrazia cittadina per la conquista degli spazi pubblici oggetto di concessione da parte di Enrico IV e la convivenza istituzionale di due gruppi di *vicecomites*, che dovevano tale ufficio rispettivamente a Enrico IV (i discendenti di Sicherio) e ai marchesi di Tuscia (discendente da Ugo visconte)¹.

Quest'ultimo esito istituzionale è particolarmente importante per il nostro discorso, perché la regolazione dei rapporti tra i due rami famigliari fu, con buon margine di verosimiglianza, uno dei presupposti fondamentali per la ripresa del potere marchionale in città.

Un atto privato del 4 agosto 1098, infatti, può essere letto come una spia del tentativo di riconciliazione con la marca da parte del ramo dei *vicecomites* nominati da Enrico IV. Un

¹ A. Puglia, *Reazione alla dominazione canossana e costruzione della memoria dell'autonomia cittadina: i diplomi di Enrico IV per Lucca e Pisa*, in «Bollettino Storico Pisano», LXXVII (2008), pp. 33-47. Sulla questione dei Visconti M. Ronzani, *Le famiglie dei visconti nella Pisa dei secoli XI-XII. Origini e genealogie alla luce di un documento del 1245 relativo al patronato di S. Zeno*, in «Un filo rosso», cit., pp. 45-70.

membro di questa famiglia, infatti, Pietro visconte del fu Sicherio visconte (*Sigherius qui fuit similiter vicecomes*) donò alcuni beni situati nel *comitatus* di Pisa all'ospedale cittadino di S. Frediano, ente ecclesiastico che costituì uno dei punti fondamentali del governo in città da parte di Goffredo il Barbuto negli anni Sessanta del secolo XI e in cui poteva essere facilmente individuato un riferimento al potere marchionale².

L'episodio mostra, indirettamente, la ricerca di mediazione tra le forze che avevano accresciuto il potere locale nel periodo di vacanza marchionale: tutto ciò conferma che lo strumento della mediazione piuttosto che quello dell'imposizione derivante dall'autorità pubblica fu uno dei mezzi utilizzati da Matilde per reinserirsi nella congiuntura politica della città.

La politica interna della città era stata notevolmente complicata dalla guerra civile nata dall'accaparramento delle terre pubbliche liberate da Enrico IV e il processo di strutturazione dei *cives* in organismo istituzionale con capacità di supplenza del vescovo, sancito per la prima volta proprio da una donazione matildica del 1077, era probabilmente maturato. Dal punto di vista religioso l'episcopato di Gerardo e poi quello di Daiberto

² *Carte dell'Archivio di Stato di Pisa*, 2, a cura di M. L. Sirolla, Pisa 1990, n. 83, pp. 149-150. L'atto era stato redatto presso la chiesa dei Santi Felice e Regolo, i cui patroni erano i discendenti di Sicherio, e sottoscritto da alcuni laici in cui possono essere riconosciuti due membri di famiglie tradizionalmente sostenitrici dei marchesi di Tuscia: si tratta di Ildebrando di Ugo giudice, dei cosiddetti "Casalberti" (cfr. A. Puglia, *L'origine delle famiglie pisane Sismondi e Casalberti. Due documenti inediti dell'Archivio di Stato di Lucca e dell'Archivio Capitolare di Pisa riguardanti Guinizo e Alberto socii del vescovo Daiberto*, in «Bollettino Storico Pisano», LXVI (1997), pp. 83-104) e di Baldovino, capostipite dei cosiddetti "Baldovinaschi" (se cui si veda Ronzani, *Chiesa e civitas*, cit., pp. 100-103). Sulle relazioni tra l'ospedale di S. Frediano e la marca si veda *ibidem*, pp. 52-55 e 102-104.

(dal 1089), vescovi di stretta osservanza riformistica, contribuirono a modulare le nette prese di posizione del 1081³.

III.2 Le donazioni marchionali all'Opera del Duomo: nuove concessioni, nuovi linguaggi

Tra il giugno 1100 e 1103 (in un periodo di assenza del vescovo, impegnato nella spedizione in Terrasanta) la marchesa riprese la politica di donazione ai canonici di S. Maria (iniziata nel 1077)⁴. Il 6 giugno 1100 Matilde, dalla *curtis* marchionale di Pappiana (poco distante dalla città), *pro remedio animae* della madre Beatrice, prese sotto la sua protezione i *canonici pisani episcopii* e tutti i loro beni, ordinando che *nullus comes, vicecomes, scarius, gastaldus vel publicus minister* osasse sottrarre quei beni ai canonici, a meno che la decisione non venisse direttamente dal marchese (*absque nostre preceptionis auctoritate*). Una speciale concessione riguardava i *villani* che risiedevano sulle terre dei canonici, i quali da quel momento erano tutelati dalla marchesa e sottratti a qualsiasi imposizione che poteva venire da *publici ministri*, cioè la richiesta di comparire al *placitum*, di eseguire *servicia* e di fornire *albergaria*.

³ G. Rossetti, *Il lodo del vescovo Daiberto sull'altezza delle torri: prima carta costituzionale della repubblica pisana*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo*, 2. *A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, Pisa 1991, pp. 25-48; Puglia, *L'origine delle famiglie pisane Sismondi e Casalberty*, cit; Ronzani, *Chiesa e «civitas» di Pisa*, cit.

⁴ Cfr. nota precedente. Sulla vacanza vescovile a Pisa cfr. M. Matzke, *Daimbert von Pisa. Zwischen Pisa, Papst un erstem Kreuzzug*, Sigmaringen 1998, pp. 107-150 (traduzione italiana a cura di M. Pelz, *Daimberto di Pisa. Tra Pisa, papato e prima crociata*, Pisa 2002 [Società storica pisana, Biblioteca del «Bollettino storico pisano», 54], pp. 114-149).

Il documento fin qui è costituito dalla concessione della tutela e dell'immunità (generica per i canonici e i loro beni, espressa nei particolari per i *villani*). La seconda parte di esso invece era una vera e propria *pagina concessionis*, con la quale la marchesa cedeva ai canonici praticamente tutti i diritti e beni concessi loro da Enrico IV nel 1084, per la cui descrizione, però, la cancelleria marchionale utilizzò un'enunciazione ancora più estensiva, menzionando anche gli usi che i canonici potevano fare di quei beni⁵.

Tra il 1 gennaio e il 24 settembre 1100 Matilde fu protagonista di un altro atto che in qualche modo si legava alla politica del 1077. Per favorire la costruzione del duomo, donò all'Opera di S. Maria una terra di pertinenza del fisco marchionale (*iuris marchiae*) nella *curtis* posta a S. Donato, nei pressi del *palatium* marchionale. Secondo il volere della marchesa nella terra si sarebbero dovuti insediare degli *habitantes*, i quali erano tenuti a conferire una *pensio* all'opera di S. Maria. La marchesa promise altresì che durante le sue residenze a Pisa non avrebbe mai reclamato quanto era dovuto all'Opera, ma si sarebbe limitata a richiedere l'*hospicium* nel luogo, senza per questo recare danno a coloro vi abitavano. Matilde, inoltre, dispose che se qualcuno avesse osato utilizzare i beni per eseguire transazioni giuridiche con terzi (*per feudum aut per scriptum aut*

⁵ MGH, *Mathilde*, n. 61, p. 187. Sul documento, sulla sua ripartizione e sulle relazioni con il privilegio di Enrico IV del 1084 si veda Ronzani, *Pisa fra papato e impero*, pp. 221-222.

commutationem sive aliquod pactum), essi sarebbero ritornati al fisco marchionale (*nostri iuris et marchie proprietas*).⁶

È evidente la ripresa della politica della donazione all'Opera di S. Maria, operata da Poggibonsi nel 1077. In quella donazione Matilde individuò come destinatari dei beni donati tre "enti": il vescovo *electus* Landolfo, i canonici di Santa Maria, i *cives* pisani. Questi ultimi venivano individuati come veri e propri supplenti dei canonici nel caso che questi avessero disatteso alle disposizioni di Matilde sulla vita comune, e considerati i soggetti della *edificatio vel restauratio seu thesaurorum adquisitio* della chiesa di S. Maria e della *redemptio captivorum* e, quindi, supplenti del vescovo nel caso che costui non avesse osservato le disposizioni marchionali⁷.

Le due concessioni del 1100 riprendono in parte, in due distinti documenti, quelle che nel 1077 erano espresse in uno solo, mutandone, però, i termini. La prima (del 6 giugno) dimostra che nel 1100 la marchesa agiva ancora dalla *curtis* di Pappiana, cioè non utilizzava più (come già dal 1077) la sede cittadina, una cui parte fu anzi ceduta all'opera con la seconda concessione del 1100; inoltre il privilegio era diretto ai soli canonici senza alcuna menzione del vescovo (che in effetti nel 1100 non era a Pisa) se non un accenno al fatto che i canonici facevano parte del *pisanum episcopium*. Nella canonica la marchesa individuò l'ente cittadino più importante su cui far leva al fine di poter estendere nuovamente il suo potere nel territorio e

⁶ MGH, *Mathilde*, n. 63, pp. 190-192. La terra donata era verosimilmente ubicata nei pressi dell'attuale chiesa di S. Nicola (cfr. *infra*), sulla riva destra dell'Arno subito fuori dalle mura cittadine.

⁷ Ronzani, *Chiesa e civitas*, cit., pp. 268-269.

ad essa confermò (aggiungendone di nuove) le concessioni di Enrico IV. L'azione marchionale nei confronti dei canonici intendeva porsi come compromesso tra due diverse e consolidate tradizioni: quella attiva fin dal tempo del marchese Ugo⁸ e quella imperiale di parte enriciana. Particolare attenzione da parte della marchesa era stata rivolta alla principale risorsa dei canonici (in relazione anche alla possibilità concessa di utilizzare i terreni appartenenti al *publicum*), cioè ai *villani*: coloro che materialmente coltivavano quelle terre.

Parzialmente svincolata dal riferimento ai canonici fu la concessione all'organismo che era preposto all'edificazione della cattedrale. Matilde, infatti, rivolse *ad operam perficiendam vel ad aliquam restaurationem* della chiesa di S. Maria la sua donazione consistente in una terra presso il palazzo regio. La cessione da parte della marchesa prevedeva l'insediamento in quel luogo di alcune persone (o il riconoscimento legittimo dell'insediamento già avvenuto), che con ragionevole margine di verosimiglianza costituivano il tramite tra il fisco marchionale e l'opera di S. Maria. Non vi fu quindi una mera cessione di terre, come nel 1077, ma l'istituzione di una sorta di intermediario che sfruttava le terre direttamente e conferiva all'Opera un censo in denaro. Il documento testimonia anche la tutela di quell'intermediario tramite la promessa di Matilde di non recare ad esso alcun danno e di non far valere la propria *potestas* e il proprio *ius* nei confronti dei beni donati. Il potere marchionale, però, conservava su quei beni un diritto: quello di riacquisirli nel caso essi fossero stati

⁸ Puglia, *La marca di Tuscia*, cit., pp. 42-47.

utilizzati per stipulare dei patti che potevano ledere gli interessi dell'Opera.

Gli atti marchionali esaminati inducono ad una sintetica conclusione. Matilde ripropose, in forme diverse, la politica del 1077, tenendo conto della lontananza del vescovo e venendo incontro alle istituzioni ecclesiastiche alle quali si legava: ad esse doveva essere data assicurazione che la cessione non fosse inficiata da un'azione pervasiva del fisco marchionale, che avrebbe potuto renderla nulla. Bisogna però mettere in evidenza che a differenza del privilegio di Poggibonsi del 1077, questa volta nei documenti non sono menzionati i *cives* in quanto soggetto in grado di gestire beni appartenenti alla chiesa di S. Maria: in un primo momento il loro riconoscimento da parte della marchesa come soggetto di diritti fu evitato.

Un parziale mutamento di questa politica si ebbe nel 1103, in occasione di un altro privilegio concesso da Matilde all'*Opera Sancte Marie Pisane civitatis e, finita opera*, ai canonici, con il quale venivano ceduti i castelli di Pappiana e di Livorno, oltre che la terra presso concessa con il secondo documento del 1100, la quale, però, significativamente non fu più indicata come facente parte del fisco marchionale, né facendo riferimento al *palatium regio*, ma solo attraverso il riferimento alla vicina chiesa di S. Nicola.⁹ Nella donazione, eseguita *pro remedio animae* della madre Beatrice e *pro caritate* di tutti i *boni homines fideles* della *civitas* di Pisa (benché non compaiano espressamente i *cives*), vennero menzionati gli *homines* della *civitas* e la stessa Opera venne detta *pisane civitatis*. Questa volta la donazione, pur

⁹ MGH, *Mathilde*, n. 74, pp. 217-220.

facendo riferimento alle tradizioni politico-istituzionali marchionali (in quanto le *curtes* di Pappiana e di Livorno erano di pertinenza marchionale e il terreno intorno al *palatium* faceva parte del fisco marchionale) e imperiale, (Pappiana e Livorno erano stati ceduti *ad utilitatem et edificationem Pisane ecclesiae* da Enrico IV nel 1089¹⁰), non menzionava esplicitamente i legami con il *publicum* degli oggetti di donazione. Inoltre, non deve sfuggire il fatto che il privilegio di Enrico IV del 1089 era stato richiesto dal *vicecomes* Ildebrando, appartenente alla famiglia che doveva all'imperatore la propria carica, mentre il medesimo Ildebrando in qualità di *vicecomes Pisane civitatis* sottoscrisse il privilegio di Matilde del 1103: venivano evidenziati i frutti del compromesso politico tra le famiglie vicecomitali e Matilde, che sanciva la loro convivenza politica e istituzionale e serviva alla marchesa per tutelare di volta in volta le scelte politiche da lei compiute.

Dopo il 1103 non vi sono più atti rivolti a enti o persone della città fino al 1107-1109. Nel contempo sono evidenti in città nuovi sviluppi istituzionali: nel 1109 è ricordato a Pisa di un

¹⁰MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, VI, *Diplomata Henrici IV*, II, a cura di D. von Gladis, Weimar 1959, n. 404, p. 535 (Ratisbona, 1089 febbraio 1). M. Ronzani, *Pisa fra papato e impero alla fine del secolo XI: la questione della «Selva del Tombolo» e le origini del monastero di S. Rossore*, in *Pisa e la Toscana nel medioevo*, cit., pp. 173-230, in part. p. 219, fa notare che il diploma imperiale pervenne ai pisani quando Urbano II era già stato eletto papa e pensa ad una «abile mossa dei Pisani, per farsi riconoscere dall'imperatore scomunicato ancora dell'altro, ma in forma sufficientemente ambigua per poterne poi mantenere il possesso anche in qualità di «fedeli» alleati di Urbano II e di Matilde». Sul diploma enriciano del 1089 si veda anche Idem, *Chiesa e «civitas»*, cit., pp. 229-232.

organo che credo si possa interpretare come un'istituzione in qualche modo strutturata: il consolato¹¹.

¹¹ Cfr. *infra*, cap. IV.

Capitolo IV

Enrico V *exterminator terrae* in Italia: gli ultimi anni di governo di Matilde in Toscana

IV.1 Pisa e Lucca in guerra

Uno degli ultimi due placiti di Matilde in Toscana, dopo gli eventi degli anni Ottanta e Novanta del secolo XI, riguardò i beni dell'abbazia di Fucecchio e si svolse nei pressi del *castrum* di Prato, durante il suo assedio (*in obsidione Prati*), lasciando presupporre una crisi in atto con il conte Alberto II degli Alberti, sotto la cui giurisdizione ricadeva il castello.¹ Se si tiene presente che Alberto II dal 1098 fino al 1105 aveva fatto parte del seguito della marchesa per almeno tre volte e sua figlia aveva sposato Ugo (III), visconte di Pisa, il contrasto con Matilde dovette segnare un periodo di crisi del potere marchionale, sommandosi peraltro ad altri eventi negativi che in quegli anni avevano colpito la Toscana nord-occidentale².

¹ L'assedio e la distruzione del castello di Prato, nonché le cause che portarono al conflitto sono stati studiati da R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, *Le origini*, Firenze 1956 (II ed. Italiana), pp. 531-533. Dopo lo studio di Davidsohn, a mio parere insufficiente a spiegare alcuni particolari locali, non sono stati più intrapresi studi su questo importante momento della storia della Toscana, escluso quello di M. L. Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*. Atti del secondo convegno di Pisa: 3-4 dicembre 1993, Roma 1996, pp. 179-210, pur tracciando un analitico profilo di Alberto II (*ibidem*, pp. 187-195), rimanda al Davidsohn per quanto riguarda la questione del 1107.

² *Ibidem*, p. 190.

Tra il 1104 e il 1105 scoppiò, infatti, un conflitto tra Pisa e Lucca, che ebbe come atto iniziale la distruzione del castello di Ripafratta da parte dei lucchesi. Il cronista lucchese Tolomeo, riportando le notizie riguardanti la vicenda reperite in una cronaca precedente (i *Gesta Lucanorum*), aggiunse (all'anno 1105) la notizia di un privilegio, da lui rinvenuto *in registro Lucani comunitatis*, concesso ai lucchesi *per Henricum imperatorem*, relativo alla possibilità di commerciare in tutto l'impero e alla promessa che sarebbero stati restituiti ai cittadini *omnia ablata*.³ L'imperatore Enrico IV, secondo la tradizione lucchese, intervenne quindi nelle vicende di quegli anni rivolgendo il suo favore a Lucca e, in particolare, ai mercanti lucchesi.

Tutte queste notizie, sia quelle relative a Prato sia quelle relative alla guerra tra Pisa e Lucca, spiegherebbero, secondo l'interpretazione di Davidsohn, i contrasti tra papato e impero negli ultimi anni di vita di Enrico IV e i primi anni di governo di Enrico V, i quali avrebbero orientato una serie di alleanze locali: Pisa, Volterra, Siena, i conti Alberti dalla parte di Enrico V e Matilde; Lucca, Firenze, Arezzo, Pistoia, i conti Cadolingi dalla parte di Pasquale II.⁴ Interessa qui soprattutto chiarire il ruolo di Matilde in queste vicende, al fine di comprendere le dinamiche interne alle città negli anni 1107-1115 e il loro rapporto con

³ *Ptolomei Lucensis Annales*, cit., pp. 29-30. Ripafratta si trova sulla riva sinistra del Serchio, sulla linea di confine che separava gli antichi *comitatus* di Pisa e Lucca. Sulle vicende riportate dal cronista lucchese cfr. G. Rossetti, *Costituzione cittadina e tutela del contado. Una vocazione originaria a Pisa tra XI e XII secolo: i protagonisti e gli spazi*, in *Legislazione e prassi istituzionale a Pisa (secoli XI-XIII). Una tradizione normativa esemplare*, a cura di G. Rossetti, Napoli 2002, pp. 105-160. Cfr. anche *infra*.

⁴ Cfr. nota 57.

l'azione marchionale. La spiegazione delle vicende che fornì lo studioso tedesco va in parte rivista.

Enrico IV nel 1105 era nelle ultime fasi della sua azione politica: nel dicembre incontrò a Magonza il figlio (che gli si era ribellato già dal 1104), il quale lo fece arrestare e lo costrinse a cedergli le insegne imperiali: il 5 gennaio 1106 Enrico V fu proclamato imperatore (ma non incoronato, ovviamente).⁵

Matilde accompagnò gli ambasciatori tedeschi dal papa che era stato invitato a regolare la questione tra i due Enrici. La morte di Enrico IV pose in allarme la parte pontificia, «dal momento che l'imperatore non aveva più bisogno di scendere a compromessi con il papa». ⁶ A queste vicende seguì il concilio di Guastalla dove Pasquale II, accompagnato da Matilde di Canossa, ribadì il divieto di alienare i beni ecclesiastici e di compiere ordinazioni da parte di laici. ⁷ A questo punto, secondo Davidsohn, tra Pasquale II e Matilde da una parte e Enrico V dall'altra, negli anni 1106-1107, sarebbe sorto un contrasto che avrebbe portato alle alleanze e agli scontri cui ho accennato. A ciò sarebbero

⁵ Golinelli, *Matilde e Enrico V*, cit., p. 458. Alle fonti citate da Golinelli si aggiungano anche la lettera di Enrico IV a Pasquale II del 1105 (con questa lettera Enrico invocava l'intervento del papa) e quelle al figlio Enrico, del 1106 e, nel medesimo anno, ai Grandi dell'impero (*Die Briefe Heinrichs IV*, hgg. C. Erdmann, Leipzig 1937, MGH, *Epistulae*, n. 34, pp. 43-45; n. 40, pp. 58-61; n. 41, pp. 61-63).

⁶ Golinelli, *Matilde e Enrico V*, cit., p. 459.

⁷ Sul concilio di Guastalla si veda il fondamentale U. R. Blumenthal, *The Early Councils of Pope Paschal II. 1100-1110*, Toronto 1978, pp. 33-42 e, da ultimo, G. M. Cantarella, *Pasquale II e il suo tempo*, Napoli 1997, pp. 66-70: l'autore fa notare «la ferma volontà di Pasquale II di chiudere del tutto la questione delle investiture, tanto con l'impero quanto con la Francia» (*ibidem*, p. 67).

seguiti l'assedio e la distruzione di Prato, roccaforte dei conti Alberti⁸.

L'interpretazione degli eventi da parte dello studioso tedesco, però, si fonda su un utilizzo troppo disinvolto delle fonti. Egli, infatti, interpretò la concessione del diploma (peraltro non conservato) di Enrico IV ai lucchesi come un atto contro Pisa, alleata, quindi, con il figlio ribelle, presupponendo che l'imperatore avesse previsto, due anni prima, le alleanze del 1107. Inoltre, nel contrasto tra Lucca e Pisa degli anni 1105-1110, non si può affermare che Matilde ricoprisse un ruolo favorevole nei confronti dei lucchesi. Infatti, nel luglio del 1107 nel *comitatus* di Volterra, subito dopo l'assedio di Prato, furono presenti nel seguito di Matilde le maggiori personalità istituzionali pisane: i *vicecomites* e Ranieri di Sicherio.⁹ Lo stesso documento attesta, inoltre, che Matilde favorì i canonici volterrani, mentre un documento del giorno successivo testimonia che Matilde si trovava *apud Cavallariam in Vulterranensi comitatu*¹⁰, il che non significa che la marchesa svolgesse una spedizione a cavallo contro Volterra, come voleva il Davidsohn¹¹, ma costituisce una mera indicazione topografica. Matilde non era in contrasto con Volterra, o per lo meno le fonti in nostro possesso non autorizzano a pensarlo.

E' certo invece che la marchesa avesse emesso un provvedimento di tutela nei confronti dell'abbazia di Fucecchio

⁸ Davidshon, *Storia di Firenze*, cit., I, pp. 532-534.

⁹MGH, *Mathilde*, n. 104, pp. 281-283. Su Ranieri di Sicherio cfr. Ronzani, *Chiesa e «civitas»*, cit., pp. 253-254.

¹⁰ *Ibidem*, n. 105, pp. 283-285.

¹¹ Davidshon, *Storia di Firenze*, cit., I, p. 534.

(fondata dai conti Cadolingi), mentre stava assediando Prato.¹² Bisogna poi considerare il sostegno di Matilde al conte Guido Guerra (dei Guidi) che stava tentando di creare un'area egemonica che interessava direttamente sia i domini dei Cadolingi, sia quelli degli Alberti. L'assedio di Prato, quindi, fece parte di un progetto di riordino del territorio tentato da Matilde per favorire i conti Guidi (e, in parte, i Cadolingi).¹³

¹² Sull'abbazia di Fucecchio in questo periodo cfr. Pescaglino, *I conti cadolingi*, cit.

¹³ Con atto del 12 novembre del 1099 rogato a Brescello, giuntoci in copia del secolo XIV, Matilde fece una grande donazione al monastero di Brescello; dopo l'*actum* venne menzionato l'impegno a non contrastare la donazione da parte di Guido *comes, qui dicitur Vuera* figlio del conte Guido *factus adoptivus filius supradicte domine comitisse Matilde*: MGH, *Mathilde*, n. 55, pp. 167-176. Secondo V. Fumagalli, *Matilde*, cit., p. 73 e P. Golinelli, *Matilde e i Canossa nel cuore del Medioevo*, Milano 1991, pp. 283-284, la notizia dell'adozione del conte Guido è credibile; di parere opposto T. Lazzari, *Miniature e versi: mimesi della regalità in Donizone*, in *Forme di potere nel pieno medioevo (secoli VIII-XIII). Dinamiche e rappresentazioni*, a cura di G. Isabella, Bologna 2006, pp. 57-92, in part. p. 60, secondo cui l'adozione «non è suffragata da alcuna attestazione», esclusa la copia tarda. Guido Guerra era un membro della famiglia dei conti Guidi, attestato come vivente dal 1086 al 1146, il cui padre aveva fatto parte del seguito marchionale; il conte aveva riunito nelle sue mani all'inizio del secolo XII un immenso patrimonio familiare, in quanto i suoi due fratelli gli erano premorti e la sorella Berta era diventata monaca: cfr. N. Rauty, *I conti Guidi in Toscana*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*. Atti del secondo convegno di Pisa: 3-4 dicembre 1993, II, Roma 1996, pp. 241-264, in part. pp. 255-258. Anche alcune delle affermazioni di Rauty vanno ridimensionate: lo studioso pistoiese parla infatti di una generica avversione dell'imperatore verso Guido, che si era schierato nella parte avversa (*ibidem*, pp. 257-258) e in quanto Enrico V temeva che i domini di Guido si sommassero a quelli dei Canossa costituendo così «un vero e proprio stato in una posizione chiave per il controllo della penisola» (*ibidem*, p. 258). Non credo che l'intento di Matilde sia stato quello di costituire uno stato tramite i domini dei Guidi, dato che formalmente tutti i *comitatus* della Tuscia erano soggetti alla marchesa; semmai Matilde intendeva consolidare alcune posizioni locali che si erano indebolite dopo la vacanza del potere marchionale degli anni Ottanta e Novanta. Ammettendo sia

E' possibile che lo scontro tra Lucca e Pisa fosse un esito di queste tensioni, ma Matilde non pare aver prescelto la prima

accertabile la notizia dell'adozione del conte Guido, occorre notare che essa avvenne subito dopo l'intervento marchionale per il monastero di S. Ponziano in Lucca e a favore del vescovo Rangerio, cioè subito dopo il tentativo di ripresa del controllo delle dinamiche politiche della Tuscia nord-occidentale. Guido Guerra dal canto suo vedeva a serio repentaglio la sua egemonia nel territorio fiorentino, per via dell'azione invasiva dei conti Alberti che avevano fortificato Prato e lo utilizzavano come centro egemonico. Nell'agosto del 1097 il conte Guido aveva fatto una cospicua donazione alla canonica di Firenze (*Le carte della canonica della cattedrale di Firenze (723-1149)*, a cura di R. Piattoli, Roma 1938 (Regesta Chartarum Italiae, 23), n. 147, pp. 358-359) e sempre nello stesso anno risulta controllare il castello di Monte Croce (Archivio di Stato di Firenze [d'ora in poi ASF], *Diplomatico Città di Pistoia*, 1097 luglio: citato da Rauty, *I conti Guidi in Toscana*, cit., pp. 252-253, n. 57); dal 1100 egli compare come massima autorità (dopo la marchesa, ovviamente) nell'atto di amministrare la giustizia a Firenze: MGH, *Mathilde*, n. 56, pp. 176-178 (1100 marzo 2). Nella stessa posizione compare nel marzo del 1100, allorché si trovò nel *Florentino palatio* con Matilde e *cum nostris militiarum et aliorum fidelibus* per prendere sotto la protezione marchionale il monastero di Vallombrosa: MGH, *Mathilde*, n. 57, pp. 178-180. Nello stesso anno in una *carta confirmationis* egli si qualificò come *Wido qui marchio vocor* (ASF, *Diplomatico Strumi*, 1100 aprile). L'adozione di Guido Guerra da parte di Matilde fu l'atto principale di un progetto bilaterale che tendeva a rafforzare il potere di entrambi nel territorio pistoiese, fiorentino e aretino, il quale subì probabilmente una seria crisi negli anni di Ottanta e nei primi anni Novanta. Non credo nemmeno che ci fosse un'aperta avversione dell'imperatore verso Guido, come indica il Rauty (*I conti Guidi in Toscana*, cit., p. 257): del resto una volta entrato in Tuscia l'imperatore si diresse subito verso Firenze e poi verso Arezzo, territori in cui la presenza dei Guidi era forte. La politica di Guido volta a rafforzare il proprio dominio in territorio fiorentino subì una battuta d'arresto al momento della morte di Matilde ma si creò presto nuove vie d'affermazione, come dimostra la ristrutturazione insediativa degli abitati intorno ad Empoli, il cui castello probabilmente apparteneva già ai Guidi, per cui si veda la carta pubblicata in G. Lami, *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, voll. 3, Florentiae 1758, I, p. 117, 1119 dicembre 19, con cui la contessa Imilla, moglie di Guido Guerra confermò la disposizione del marito nei confronti del *prepositus* della pieve di S. Andrea, per la quale «omnes homines castellani qui habitant in aliis castellis de Impori et in cittadella et in Burgis et in villis faciant per habitandum venire et inibi semper habitare ad prefatam plebem sancti Andree, dando unicuique casalinum ubi eorum casas edificent».

rispetto alla seconda: i ceti dominanti cittadini sfruttarono probabilmente le difficoltà della marchesa, inasprite dal 1110 (allorché l'imperatore Enrico V scese in Italia), per portare a maturazione i processi interni avviati negli anni precedenti, ma, inizialmente, senza distacchi traumatici dall'autorità marchionale.

IV. 2 Matilde assente dalla Toscana e il patto con l'imperatore

Durante il confronto tra Enrico V e Pasquale II dopo il 1110, Matilde risiedette quasi esclusivamente nei suoi domini ultrappenninici. Il re tedesco il 6 gennaio 1110 si trovava a Ratisbona, dove si consultò con i *principes* del suo seguito per organizzare la spedizione *partibus transalpinis* (cioè in Italia) per l'incoronazione imperiale.¹⁴ Dopo aver varcato le Alpi nei pressi di Trento, Enrico V nel settembre espugnò Novara, si fermò a Piacenza in ottobre, dove rimase tre settimane ricevendo la sottomissione dei cittadini, e raggiunse Parma, dove tramite dei *nuncii*, incontrò Matilde e ne ricevette la sottomissione¹⁵. L'anno

¹⁴ *Ekkerardi Chronicon*, in MGH, *Scriptores*, VI, p. 242. La *beneditio* del papa era associata, da Ekkerardo, alla *fraterna pax* tra Italia e regno teutonico.

¹⁵ *Ibidem*, p. 244. Il monaco Donizone nel narrare l'avvenimento sostiene che l'incontro fosse avvenuto a Bianello (la contessa era a Canossa) e tra i messi di Matilde e quelli regi fu stipulato un *pactum* (Donizone, *Vita di Matilde di Canossa*, edizione, traduzione e note di P. Golinelli, Milano 2088, pp. 212-214 (libro II, vv. 1155-1164). Secondo P. Golinelli, *Matilde ed Enrico V*, in *I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa*, Atti del convegno internazionale di studi (Reggio Emilia-Carpinetti, 29-31 1992), a cura di P. Golinelli, Bologna 1994, pp. 455-478, non si arrivò ad un vero e proprio patto, ma ad un parziale accordo che prevedeva che Enrico potesse attraversare i territori matildici e la contessa non avrebbe dovuto fornirgli la scorta armata. È probabile che il problema fosse il passaggio dalla Tuscia. E in particolare il passaggio dalla via

prima la contessa aveva incontrato una delegazione del sovrano di cui facevano parte i vescovi Bruno di Treviri, Federico di Colonia, il cancelliere Adalberto e il conte Ermanno di Winzenburg, che nel 1110 fu di nuovo al seguito della contessa per annunciarle l'avvenuto accordo tra il papa e il sovrano.¹⁶ Dopo l'accordo di novembre del 1110, di cui parla Ekkerardo, l'imperatore entrò in Tuscia dal Monte Bardone (attuale passo della Cisa) per dirigersi verso Firenze *rebus prospere dispositis per Longobardiam atque Tusciam*.¹⁷

Nel *regnum Italiae* e in Toscana regnò un certo equilibrio, rotto solo dopo l'accordo di Sutri del febbraio del 1111 con la prigionia del papa e del collegio cardinalizio e dei due vescovi di Reggio e di Parma, di parte matildica. Donizone, che descrisse questa situazione, mostrò il principale dei vassalli matildici, Arduino da Palude, nell'atto di ricordare al re (a favore del quale si era precipitato contro i Romani che gli sbarravano la strada a perorare la liberazione dei due vescovi), il patto che aveva stretto con la contessa.¹⁸

Enrico V fu incoronato imperatore il 13 aprile, fatto cui seguì il celebre *privilegium* di Pasquale II nei suoi confronti, attraverso il quale veniva sancito che l'investitura non era più

che conduceva a Roma passando per Pisa e costeggiando il mare, o quella che passava da Lucca: infatti l'imperatore si diresse a Firenze senza toccare i territori della Tuscia nord-occidentale.

¹⁶ Cantarella, *Pasquale II*, cit., pp. 93-94.

¹⁷ *Ekkerardi Chronicon*, cit., p. 244. Ekkerardo, l'unico che prenda in considerazione i fatti della Tuscia durante il primo viaggio di Enrico in Italia, narra della ribellione dei *cives* Arezzo al re tedesco, la quale non fu però sostenuta dai *clerici* che accolsero Enrico *benivole*.

¹⁸ Donizone, *Vita di Matilde*, cit., pp. 216-217 (Libro II, vv. 1215-1232). Cantarella, *Pasquale II*, cit., pp. 102-105.

considerata eresia. Pasquale II aveva ceduto: la sua reazione si dispiegò solo dall'inizio del 1112 e terminò con la scomunica di Enrico V. Tra 8 e 11 maggio 1111 Matilde incontrò l'imperatore (durante il suo viaggio di ritorno in Germania), con il quale stabilì un *firmum foedus*.¹⁹ Quello appena descritto per sommi capi è il clima politico in cui la marchesa Matilde si trovò coinvolta tra 1109 e 1112. In questi anni ella si trovò nella Tuscia per due sole volte. Nel 1109 a Poggibonsi e nel febbraio 1111 in Garfagnana, presso la pieve di S. Maria di Diecimo. In questi ultimi anni della sua vita non si occupò più direttamente degli ambienti lucchesi, ma ebbe, invece, a che fare altre due volte con gli ambienti pisani.

IV.3. Le ultime relazioni tra Matilde e Pisa all'inizio del secondo decennio del secolo XII e lo sviluppo delle istituzioni comunali

Il 23 settembre 1111, dalla pieve di S. Maria di Diecimo (alle pendici della Garfagnana, nel *comitatus* di Lucca), Matilde prese sotto la propria protezione il monastero di S. Gorgonio dell'isola Gorgona e la chiesa di S. Vito *que est in Pisano Suburbio et est cappellam predicti monasterii*. Inoltre, donò all'abate, Leone, sette pezzi di terra nel Valdarno pisano, prendendone sotto la

¹⁹ Donizone, *Vita di Matilde*, cit., p. 218 (Libro II, vv. 1255-1257). Sulla questione del *foedus* e del conferimento a Matilde del *regimen regni Liguri [...]* in *vice regni* cfr. *ibidem*, pp. 218-219, nota 194; M. Nobili, *L'ideologia politica in Donizone*, in *Studi Matildici*. Atti e memorie del III convegno di studi matildici (Reggio Emilia, 7-9 ottobre 1977), Modena 1978, pp. 263-279, in part. pp. 275-279 e *Idem*, *Il «Liber de anulo et baculo» del vescovo Rangerio e la lotta per le investiture negli anni 1110-1111*, in *Sant'Anselmo e la lotta per le investiture*, cit., pp. 194-206, entrambi gli articoli ripubblicati in *Idem*, *Gli Obertenghi e altri saggi*, Spoleto 2006, rispettivamente alle pp. 11-32 e 61-112.

protezione tutti gli *administratores et servientes et colonos et manentes*, proibendo a qualsiasi *publicus minister* di esigere da essi *fodrum aut coltam seu quamlibet exactionem*.²⁰ Anche in questo caso la marchesa adottò la politica messa in atto con i canonici nel 1100: eseguì una donazione di terre appartenenti al fisco regio e tutelò gli amministratori e i lavoratori di esse. Matilde era già intervenuta nel giugno del 1077 in favore della chiesa di S. Vito (all'epoca detta *monasterium*), la quale fin dal 1060 era stata destinataria di ampie donazioni da parte delle famiglie eminenti di Pisa: in essa erano stati insediati i monaci della Gorgona in occasione di «un ampio processo di recupero e riassegnazione dei beni fondiari originariamente pubblici» con l'assenso e il sostegno del marchese.²¹ Il monastero e la chiesa di S. Vito avevano, quindi, un rapporto privilegiato con la marca, nonché con le maggiori famiglie pisane del tempo: il tentativo di stringere i legami con il cenobio, oltre che tardivo recupero della politica del 1077 e di concentrazione dei beni pubblici di pertinenza marchionale in un ente che probabilmente ancora risentiva delle vecchie connessioni con il potere pubblico, costituì l'ultimo atto della partecipazione della marchesa alle vicende interne della *civitas*.

Le relazioni della marchesa con la città di Pisa sono testimoniate anche da un altro atto del 1112. Il 7 aprile di quell'anno, infatti, Gualando, nipote di Lamberto e figlio di Orlando, *cum aliis Pisanis*, si recò alla presenza della marchesa chiedendo che gli fosse «condonata» la *offensio* che era stata fatta

²⁰ MGH, *Mathilde*, n. 124, pp. 322-324.

²¹ Ronzani, *Chiesa e «civita»*, cit., pp. 60-65, la citazione tra virgolette si trova a p. 62.

dai suoi parenti e che *pro suo servicio* gli fossero restituiti i beni che egli deteneva dalla *marca*. Matilde perdonò le offese e investì Lamberto della metà della Selva Palatina, area di origine fiscale situata nei pressi di Pisa, alla condizione che quando la marchesa si fosse trovata nei pressi della selva, Gualando le avrebbe fornito *ligna et erbas atque venationes*.²²

Il Lamberto menzionato nell'atto era membro della casata pisana degli Orlandi, schierata con l'imperatore Enrico IV nel 1081-1084: a quasi 25 anni di distanza egli chiedeva formalmente perdono in nome dei suoi avi. L'azione di Gualando era tesa a riacquistare i diritti sulla Selva Palatina e a cancellare i rapporti della sua famiglia con la parte imperiale evidenziando uno scarto tra i suoi avi, i quali erano stati protagonisti di un'offesa verso la marca, e lui stesso che aveva invece prestato un *servicium*.

Per tentare di inquadrare l'azione di Matilde, risulta di grande utilità l'analisi di alcune transazioni avvenute in città nel 1110. Il 21 novembre, per esempio, i signori del castello di Ripafratta avevano ceduto le loro quote del castello

²² MGH, *Mathilde*, n. 125, pp. 324-326. Sulla famiglia Orlandi e il sostegno dato da essa a Enrico IV e le concessioni dell'imperatore a Rollando del fu Rollando della Selva Palatina, della chiesa di S. Niccolò e dei diritti di caccia, erbatico e legnatico, si veda G. Rossetti, *Pisa e l'impero tra l'XI e il XII secolo. Per una nuova edizione del diploma di Enrico IV ai Pisani*, in *Nobiltà e chiese nel medioevo*, cit., pp. 159-182, in part. pp. 173-174, la quale sostiene che l'*offensio* menzionata da Gualando consistesse nell'aver sollecitato a Enrico IV, da parte dei suoi avi, oltre la Selva Palatina (riconfermata da Matilde, seppure per metà) la chiesa di S. Niccolò e i diritti di erbatico, caccia e legna, che nel documento matildico vengono negati (*ibidem*, p. 174, nota 34). In verità i diritti suddetti non vengono negati, ma limitati ad essere utilizzati quando la marchesa era assente. Sulla Selva cfr. anche Ronzani, *Pisa fra papato e impero*, cit.

all'arcivescovo di Pisa Pietro²³. La notizia coincide con due eventi: il primo è la fine della guerra tra lucchesi e pisani cominciata tra il 1104 e il 1105 proprio con la distruzione del castello di Ripafratta (almeno a stare al racconto di Tolomeo) e con la sconfitta dell'esercito pisano; la seconda, si ricorderà, è il *pactum* tra Matilde e Enrico V in novembre a Bianello, dopo il quale il re entrò in Tuscia. Dalla lettura dei documenti riguardanti Ripafratta si possono ricavare ulteriori notizie.

Gli atti di cessione del castello menzionano l'impegno dei signori a non eseguire transazioni finanziarie con la Chiesa di Lucca né con qualsiasi persona della città o del *comitatus*. Inoltre, essi impegnarono in favore del vescovato di S. Maria di Pisa (*iure pignoris*) il *districtus*, *ripa*, *placitum*, *comandisia* (cioè i diritti signorili sul castello). Tra i diritti signorili era compresa la *ripa*, un diritto di riscossione di tributi sugli scali commerciali sul fiume Serchio, individuabile come il diritto che altre fonti chiamano *ripaticum*. Esso era originariamente di pertinenza regia e marchionale e fu il principale motivo di contrasto tra Lucca e Pisa nei primi anni del secolo XII.²⁴ La modalità di datazione dei documenti in questione conferma che la cessione della *ripa* e le condizioni 'antilucchesi' della cessione del castello di Ripafratta hanno stretti rapporti con la congiuntura politica generale che ho sommariamente descritto. Infatti, il notaio utilizzò gli anni

²³ *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa*, cit, nn. 13, pp. 28-20; 14, pp. 30-32; 15, pp. 31-34; 16, pp. 34-35; 17, pp. 36-37.

²⁴ Per una più distesa descrizione del *ripaticum* rimando a A. Puglia, *Potere marchionale, amministrazione del territorio e società urbana nella 'Tuscia' nord occidentale dalla morte del marchese Ugo a Guelfo VI di Baviera (anni 1001-1160)*, Università Statale di Milano, Ciclo XV, coordinatore e tutor prof. G. Chittolini, parte II, sezione II, cap. II.

dell'incarnazione (stile pisano) cui aggiunse l'ulteriore datazione *regnante Henrigo, anno regni eius in Italia primo*. La menzione appare come una normale specificazione dell'anno del regno insieme a quello dell'incarnazione come spesso si incontra nei documenti del *regnum Italiae*: nel contesto da noi considerato, però, essa risulta essere un'anomalia, in quanto a Pisa (e in generale in Toscana) non venne mai utilizzato per le date l'anno di "regno", ma l'anno d'"impero" (e infatti alcuni documenti posteriori al febbraio del 1111, cioè dopo che Enrico fu incoronato imperatore, datano con gli anni di "impero")²⁵: la datazione con l'anno di regno di Enrico fu pertanto isolata.

La conferma dell'interesse di Enrico V per la situazione pisana e lucchese viene dagli *Annali Pisani* di Bernardo Maragone, in cui si afferma che nel 1107 (1106 stile comune) il re venne in Italia con un grande esercito e impose la pace tra pisani e lucchesi, dopo una triplice sconfitta di questi ultimi presso Ripafratta, il cui esito fu la conquista del diritto di *ripaticum* da parte dei pisani²⁶. La notizia, però, deve essere riferita non al 1106 (anno in cui Enrico si trovava ancora in Germania) ma al 1110, come afferma il cronista lucchese Tolomeo. In questo caso l'episodio dell'intervento di Enrico V e la cessione di Ripafratta

²⁵ *Le carte dell' Archivio di Stato di Pisa*, 2 (1070-1100), Pisa 1990, n. 47, pp. 104-105, 1111 giugno 14.

²⁶ *Gli Annales Pisani di Bernardo Marangone*, a cura di M. L. Gentile, *Rerum Italicarum Scriptores*, VI/II, p. 239: «1107. Rex Enrigus cum ingenti exercitu venit in Italiam et Pisa et fecit pacem inter Pisanos et Lucenses. In eadem guerra vicerunt Pisani Lucenses tribus vicibus in campo et castellum de Ripafractam recuperaverunt et ripam, unde lis fuit, retinuerunt».

all'arcivescovo Pietro avvennero nello stesso momento: il novembre del 1110.²⁷

È probabile che parte del *pactum* tra Matilde e Enrico V consistesse in un intervento nella situazione locale, caratterizzata dai contrasti tra Lucca e Pisa e dall'egemonia di quest'ultima nei territori più rilevanti dal punto di vista commerciale, cioè al confine tra i due *comitatus* in Valdiserchio. Enrico V si impegnò probabilmente a non passare da quei territori e a scegliere la via fiorentina e poi quella aretina, ma anche a garantire con la sua autorità l'appianamento del conflitto tra Pisa e Lucca e il favore verso la prima città. Anche Matilde entrò in queste trattative, probabilmente attraverso intermediari cittadini, individuabili per esempio in alcuni membri della famiglia dei *vicecomites* di Enrico IV, i quali furono presenti nel seguito matildico tra 1107 e 1111, e presenti anche alle cessioni dei diritti sul castello di Ripafratta al vescovo di Pisa. Fallito il progetto (o per lo meno fallito in parte) di costruire un'area egemonica compatta dei conti Guidi su cui

²⁷ Sugli eventi appena citati e sulla cessione di Ripafratta si veda Rossetti, *Costituzione cittadina e tutela del contado*, cit., pp. 125-126: l'autrice data però al 1107 l'intervento dell'imperatore a Pisa (*ibidem*, p. 126). Pescagliani, *Una scelta di campo*, cit., pp. 250-263, ricostruisce le vicende famigliari dei Da Ripafratta tra IX e XI secolo. Per ricostruire le vicende occorre considerare anche il diploma di Enrico V a favore del monastero di S. Maria di Serena e del suo abate Ugo: Archivio di Stato di Pisa, *Regio Acquisto Roncioni*, 1110 giugno 23, dato quando Enrico si trovava già nei pressi di Roma. Il documento serviva a riaffermare la donazione al monastero dei fondatori, il conte Gherardo e Ghisla, membri della famiglia dei conti Gherardeschi. Il diploma era volto a ribadire il legame tra il monastero e la casata dei Gherardeschi, la quale nel 1110 era divenuta una delle famiglie della classe dirigente pisana: cfr. M. L. Ceccarelli Lemut, *Nobiltà territoriale e Comune: i conti della Gherardesca e la città di Pisa (secoli XI-XIII)*, in *Progetti e dinamiche della società comunale italiana*, a cura di Bordone R. e Sergi G., Napoli 1995, pp. 23-100, ora in *Idem, Medioevo pisano*, cit., pp. 232-236.

Matilde potesse appoggiarsi, per la marchesa risultò fondamentale istituire un equilibrio tra Pisa e Lucca al fine di rendere nuovamente saldo l'esercizio del suo potere in Toscana, che ormai si limitava a qualche atto saltuario in occasione le sue rare permanenze nelle *curtes* marchionali o nei domini dei suoi più potenti vassalli (come è il caso della Garfagnana). Per questo però essa doveva "investire" delle risorse, costituite soprattutto dai diritti appartenenti tradizionalmente alla marca e dalle terre del fisco marchionale. Questa cessione di territori e diritti fu parte integrante, in città, del sorgere di importanti novità istituzionali.

Nel 1109, infatti, a Pisa compaiono per la prima volta dei *consules* come magistratura cittadina strutturata²⁸. Nel 1111, i consoli vennero menzionati in un atto stipulato *in curte marchionis, in commune pisani colloquio prope ecclesie sancti Donati*.²⁹ Nell'arco cronologico compreso tra l'epoca immediatamente precedente l'accordo tra Matilde e Enrico V e l'arrivo del re nella marca di Toscana, pertanto, la *civitas* accelerò i tempi di sviluppo istituzionale interno e di acquisizione delle

²⁸ *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa. Fondo arcivescovile*, 2 (1100-1150), a cura di P. P. S. Scalfati, Pisa 2006, n. 11, pp. 23-25, su cui cfr. M. Ronzani, *Le prime testimonianze dei consoli pisani in quattro documenti del 1109 relativi ai rapporti tra l'autogoverno cittadino e i discendenti dei conti dell'età ottoniana*, in «*Quel mar che la terra inghirlanda*». In ricordo di Marco Tangheroni, II, a cura di F. Cardini e M. L. Ceccarelli Lemut, Pisa, pp. 679-705.

11, pp. 23-24. Dei *consules* compaiono a Pisa già negli anni Ottanta e negli anni Novanta del secolo XI: cfr. G. Rossetti, *Il lodo del vescovo Daiberto sull'altezza delle torri: prima carta costituzionale della repubblica pisana*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo*, 2. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni, Pisa 1991, pp. 25-48. Probabilmente però solo nel primo decennio del secolo XII i consoli si costituirono come una magistratura strutturata.

²⁹ *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa*, cit., II, n. 19, pp. 39-40. Si tratta del medesimo luogo dove erano ubicate le terre fiscali donate da Matilde all'Opera del Duomo nel 1100 e nel 1103.

aree politico-economiche più importanti del territorio³⁰. Il processo avvenne attraverso accordi con il potere marchionale, che prevedevano l'acquisto di diritti e beni fiscali, dietro il riconoscimento a Matilde di alcune prerogative di natura pubblica. *In primis* la stessa curia marchionale in città divenne la sede del *commune colloquium* cittadino; le terre del Valdarno furono concentrate nel maggior centro di aggregazione dei territori pubblici fin dagli anni Sessanta del secolo precedente, il monastero della Gorgona, ormai definitivamente controllato dalle principali famiglie cittadine; la Selva Palatina ceduta a un membro della classe dirigente pisana; i diritti fiscali ceduti a magistrature cittadine o al vescovo e alla *civitas* (come nel caso di Ripafratta nel 1110).

Non bisogna però pensare ad una completa soggezione di Matilde ai ceti dirigenti della città, ma anzi a una mediazione della contessa con i principali membri di essi. In questo senso si può leggere la cessione della metà della «Selva Palatina» e il perdono accordato ad un membro degli Orlandi. La contessa si impegnava a non riconoscere (o a condonare) le divisioni causate in città dal periodo enriciano per salvaguardare in parte i suoi diritti di natura pubblica. Lo stesso processo fu attuato probabilmente con i visconti di Enrico IV, che furono riconosciuti come ufficiali con diritti uguali a quelli dei visconti marchionali di Goffredo il Barbuto e della stessa Matilde.

³⁰ Sul processo si veda Rossetti, *Costituzione cittadina e tutela del contado*, cit. Interessanti considerazioni anche in M. L. Ceccarelli Lemut, *Terre pubbliche e giurisdizione signorile nel comitatus di Pisa (secoli XI-XIII)*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano*, II, a cura di A. Spicciani e C. Violante, Pisa 1998, pp. 87-137.

Capitolo V

Potere marchionale, signori territoriali e comunità locali: nuove forme di risoluzione delle controversie tra intervento marchionale e azione dei poteri locali

Dopo aver messo in evidenza le vicende fondamentali del potere marchionale a Pisa e a Lucca tra XI e XII secolo, vicende che influirono in diverse modalità sulla formazione dell'identità civica e nella strutturazione dell'organizzazione comunale, è opportuno verificare il grado di intervento marchionale nell'amministrazione della giustizia, secondo modelli che non rientrano (o rientrano parzialmente) nello schema (molto largo e flessibile) del placito pubblico: risoluzioni giudiziarie in cui Matilde di Canossa intervenne direttamente, seppur in forme diverse da quelle anteriori al 1081; cause in cui ufficiali marchionali decisero e si occuparono di particolari questioni, non solo in quanto incaricati pubblici, ma in quanto notabili del territorio; testimonianze che videro il ricorso al potere marchionale come una delle possibilità (e non sempre la vincente) di risoluzione della disputa¹. Infatti, conducendo alcune analisi

¹ Sulle *notitiae placiti* e la giustizia marchionale in Toscana la letteratura è molto vasta. Cisi può fare un'idea con i contributi F. Bougard, *La Justice dans le Royaume d'Italie. De la fin du VIII siècle au début du XI siècle*, Rome 1995 (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 291) e C. Wickham, *Justice in the Kingdom of Italy in the Eleventh Century*, in *La giustizia nell'altomedioevo (secc. IX-XI)*, Atti del convegno del 11-17 aprile 1996 a cura del «Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo», Spoleto 1997, pp. 179-250. Sulle risoluzioni delle liti al di fuori della forma del placito si veda Wickham, *Legge, pratiche e conflitti cit., passim* e F. Bougard, «Falsum falsorum iudicium consilium». *L'écrit et la justice en Italie centro-septentrionale au XI siècle*, in

relative all'ambito giudiziario, punto di vista privilegiato, benché non dotato di ampia documentazione, è possibile descrivere alcune modalità della formazione dell'identità civica attraverso il ricorso alle strutture ideologiche e politiche di tradizione imperiale e marchionale.

V.1 Il placito pisano di Enrico IV del 1082 e la giustizia di Matilde dal 1099 al 1115: persistenze e elementi innovativi nell'amministrazione della giustizia nella Tuscia

Nell'arco cronologico che va dall'allontanamento della marchesa dal governo marchionale (estate 1081) fino alla sua reintegrazione a capo della marca tra 1096 e 1098 (a tutti gli effetti nell'autunno del 1098) non si hanno testimonianze di assemblee giudiziarie presiedute da Matilde di Canossa o da suoi ufficiali. Sono note però alcune testimonianze di risoluzioni di cause giudiziarie che vale la pena prendere in considerazione per comprendere le trasformazioni strutturali dell'esercizio del potere marchionale durante e dopo la crisi degli anni Ottanta del secolo XI.

La prima *notitia placiti*, relativa allo svolgimento di una assemblea giudiziaria, svolta nel 1082 nei suburbi di Pisa, nei pressi del monastero di S. Paolo a Ripa d'Arno, fu presieduta dall'imperatore in persona². La *notitia* presenta gli stessi caratteri

«Bibliothèque de l'École des chartes», 155 (1997), pp. 299-314. Sui diversi aspetti della giustizia matildica, oltre ai già citati lavori di Margherita Bertolini, si veda F. Santoni, *Fra lex e pugna: il placito di Garfagnolo (1098)*, in «Scrineum», 2 (2004), <<http://scrineum.unipv.it/rivista/2-2004/santoni.pdf>> e l'ampia bibliografia ivi citata.

² Volpini, *I placiti*, cit., n. 42, pp. 441-444.

di quelle prodotte in ambito marchionale per l'amministrazione dell'alta giustizia, fuorché per quanto riguarda il collegio giudicante, di cui sono nominati i giudici e i causidici (due per il primo gruppo e uno per il secondo), il visconte di Pisa, un vescovo e tre conti (non toscani, ma facenti parte del seguito regio), senza alcun accenno ad altri notabili laici locali. In particolare, per la prima volta nei documenti lucchesi (e pisani) i due giudici furono detti *iudices Lucane civitatis*, probabilmente per dare esplicito riconoscimento ad una formazione locale di giuristi, che prestarono il loro intervento in occasione del passaggio dell'imperatore.

Menzionando i giudici «di Lucca» e il visconte «di Pisa», l'imperatore legittimava l'esistenza di una sorta di apparato giudiziario locale e cittadino che svolgeva le mansioni di amministratore della giustizia. Nel tribunale regio erano presenti anche funzionari extra toscani: i tre conti. Un tribunale ristretto quindi, formato da due gruppi, uno di rappresentanti delle *civitates* di Pisa Lucca e uno facente parte del seguito imperiale. La presenza dei giudici lucchesi in una questione tutta pisana va imputata al fatto che l'imperatore dovette attingere alle migliori risorse fornite dal tribunale marchionale (in attività praticamente fino a due anni prima³), le uniche che erano in grado di garantire un alto grado di legittimità alle decisioni prese.

L'imperatore utilizzò le strutture amministrative marchionali, inquadrandole, però, nell'ambito cittadino, sia per esplicita volontà dei rappresentanti delle rispettive *civitates*, sia per omettere qualsiasi menzione dei legami tra impero e marca. Il

³ MGH, *Matilde*, n. 30, pp. 109-111 (1080 marzo 26, Tarquinia).

fatto che Enrico IV (anche dopo le concessioni del 1081) non si trovasse in completa posizione di superiorità nei confronti della classe dirigente cittadina è messo in particolare evidenza dalla sede del placito: infatti egli non risiedette nel *palatium* regio di Pisa (presso la chiesa di S. Donato), ma sull'altra sponda dell'Arno presso la chiesa di S. Paolo, la quale praticamente si trovava di fronte al *palatium*, ma era divisa da esso dall'Arno.

Il tentativo di controllo dell'apparato locale servì all'imperatore per conferire un alto grado di legittimità al possesso dei beni da parte di Rollando del fu Rollando (colui che richiedeva il banno), il quale, in città, era una personalità fondamentale per il concreto sostegno alla politica imperiale⁴.

Dopo l'assemblea giudiziaria del 1082 la successiva occasione di vedere in atto l'amministrazione della giustizia da parte del potere pubblico nei territori di Lucca e Pisa risale al 1099, allorché Matilde, evidentemente reintegrata nelle funzioni marchionali, assistita da cinque giudici e da ben sei causidici, si trovò a giudicare una lite tra il vescovo di Lucca Rangerio e il conte gherardesco Guido del fu conte Guido, riguardante il castello di Capannoli, la cui terza porzione era contesa al vescovo dal conte (il quale l'aveva ceduta al presule *in loco pignoris*).⁵ Era un placito le cui strutture erano esattamente quelle delle assemblee anteriori al 1081 (venne svolto nel *pratum marchionis* presso la chiesa di S. Donato), ovvero il vescovo (la parte lesa) si presentò in giudizio e dichiarò di avere «più volte [...] denunciato la situazione» alla marchesa (e a questo punto fu inserito nella *notitia* il sunto della vicenda), e di aver chiamato al placito la

⁴ Si veda capitolo IV, nota 22.

⁵ MGH, *Matilde*, n. 52, pp. 158-161. Su questo placito cfr. Capitolo III.

parte avversa, la quale però non si era presentata. A questi eventi la marchesa fece seguire l'*investitio* del vescovo *per fustem*. Inoltre i giudici presenti erano in gran parte quelli dei placiti del primo periodo, primo fra tutti il giudice Arderico.

Se si vuole evidenziare invece le differenze dai placiti del primo periodo mi pare salti subito all'occhio la presenza massiccia di causidici, che superava addirittura quella dei giudici ed eguagliava quella dei laici eminenti. Per quanto riguarda lo svolgimento della causa è di particolare rilievo il fatto che, pur non essendosi presentato in giudizio il conte Guido, la marchesa facesse una sorta di *investitio* definitiva nei confronti del vescovo, mentre in teoria avrebbe dovuto procedere ad una *investitio salva querela*, in quanto la parte avversa non era convenuta all'assemblea. Degna di segnalazione è la menzione della *pars publica*, denotante il soggetto fiscale cui doveva essere pagata metà dell'ammenda dovuta dai trasgressori del dispositivo, in luogo della *camera regis* o dell'imperatore.

Le notizie di altre assemblee, dall'anno 1100 in poi, ci sono giunte in forma alquanto diversa da quelle del primo periodo di governo marchionale di Matilde; esse presentano, inoltre, un mutamento nei collegi giudicanti. Considererò qui di seguito le prime due in maniera abbastanza estesa e a ciò farò seguire qualche considerazione sulle restanti.

Il primo placito di questa "nuova serie" venne discusso il 3 aprile 1100, nella *curtis* marchionale di Marturi (Poggibonsi), nella «canonica della pieve». Il documento si presenta nella forma del *breve recordationis pro memoria futuris retinenda temporibus* e narra che il vescovo lucchese Rangerio si era presentato di fronte alla *comitissa* Matilde e aveva denunciato che un tal

Bennone e i suoi *consortes* detenevano in livello la *curtis* di Meognana dal vescovato di S. Martino e da quasi vent'anni non pagavano la *pensio*. Fin qui il testo del *breve* presenta nient'altro che la denuncia del vescovo. Il documento prosegue poi narrando, sinteticamente, le altre fasi del giudizio: sentito quanto detto dal vescovo, il giudice Adalgerio e Ubaldo di Carpineta giudicarono (*iudicaverunt*) che in effetti le ragioni del vescovo erano fondate e a Bennone e ai *consortes* non spettava alcun diritto sui beni avuti in livello. A questo punto però ci fu un esplicito intervento della contessa Matilde, che richiese al vescovo di investire Benno e i suoi consorti dei beni da loro goduti per livello, dietro l'assicurazione da parte di Bennone, dei suoi figli e dei suoi *consortes*, del pagamento regolare della *pensio*. La decisione finale era stata presa *Matilde residente, Alderico et Ubaldo laudante*. Nell'escatocollo erano poi menzionati i laici eminenti presenti.⁶

In questo caso il placito, seppur giunto a noi nella forma del *breve*, presenta alcuni caratteri peculiari. Innanzitutto accanto alla marchesa non è menzionato nel protocollo alcun collegio giudicante (che è invece menzionato nell'escatocollo) e tutta la causa è presentata in forma sintetica, senza parti dialogate o comunque presentate in modo “drammatico”.

⁶ MGH, *Matilde*, n. 58, pp. 181-182. Sulla forma documentaria del *breve recordationis* si sono espressi numerosi studiosi; senza pretesa di esaustività segnalo i contributi che sono stati più significativi per la mia riflessione: A. Bartoli Langelì, *Sui 'breve' italiani altomedievali*, in «Buletino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 105 (2003), pp. 1-23. E si veda ora anche G. Nicolaj, *Lezioni di Diplomatica generale. I Istituzioni*, Roma 2007, pp. 180-184; M. Ansani, *Appunti sui brevia di XI e XII secolo*, in «Scrineum – Rivista», 4 (2006-2007): <http://scrineum.unipv.it/rivista/4-2007/ansani-brevia.pdf>.

Oltre alla forma del documento, si nota che nella sostanza la procedura dello svolgimento delle varie fasi consta di due parti. La prima è composta dalla denuncia del vescovo e dal riconoscimento dei suoi diritti da parte dei due giudici. Fin qui potremmo dire che il giudizio fu definito *secundum legem*, vale a dire esaminati i fatti, i giudici giudicarono secondo la legge, che come ovvio prevedeva che i beni ritornassero al vescovo in quanto i livellari non avevano pagato la *pensio*. Il *breve*, però, è testimone di un'ulteriore fase, voluta espressamente dalla marchesa e introdotta nel testo dall'avversativo «sed», a rimarcare che la volontà marchionale andava contro (teoricamente) la decisione, peraltro palesemente giusta, dei giudici. La seconda fase del giudizio era evidentemente una composizione di tipo arbitrale della lite, in quanto la decisione dei giudici, seppur secondo i canoni (tanto da meritare di essere menzionata nel testo) e pur risolvendo la questione *secundum legem*, probabilmente non la avrebbe risolta nella pratica.⁷ Ma a questo

⁷ P. Padoa Schioppa, *Il ruolo della cultura giuridica in alcuni atti giudiziari italiani dei secoli XI e XII*, in «Nuova Rivista Storica», 64/III e IV (1980), p. 275, afferma che le «irregolarità delle procedure» in questi placiti fu dovuta a «ragioni politiche», motivazioni riprese da Bertolini, *Enrico IV e Matilde di fronte alla città di Lucca*, cit., p. 376 e p. 384. E' certo che le motivazioni delle decisioni dei placiti sono politiche (probabilmente di tutti i placiti); inoltre, è evidente che Matilde tenti la composizione delle liti nel momento in cui sono in gioco complessi equilibri politici locali che avrebbero potuto metterla in difficoltà, però la modifica delle procedure deve essere inserita in un processo più ampio che consideri la storia politica precedente e le nuove modalità dell'amministrazione della giustizia della marchesa. Quelli testimoniati dai documenti degli anni 1100-1115 non sono altro che i placiti del primo periodo espressi a livello documentario in forme differenti e a livello procedurale con modalità differenti: si veda su questo punto *ibidem*, p. 336, n. 10, in cui Bertolini fornisce una sorta di ripartizione delle tipologie dei documenti matildici e afferma «ho chiamato placiti anche quei documenti che pur non avendo la solita

punto introduco un argomento, quello del grado di influenza delle decisioni del tribunale marchionale in questi anni, che può essere discusso soltanto dopo aver considerato, seppur in maniera cursoria, le testimonianze seguenti.

Il secondo placito si svolse a Sorciano in Val di Merse (presso Radiconcoli, presumibilmente nel *comitatus* di Volterra), nella *canonica* della pieve, sette giorni dopo quello di Poggibonsi. Il documento che lo tramanda si presenta fin dal suo esordio differente dalle solite *notitiae placiti*: comincia con l'indicazione del giorno e del mese dello svolgimento dell'assemblea (l'anno viene menzionato nell'escatocollo), cui segue la menzione degli *adstantes* (introdotti dalla formula *presencia bonorum hominum, quorum nomina subter leguntur*, tipica dei *brevia recordationis*). Segue la breve presentazione della *lis*, discussa di fronte a Matilde, al giudice Arderico e a Ubaldo di Carpineta. A queste informazioni il notaio fece seguire il riassunto del dibattito: due messi del vescovo lucchese Rangerio affermavano che Bennone, Ranieri e i loro *consortes* erano tenuti a dare al vescovo la loro ospitalità e a fornirgli trenta cavalieri (*equites*) quando il presule fosse dovuto andare a Roma per la sinodo annuale. Sentite le parole dei messi, il giudice Arderico e Ubaldo di Carpineta stabilirono (*iudicaverunt*) che essi giurassero quanto detto.⁸

Il presente giudizio viene tramandato da un *breve recordationis*, le cui caratteristiche differiscono sensibilmente dal primo esaminato (quello del 3 aprile), in quanto manca la formula

forma dei placiti, derivano da una decisione del tribunale matildico». Personalmente, non solo *chiamo* placiti, ma *ritengo* placiti (come quelli del primo periodo) le assemblee testimoniate dai documenti degli anni 1100-1115.

⁸ MGH, *Matilde*, n. 59, pp. 183-184.

introduttiva del breve e la stessa Matilde con i due giudici sono menzionati dopo il collegio giudicante dei laici. Sono analoghi al primo invece la forma sintetica in cui vengono presentate le fasi del giudizio e analogo è il ruolo svolto dai due giudici, i quali diressero completamente tutta l'assemblea per quanto concerneva l'esame delle ragioni delle parti. Qui non ci fu l'intervento marchionale esplicito, ma bisogna in questo caso notare che il breve (peraltro fatto redigere dai denunciati e non dai denunciati) si limita a descrivere la prima fase del giudizio, in quanto non ci dice che cosa successe dopo che i messi giurarono quanto detto. Probabilmente anche questo era la prima parte di un giudizio di tipo arbitrare, seppur svolto dalla marchesa.

I due documenti testimoniano la volontà marchionale di eliminare i dissidi tra Bennone, Ranieri e i loro *consortes* da una parte e il vescovo lucchese dall'altra tramite una composizione della lite che si discostava dalle precedenti procedure che prevedevano la definitiva decisione del marchese a favore di una sola delle due parti (generalmente la denunciante).

Probabilmente i due *brevia* costituiscono le definitive testimonianze dello svolgimento delle sedute giudiziarie: non seguirono ad alcuna *notitia placiti*. La nuova modalità di produzione documentaria e di presentazione delle procedure e delle fasi del giudizio andò di pari passo con la modifica della composizione dei collegi giudicanti in senso ristretto e del ruolo dei giudici nelle assemblee. Questi fenomeni sono in evidente connessione con il radicale ridimensionamento e la ristrutturazione del potere marchionale a seguito del periodo di vacanza degli anni 1081-1098.

Gli anni seguenti al 1098 videro la ripresa del potere marchionale quale principale istanza di giustizia nel territorio, ma agente con nuove procedure e con nuove strategie di risoluzione delle liti, che si adattarono ai mutamenti delle strutture della società locale, già in atto in tutto il secolo XI, ma evidentemente accelerati e amplificati negli anni della lotta tra impero e marchese.

Negli anni seguenti al 1100 la tendenza ai cambiamenti sopra rilevati si può seguire in tutte le sue particolarità. La forma del documento è quella del *breve recordationis* o quella della *notita placiti* introdotta dalla formula *dum in Dei nomine*, ma il cui contenuto è sempre espresso in forma sintetica e con il discorso indiretto.

Il collegio giudicante si presenta in modalità ristretta, generalmente composto da due o tre giudici (tra cui non è mai assente Ubaldo di Carpineta) di provenienza ultrappenninica, mentre di provenienza lucchese erano generalmente l'*advocatus* Lamberto (degli Avvocati, su cui si veda il capitolo VI) e il causidico Fralmo, che formavano, insieme ai primi, il ristretto nucleo del vero e proprio tribunale matildico; sono a volte associati alcuni laici eminenti del territorio, ma in numero molto ridotto rispetto ai placiti del primo periodo.

I placiti ora menzionati mostrano che la capacità di esercitare il potere giudiziario nei territori toscani, e in particolare nei territori facenti capo alle città della Tuscia nord-occidentale, non si era indebolita, ma si era in alcuni casi modificata. Matilde intervenne in alcune situazioni locali attuando una duplice strategia: tentando una sorta di mediazione con le parti (la quale però, proprio perché messa in atto dalla marchesa, era investita di

particolare autorità), attuata con la sensibile restrizione del collegio giudicante e con la conseguente minore solennità delle assemblee, nei casi in cui l'assicurazione del rispetto della decisione presa *secundum legem* nei confronti delle parti lese avrebbe potuto mettere in crisi il suo sistema amministrativo, che come a Pisa e a Lucca aveva dovuto fare i conti con le situazioni istituzionali ereditate dall'epoca enriciana; in secondo luogo la marchesa fondava le decisioni *secundum legem* su un gruppo molto ristretto di giudici, altamente qualificati e facenti parte del suo tribunale fin dal primo periodo, ai quali affiancò esperti di legge locali (anch'essi in numero molto limitato, cosicché il loro controllo fosse molto più semplice), i quali costituivano il tramite con la società cittadina. Il processo finora descritto ha bisogno ancora di ulteriori analisi, che vanno condotte sulla documentazione riguardante le cause che non approdarono al placito marchionale.

V.2 «Bene noverit diiudicare»: il visconte Ugo di Pisa giudice nel territorio

Il visconte Ugo II (1064-1111) aveva in Pisa e nel suo territorio una duplice funzione istituzionale: rappresentante ufficiale di Matilde di Canossa e, nello stesso tempo, la personalità più eminente della città, dove svolgeva funzioni di guida militare, ma anche probabilmente funzioni civili in ambito amministrativo locale, che pur derivandogli dalla sua relazione con la corte

marchionale acquistavano sul territorio un certo grado di autonomia⁹.

L'attività del visconte può essere ricostruita solo attraverso rari indizi che la documentazione superstite ha conservato. Di notevole rilevanza è il *breve recordationis* dello svolgimento di un'assemblea giudiziaria avvenuta a Lucca (e non a Pisa come ci si aspetterebbe di vedere). Il documento è la testimonianza delle varie fasi di una lite in cui intervennero differenti poteri. Lo studio del concatenamento di quegli interventi aiuta a comprendere il funzionamento di una giustizia in gran parte differente da quella che appare nei placiti pubblici.

Nel maggio del 1077, nel palazzo imperiale fuori dalla *civitas* di Lucca, si riunì un collegio di *boni iudices et honesti viri* al fine di risolvere una lite intercorsa tra l'abate del monastero di S. Pietro di Camaiore e la *generatio de Lopis*, per una terra situata nei *finis* di Vecchiano, nel Valdiserchio pisano.¹⁰ Dopo aver protratto per lungo tempo la contesa, le parti in causa decisero di trovare un accordo. Questo accordo prevedeva –dobbiamo supporre– di porre la questione nelle mani della marchesa, come afferma il *breve*, nel passo in cui presenta Beatrice nell'atto di “lasciare” la presidenza del placito al visconte di Pisa Ugo, alla cui *potestas* erano sottoposti gli *homines de Veclano*¹¹.

⁹ Ronzani, *Le tre famiglie*, cit., p. 53; idem, *Chiesa e civitas*, cit., pp. 169-176.

¹⁰ *I placiti del «regnum Italiae»*, cit, III/2, *Inquisitiones*, n. 14 e *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa*, cit., I, n. 174, pp. 419-420.

¹¹ *Ibidem*: «quia homines de Veclano erant de sua (cioè di Ugo) potestate et eos bene noverat diiudicare, et quorum fides recipere vel non recipere posset». Il monastero di Camaiore si trovava in diocesi di Lucca, nell'attuale Versilia: Savigni, *Episcopato e società*, cit., pp. 164-166.

Le parti in causa, dunque, avevano volontariamente deciso di risolvere la questione, affidandosi ad un giudizio arbitrale e accettando così la sentenza finale dell'arbitro come giusta ed eseguibile. La sentenza, quindi, (almeno in teoria) acquistava efficacia solo in quanto accettata volontariamente dalle parti e non perché pronunciata da una superiore istanza del potere pubblico. A quanto pare, però, si aprono due possibilità interpretative: o la scelta della decisione arbitrale non andò in porto, oppure essa venne messa in pratica, ma come arbitro venne scelta Beatrice. Personalmente, propendo per la seconda ipotesi. La contessa (in qualunque modo fosse arrivata a giudicare la lite) si rese conto, però, che la risoluzione sarebbe stata molto più efficace se fosse stata affidata ad un personaggio locale, che però doveva essere legittimamente legato alla marca: la scelta ricadde sul rappresentante marchionale nella città di Pisa. I motivi di questa delega sono espressi chiaramente: innanzitutto il *vicecomes* deteneva una sorta di *potestas* sugli *homines* di Vecchiano e dei suoi *finis*. Il visconte sapeva bene a chi nella zona accordare credito e quindi era in grado di *diiudicare* con più efficacia.

Diversi mesi dopo, si passò ad un'ulteriore fase del giudizio, allorché venne data la sentenza nel 1077, quando Beatrice era già morta.¹² Ugo scelse due uomini «di buona fede», Bonizo e Giovanni, i quali giurarono che avrebbero detto la verità pubblicamente (*publice*), se fosse stata loro chiesta dal visconte (*si eos inquireret*): interrogati, riferirono di essere a conoscenza

¹² E' possibile ipotizzare che il notaio redattore del documento sia incorso in un lapsus, citando Beatrice in luogo di Matilde. In questo caso non è necessario pensare alla protrazione della causa per più di un anno.

del livello relativo alla terra oggetto della lite concesso dalla chiesa di S. Pietro di Camaiore alla *generatio de Lopis*. Questa testimonianza concluse la lite (*et hoc modo finita est lis*).

Pur essendo probabilmente saltata qualche fase, sembra di comprendere che il visconte si affidò alla testimonianza di personaggi di particolare credito nel territorio, i quali, con le loro parole, misero termine alla lite e confermarono i diritti della *generatio de Lopis*. Una vittoria, quindi, dei signori locali nei confronti dei monaci di Camaiore. Peraltro sembra che la lite in questione non sia stata affatto terminata con un compromesso tra le parti. Ho detto però che nel *breve* furono probabilmente saltate delle fasi. Per fortuna qualche notizia in più sul fatto la fornisce un altro *breve recordationis*, redatto due mesi dopo. Esso, pur non citando questa volta né l'intervento della marchesa né quello del visconte, testimonia un'azione giuridica avvenuta nel palazzo regio di Lucca, dove, in presenza di diversi *boni homines*, Alberto abate del monastero di S. Pietro di Camaiore fece giurare che quella terra per cui era sorta la lite tra l'abate di Camaiore e gli *homines de Veclano que erant de generatione de Lopis* era detenuta dai membri della famiglia dei Lopi, ma *ad obedientiam* degli *homines* della chiesa di S. Pietro¹³.

Questo secondo documento mostra che, nel maggio del 1077, la testimonianza dei due *boni homines* chiamati dal visconte Ugo aveva portato a riconoscere i diritti dei Lopi, ma ciò era servito per raggiungere un compromesso tra le due parti: l'abate riconosceva il fatto che i Lopi detenevano legittimamente la terra in questione e potevano usufruirne ed esercitarvi alcuni

¹³ *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa*, cit., I, n. 175, pp. 420-421.

diritti, senza però ledere gli interessi del monastero e soprattutto delle persone che al monastero erano legate (gli *homines* del monastero). Nel 1100, ventitre anni dopo, l'abate di Camaiore in carica deteneva quei beni e poteva disporne come ne voleva¹⁴.

Il ricorso al potere marchionale in questo caso fu una scelta delle parti. Ma proprio in quanto arbitrare quello stesso potere non era in grado di emettere un'efficace sentenza (come quella emessa sotto il *bannum* imperiale) al fine di terminare i dissidi sul territorio; per questo delegò ad un locale di particolare autorità la possibilità di farlo, senza però allontanarsi dall'esercizio dei pubblici poteri, in quanto il delegato era un personaggio legato alla marca. Il documento, però, se letto attentamente e inserito in un esame che consideri anche altre testimonianze, pone seri problemi sulle modalità e sulle forme del potere esercitato da Ugo *vicecomes*. Egli e il suo predecessore furono elementi fondamentali del tribunale marchionale, che non agivano solo a livello locale, ma in tutta la marca. Nel caso della causa del 1077, però, il visconte, oltre che figurare come un personaggio di riguardo del tribunale marchionale, appare investito di una *potestas*, cioè di un particolare potere su un'intera popolazione insediata in un territorio del *comitatus* pisano, il quale sembra definito amministrativamente da quei *finis* citati nel breve del luglio 1077. La *potestas* in questione, sebbene non se ne possano

¹⁴ *Ibidem*, n. 207, pp. 488-489. Rustico abate, rettore e custode della chiesa e monastero di Camaiore, allivella a Bernardo prete e Ildebrando, figli del fu Pagano, Rustico e Bondie figli del fu Corbo, Uberto Rustico e Cicolino, figli del fu Domenico, Pietro prete e Sismondo, figli del fu Bonitio *omnibus petiis de terris que fuerunt ex genere illius qui nominatus fuit Lopus*, che sono posti nei *finis* di Campo di Avane *usque in Malaventria et fini summo monte de Sclava usque ad villam que nominatur Vekiano Liuti*. Il censo è di un denaro all'anno per ogni *sextarius*, da rendere ad agosto.

definire i caratteri precisi, dava a Ugo la possibilità di fornire un retto giudizio e soprattutto di scegliere i *boni homines* che contribuissero a quello stesso giudizio¹⁵. Oltre a ciò, occorre anche osservare che la sentenza di Ugo non era stata una sentenza di tipo pubblico, e ciò per volontà stessa delle parti. Bisogna quindi presupporre che già a questo livello cronologico ci fosse la possibilità da parte di personalità eminenti di approdare ad una risoluzione delle liti di tipo arbitrale, ma gestita dal potere pubblico, in quanto detentore di alcuni poteri sul territorio che contribuivano maggiormente all'efficacia della sentenza finale.

V. 3. Dal Valdicherchio alla Versilia: il potere marchionale, la signoria territoriale e la civitas nella risoluzione delle controversie locali

¹⁵ Erano presenti al giudizio del 1077 anche i giudici Guido, Antonio detto Sapiobono (attestato a Lucca fino alla fine del secolo: MGH, *Matilde*, n. 52, pp. 158-161 [1099 giugno 16, Lucca]; cfr. anche ASL, *Diplomatico S. Ponziano*, 1092 giugno 21), Signorello, Giovanni, Sigifredo; il causidico pisano Sismondo: MANARESI, *I placiti*, III, n. 424, pp. 300-302 (1070 maggio 25, Firenze); MGH, *Matilde*, n. 7, pp. 49-52 (1073, febbraio 8, Borgo S. Frediano, in casa di Pandolfo del fu Ugeri (Lucca); MGH, *Matilde*, n. 17, pp. 76-78 (1075, ottobre 23, nel *comitatus* di Volterra); MANARESI, *I Placiti*, III, n. 346, pp. 331-333 (1076 marzo 15); MGH, *Matilde*, n. 20, pp. 81-83 (1077, giugno 6, Firenze.); MGH, *Matilde*, n. 22, pp. 85-87 (1077 giugno 27, Firenze); Manaresi, *I placiti*, III, n. 454, pp. 369-371 (Arezzo); i laici senza titoli Ubaldo, Ildebrando e Benno; sottoscrisse il giudice Signorello (il cui *signum* è lo stesso che apre il documento): Manaresi, *I placiti*, III, n. 409, pp. 249-250 (1059 settembre, S. Genesio); Pescagliani Monti, *Un inedito documento*, cit., pp. 170-172 (1074 febbraio 27, Travalda (nel *comitatus* di Lucca); MGH, *Matilde*, n. 12, pp. 64-66 (1074 marzo 4, Pisa); MGH, *Matilde*, n. 14, pp. 68-70, 1075 maggio 7, Firenze.; MGH, *Matilde*, n. 17, pp. 76-78 (1075, ottobre 23, nel *comitatus* di Volterra); MANARESI, *I Placiti*, III, n. 346, pp. 331-333 (1076 marzo 15, Pisa); Volpini, *I placiti*, n. 42, pp. 441-444 (1082 agosto 4, Pisa); MGH, *Matilde*, n. 52, pp. 158-161 (1099 giugno 16, Lucca).

Se quella del 1077 è una vicenda esemplare per lo studio dei meccanismi della giustizia nel territorio e le loro connessioni con le istituzioni marchionali, due casi di contrasti in cui furono impegnati alcuni signori locali del territorio pisano e le comunità situate nelle zone nelle quali quei signori esercitavano dei poteri di natura signorile presentano ulteriori particolari sul rapporto tra giustizia informale e potere marchionale e sul ruolo dei ceti eminenti della *civitas* nell'esercizio di quel tipo di giustizia. Una delle testimonianze acquista particolare valore, inoltre, perché redatta in un momento in cui il potere marchionale in Toscana era in forte crisi. Ho avuto occasione di parlare del cosiddetto lodo delle torri, la sentenza databile tra 1089 e 1092, con cui il vescovo Daiberto, assistito da cinque *socii* (in cui si possono riconoscere i personaggi più rilevanti dal punto di vista politico e sociale della *civitas*), stabiliva l'altezza massima che le torri a Pisa potevano raggiungere, al fine di evitare il loro utilizzo per guerre interne. La sentenza fu giurata e accettata (nonché garantita) da tutto il *populus* di Pisa.¹⁶

La soluzione cui la comunità pisana era giunta con il lodo delle torri riguardava rapporti specificatamente cittadini. Ma qualche anno più tardi l'embrionale tribunale cittadino trattò dei fatti che si erano svolti nel contado, ancora una volta nel Valdisechio. Un lodo arbitrale riferibile agli anni 1091-1092 testimonia, infatti, che alcuni *boni homines* rappresentanti della comunità di Valdisechio, insieme a sette *consules* eletti dai Pisani, con il consenso e il sostegno di tutto il *populus* pisano,

¹⁶ Rossetti, *Il lodo del vescovo Daiberto*, pp. 27-31. Sulla particolare accezione di *populus* in questo documento cfr. *ibidem*, p. 35.

giudicarono sul fatto che alcuni personaggi (detti *Longubardi*) vessavano e taglieggiavano gli uomini del Valdiserchio e alcuni proprietari pisani. Il tribunale obbligò i *Longubardi* (nominati singolarmente) a porre fine alle imposizioni, pena la distruzione delle loro case. Il vescovo Daiberto si fece garante della sentenza, minacciando con tutto il suo clero la scomunica a chi fosse venuto meno agli impegni presi.¹⁷

Come appare evidente, l'organo giudicante (costituito dai membri del ceto dirigente cittadino¹⁸) era giunto a considerare una questione extracittadina, anche se in essa erano implicati dei cittadini. Ma quel che più sorprende è il fatto che il primo dei *consules*, cioè dei giudici, ad essere nominato è Pietro visconte, il quale compare come primo anche nella lista dei *Longubardi*, cioè coloro che erano "sotto accusa". Il ceto dirigente cittadino, il principale elaboratore delle decisioni politiche e giudiziarie, era composto nei suoi più alti vertici da personaggi costituenti il ceto signorile che aveva dominato nel contado nel secolo XI. Ma in città esso assunse una funzione nuova, cosicché le fonti si trovarono a dover esprimere una situazione anomala. È in questo ambito che fu utilizzato il termine di *Longubardi*, che doveva

¹⁷ *I Brevi dei consoli del Comune di Pisa degli anni 1162- e 1164. Studio introduttivo, testi e note con un Appendice di documenti*, a cura di O. Banti, Roma 1997 (Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Fonti per la storia dell'Italia medievale, Antiquitates, 7), *Appendice*, n. 3, [B], 1091-1092. Sulla qualifica di *Longubardi* cfr. G. Rossetti, *Ceti dirigenti e classe politica*, in *Pisa nei secoli XI e XII: formazione e caratteri di una classe di governo*, Pisa 1979 (Facoltà di lettere dell'università di Pisa. Pubblicazioni dell'Istituto di Storia, 10), pp. XXVII-XXIX e C. Wickham, *La signoria territoriale in Toscana*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X e XIII*, a cura di G. Dilcher e C. Violante, Bologna 1996, pp. 343-409, in part. p. 364.

¹⁸ Ronzani, *Chiesa e «civitas»*, cit., pp. 252-255.

indicare quella parte del ceto dominante, che pur ricoprendo un importante ruolo politico e sociale in città, deteneva forti poteri signorili nel contado. Il documento di Valdiserchio è per quest'epoca la testimonianza più significativa sulla composizione sociale del ceto dirigente e sulla funzione dei consoli (di cui questa sarebbe per Gabriella Rossetti la prima effettiva attestazione¹⁹), ed è altrettanto importante perché ci mostra la “duplicità” dei membri di alcune famiglie, le quali continuavano ad essere signori del contado, ma nel momento in cui agivano nell'ambito della città, si facevano portatori di interessi nuovi, cioè la salvaguardia di quelle consuetudini attraverso le quali la città poteva mantenere la pace interna e poteva tutelare le proprie prerogative politiche ed economiche.

In altre parole l'appartenenza dei *Longubardi* alla comunità cittadina li sottoponeva alla disciplina dell'assemblea giudicante anche nelle zone in cui essi esercitavano poteri signorili; nel contempo le istituzioni operanti nella *civitas* imponevano la loro autorità alle forze centrifughe che erano nel loro stesso seno. Il principale dei giudici è però, si è già visto, un *vicecomes*, cioè l'ufficiale (in questo caso di Enrico IV) di collegamento della *civitas* con il potere pubblico²⁰. Come nel caso del 1077, inoltre, si precisa l'esistenza di una circoscrizione raggruppante diversi ambiti di insediamento, infatti si parla degli *homines* del Valdiserchio, cioè di una valle avente al suo interno diversi tipi di insediamento (e che comprendeva, dobbiamo presupporre, anche i *finis* citati nel 1077), in cui esercitavano il loro potere dei signori

¹⁹ G. Rossetti, *Società e istituzioni nei secoli IX e X: Pisa Volterra e popolonia*, in *Lucca e la Tuscia nell'altomedioevo*, pp. 209-338, in part. p. 328.

²⁰ Cfr. capitolo III.

locali, le cui imposizioni vennero in contrasto con le altre forme di organizzazione del territorio.²¹ In questo caso, però, il giudizio non fu affidato al marchese nemmeno nella sua prima fase. Comunque, al momento di stabilire la pena per chi avesse violato le disposizioni del collegio giudicante venne fatto presente che essa doveva essere corrisposta ai *consules, sub contestatione et districto iudicio marchionis et universi populi pisani*. La frase, in effetti, è di difficile interpretazione; essa si riferiva probabilmente ad un diritto di intervento da parte della marca sulle modalità di acquisizione e di utilizzo della somma. Al diritto marchionale, però, fu significativamente accostato anche un diritto di intervento riservato al *populus* di Pisa.

La menzione del potere marchionale era ancora indispensabile, sebbene il potere rappresentato dal marchese fosse congiunto in questo caso con quello del *populus pisanus*.

Un altro caso di intervento marchionale in un giudizio, la cui ultima fase fu invece affidata alle istituzioni locali cittadine è riferibile alla fine del secolo XI o ai primi anni del successivo. Gli *homines* di Casciavola (un villaggio nei pressi di Pisa) da tempo subivano vessazioni da parte di un gruppo di signori locali anch'essi detti, come nel caso precedente, *Lambardi* (appartenenti alla famiglia pisana dei "Da Sancasciano").²² Per questa ragione i

²¹ Nel 1162 la Valdiserchio era una circoscrizione del contado pisano, dotata di propri *consules*: *I brevi dei Consoli*, cit, p. 53 e p. 98.

²² ASPi, *Diplomatico generale*, n. 55, edita e datata «post 1076» in *I Brevi del comune*, cit., *Appendice*, n. 1; *Lettere originali del Medioevo latino (VII-XI sec.)*, I, Italia, a cura di A. Petrucci, G. Ammanati, A. Mastruzzo, E. Stagni, Pisa 2004 n. 18, pp. 151-157, spostano la datazione tra il luglio 1098 e il marzo 1106, seguendo G. Garzella, *Cascina*, parte II, *Il medioevo*, Pisa 1986 (coautori M. Pasquinucci, M. L. Ceccarelli Lemut), appendice I, n. 2, 73-75 e pp. 161-162 (ed. del documento) e Ronzani, *Chiesa e civitas*, cit., p. 154.

Casciavolesi (*noviter effecti fideles Deo et Opere Sancte Marie*) si erano rivolti all'Opera di Santa Maria, al clero, ai *consules* e a tutto il *populus pisanus* per avere giustizia, poiché pur avendo prestato qualche servizio per il castello (di Casciavola), da qualche tempo ne erano di fatto esentati, in quanto il castello era stato distrutto. I *Lambardi*, però, prima di quest'ultimo fatto avevano cominciato a sottrarre i beni ai Casciavolesi, non per utilizzarli ai fini del mantenimento del castello, ma per altri fini (*non per usum, nec per posturam, nec per nostram voluntatem*). Non potendo più sottostare a questa situazione, gli *homines* si rivolsero a Beatrice, nel palazzo pisano, e le chiesero giustizia.²³ A questo atto seguì l'*investitio* da parte di Ungarello (il principale dei *Lambardi*), che assicurava ai Casciavolesi la cessazione degli attacchi contro i loro beni e diritti.²⁴ Qualche tempo dopo, però, le cose cambiarono repentinamente e i *Lambardi* cominciarono a riprendere, aggravate, le loro vessazioni²⁵: fu a questo punto che gli *homines* di Casciavola scelsero di rivolgersi alla *civitas*.

Sebbene nel testo la sequenza degli eventi sia abbastanza intricata, la questione si può interpretare in questo modo: i

²³ «Unde nos irati venimus in palatio ad Pisam ante donnam Beatricem, ut faceremus ei proclamationem». Ungarello dei “Da Sancasciano” fu uno dei maggiori sostenitori in città di Enrico IV: cfr. Ronzani, *Chiesa e «civitas»*, cit., pp. 155-156.

²⁴ «Tunc venit Ungarellus cum suis consortibus et investivit patres nostros[...]».

²⁵ «Postea, cum omnis potestas perdidit virtutem et iustitia mortua est et periit de nostra terra, tunc ceperunt facere omnia mala nobis, tunc pagani et saraceni [...]». Bisogna notare che i *mala* perpetrati dai *Lambardi* in questa seconda fase del loro rapporto con i Casciavolesi sono differenti da quelli delle prime fasi, in quanto in origine le vessazioni da parte dei signori erano dirette contro i beni e consistevano in imposizioni e servizi superiori al dovuto, mentre dopo che *omnis potestas perdidit virtutem* i signori cominciarono ad usare violenza fisica sui Casciavolesi e le loro famiglie.

Casciavolesi stavano subendo delle imposizioni da parte di una famiglia di signori del territorio che il loro grado di autonomia avvertiva come ingiusta e soprattutto lesiva degli interessi della comunità. Le imposizioni erano legittimate dal fatto che i signori locali detenevano un *castellum* e tramite un'interpretazione troppo gravosa dei *servitia* (legittimi) avevano trovato il modo di aumentare i propri introiti e il proprio potere sul territorio. Fu allora, probabilmente, che ci fu un primo intervento di carattere giudiziario che prevedeva la «distruzione» del castello, che in pratica significava un abbattimento delle strutture che avevano bisogno di un mantenimento garantito in precedenza dagli *homines*. Il testo infatti afferma:

«postquam, vero, castellum est destructum, nos debuimus esse liberi ad omni servitio; sed antequam castellum esset destructum, ceperunt nobis facere rapinam de nostris rebus, non per usum, nec per posturam, nec per nostram voluntatem».

La *proclamatio* sostiene che il castello ad un certo momento risulta essere distrutto. Probabilmente il progetto di distruggerlo, al fine di farla finita una volta per tutte con le imposizioni, era stato concepito proprio dai Casciavolesi, perché se cessava di esistere l'oggetto che dava luogo alle imposizioni, terminavano anche queste ultime. Ma i *Lambardi* li precedettero e prima che il castello fosse distrutto, cominciarono a intensificare le loro imposizioni, sottraendo le *res*, cioè i beni dei Casciavolesi, tramite un'azione violenta (*rapina*).

È probabile che il progetto di abbattimento delle strutture “incriminate” facesse parte della decisione presa dalla corte

marchionale, magari tramite l'intervento di un autorevole rappresentante locale, come nel caso del visconte Ugo nel 1077 (sebbene nel testo il fatto di essersi rivolti a Beatrice venga menzionato dopo il brano citato più sopra). Alla decisione marchionale seguì un'accettazione da parte dei *Lambardi*, i quali cambiarono repentinamente idea quando -dice il testo- *omnis potestas perdidit virtutem et iustitia mortua est et periit de nostra terra*. L'amara constatazione deve forse essere riferita alla crisi del potere marchionale seguita all'anno 1081, in cui la decisione presa da Beatrice (bisogna infatti notare che non c'è alcun riferimento a Matilde) venne meno, in quanto non vi era un'istanza pubblica, né un'istanza locale, dotate dell'autorità necessaria per far rispettare la sentenza.²⁶ Fu a questo punto che i Casciavolesi si rivolsero alle istituzioni che nella pratica detenevano la capacità di far rispettare con efficacia le decisioni prese. Quello marchionale si profila in questo caso come un livello medio di giustizia che stava tra l'arbitrato locale e la sentenza cittadina.

Non è noto se la *proclamatio* a Beatrice diede luogo ad un placito, ma è possibile che il suo esito fosse un compromesso sul tipo di quello trovato tra l'abate di Camaiore e i Lopi. In questo caso però, i Da Sancasciano sfruttarono la crisi del potere pubblico per rompere gli accordi e continuare nelle loro azioni violente.

²⁶ Per quanto riguarda la crisi dell'istanza locale a Pisa bisogna pensare alla situazione istituzionale generata dall'esistenza di due famiglie di *vicecomites*, originate da due poteri pubblici diversi e all'epoca concorrenti (cfr. capitolo III). Ungarello dei "Da Sancasciano" fu uno dei maggiori sostenitori in città di Enrico IV: cfr. Ronzani, *Chiesa e «civitas»*, cit., pp. 155-156.

In tutti e tre i casi esaminati i protagonisti principali erano i signori locali (generalmente famiglie cittadine aventi vasti interessi nel contado) e gli *homines* facenti capo a unità territoriali del *comitatus*. È a questo punto del grado di evoluzione dei poteri locali dei signori (quelli che nei documenti erano chiamati *Lambardi*) e delle comunità del territorio, che il potere marchionale si trovò a dover gestire una nuova forma di giustizia, che non poteva più basarsi sull'azione unilaterale del marchese assistito da notabili locali e sull'imposizione del *bannum regio* da parte del marchese, in quanto il suo potere reale sul territorio a contatto con quello delle due istanze sopramenzionate non avrebbe garantito il felice esito delle risoluzioni delle controversie (quella di Casciavola ne è un esempio). Allora vennero trovate altre vie: la prima era l'utilizzo di personaggi locali ai quali delegare completamente la gestione delle risoluzioni delle liti, in quanto investiti di una duplice funzione: quella di ufficiali dipendenti dalla marca e quella di rappresentanti di primo piano della società cittadina, dotati di grande autorità sul territorio e capaci di far rispettare le decisioni prese. I due elementi uniti diedero luogo ad un'altra via amministrativa, parallela a quella del placito marchionale.

La seconda possibilità attuabile dal marchese era quella di "condividere" il proprio potere con le istituzioni cittadine in grado di garantire l'ordine nel territorio senza snaturare però, o addirittura azzerare, il proprio ruolo.

A questi due tipi di interventi si accompagnò la tendenza da parte del marchese a terminare le liti con un compromesso, processo messo in atto anche dal governo marchionale di Matilde dopo il 1098. In effetti, i placiti marchionali non vennero meno,

ma a livello locale convissero con un esercizio della giustizia gestito sia dal marchese, sia dalle istanze locali.

Il quadro degli interventi marchionali al di fuori del placito pubblico è concluso da un *breve recordationis* del giugno 1099 conservato nell'Archivio Capitolare di Lucca.²⁷ Si tratta di un'altra *lis et controversia*, sorta tra alcuni signori locali del territorio lucchese (i Da Montemagno) e i canonici della cattedrale di Lucca, poiché gli *homines* dei signori vessavano gli *homines de curtibus de canonici* situate a Montigiano, Gualdo, Riscitulo e Massarosa²⁸. Per difendersi da questi assalti gli uomini dipendenti dai canonici cominciarono a edificare un nuovo castello a Riscitulo (che come si è visto era una *curtis*) e a difenderlo con *magnas munitiones*. Preso atto di ciò, i *fideles* dei Da Montemagno cominciarono a supplicare i canonici e la contessa Matilde, *que eodem tempore iusta civitatem Luca causa iustitie faciendam morabatur*, affinché il castello venisse abbattuto, promettendo *per sacramenta* di non arrecare più *maleficia* agli uomini dei canonici. La promessa venne dagli *homines de Montemagno et de eius burgo* e dai *fideles* dei Da Montemagno, i quali si impegnarono *per pignora* (e per scritto). I canonici, sentite le preghiere degli uomini di Montemagno, dei

²⁷ ACL, *Diplomatico*, R 175, 1099 giugno: edizione MGH, *Matilde*, A 8, pp. 484-487. La controversia, che era composta di varie fasi, venne svolta «*in loco et finibus Cerreto, prope burgo Montemagno et prope illo castro, quod inceptus erat edificandum in loco et finibus ubi dicitur Riscitulo*». Tutti i luoghi menzionati nel testo si trovano sulle colline alle spalle di Massarosa.

²⁸ L. Antonelli, *I signori di Montemagno*, Lucca 1999.

fideles dei signori e della contessa Matilde, decisero di distruggere il castello.²⁹

Il *breve recordationis* testimonia un intervento di Matilde (probabilmente da poco tempo reintegrata nell'esercizio delle sue funzioni marchionali), dietro richiesta delle parti, teso ad una risoluzione di tipo compromissorio della questione che, anche in questo caso, terminò con la distruzione delle strutture di un castello.

La questione non dovette essere di facile risoluzione perché erano in gioco delle forze molto potenti. Massarosa e i castelli di Gualdo e Montigiano erano i principali punti di forza del Capitolo della cattedrale, derivanti da donazioni regie risalenti al secolo X, e si trovavano nel territorio attiguo a quello dove esercitava i poteri signorili la famiglia dei Da Montemagno³⁰.

²⁹ Gli uomini di Montemagno si impegnarono a non recare danno agli uomini dei canonici «*que sunt ad strata Montemagni usque ad mare et ad loco, qui dividit res beati sancti Martini inter Fabianula et Ualdum usque ad castrum qui dicitur Pedoni*» e inoltre giurarono: «[...] *non ero in consilio neque in facto, quod hoc castrum redificentur contra voluntatem omnium canonicorum sancti Martini vel maioris partis, et non ero in consilio neque in facto, quod homines de Riscetulo faciant placitum per aliquem hominem de casa Uuidonis quondam Ildebrandi, nisi de illis offensionibus, quas facient infra castrum Montemagno; foris de Riscitulo et Uualdo et Montisciana. Et si illis foras castrum et burgo de Montemagno offenderit se inter se non de rebus predictae curtis, non ero in consilio neque in facto, ut faciant placitum per aliquem hominem de casa Uuidonis quondam Ildebrandi*». Giuramento simile riguardo agli uomini di Montisciana, sotto la giurisdizione dei canonici. Erano presenti: Giovanni giudice, Fraolmo causidico, Ranieri notaio, Lamberto del fu Villano, Germondo del fu Ugo, Pagano del fu Ranieri, Farolfo figlio di Bellomo, Ildebrando figlio di Guido, Ugo del fu Omodeo, Guido del fu Porcello, Rosselmo del fu Moretto, Benedetto del fu Macione, Bono della fu Cristina.

³⁰ G. Dinelli, *Le origini della Iura del capitolo di S. Martino in Lucca*, in «Bollettino Storico Lucchese», 1935, pp. 149-157; idem, *Il castello di Fibbialla e il capitolo di S. Martino*, in «Bollettino Storico Lucchese», 1941, pp. 137-144;

Matilde di Canossa affrontò la situazione nel momento in cui riprese i suoi poteri in Tuscia e per risolverla in modo soddisfacente non ricorse ad un placito, ma tentò di far raggiungere un compromesso alle parti in causa.

V.4 Conclusioni.

Le testimonianze analizzate evidenziano le modalità di ristrutturazione dell'esercizio del potere marchionale e l'emergere di forme di negoziazione giudiziaria, differenti da quelle della giustizia pubblica dei secoli IX-XI, in cui erano impegnati i giuristi e i laici eminenti delle *civitates*, in una "doppia" veste: rappresentanti dell'autorità pubblica (marchionale) e latori delle istanze locali. I nuovi meccanismi dell'esercizio del potere giudiziario costituirono uno tra i principali esiti della crisi degli anni Ottanta del secolo XI, quando alcune frange molto rilevanti dei ceti dominanti cittadini, sfruttando la vacanza marchionale, acquisirono un potere maggiore all'interno della *civitas* e una più larga autonomia interna (rispetto a quella già acquistata nel primo periodo di governo marchionale di Matilde), attraverso l'adesione alla causa imperiale.

D.J. Osheim, *An Italian Lordship. The Bishopric of Lucca in the late Middle Age*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London, 1977.

Capitolo VI

Da giudici imperiali a conti del Sacro Palazzo. Gli ‘Avvocati’ di Lucca tra società locale e vertici del potere nei secoli XI e XII

Negli anni di esercizio del potere marchionale di Bonifacio di Canossa in Toscana (1027-1052), nelle fonti lucchesi compare una figura istituzionale del tutto nuova, raccordo tra la società locale e la marca, quella dell'*advocatus marchionis*¹. Il ruolo istituzionale appena ricordato fu ricoperto dai membri di una stessa famiglia, il cui capostipite si può individuare nel giudice Flaiperto detto Amico, attivo a Lucca dal secondo decennio del secolo XI. Nel secolo successivo, dopo la scomparsa della marchesa di Toscana Matilde di Canossa (1115), allorché in città ebbero origine e si svilupparono le prime forme strutturate di autonomia cittadina, alcuni membri della famiglia assunsero il titolo di *comites Sacri Palatii*, raggiungendo così una delle più alte dignità del regno².

¹ Nella stessa città aveva agito, negli anni Sessanta del secolo X, un *advocatus imperatoris*, anch'essa figura istituzionale apparsa per la prima volta in Toscana: A. Puglia, *L'amministrazione della giustizia e potere marchionale da Ugo di Provenza a Ottone I (926-967)*, in «Archivio Storico Italiano», CLX/IV (2002), pp. 675-733.

² I membri di questa famiglia presero assai precocemente la protocognominazione di ‘Avvocati’, derivante da una delle attività che molti di essi, primo tra tutti Flaiperto, esercitavano, sia nel seguito vescovile sia in quello marchionale. Tutti gli studiosi che si sono occupati di storia medievale lucchese hanno preso in considerazione i membri di questa famiglia; per comodità citerò solo coloro che ne hanno trattato in maniera articolata: A. N. Cianelli, *De' conti*

Il presente capitolo ha uno spettro più ampio dei precedenti. Comincia prima della presa del potere di Matilde e si conclude con l'esame di fatti avvenuti molti anni dopo la morte di essa. Con l'esame del patrimonio e dell'attività del giudice Flaiperto detto Amico e dei suoi discendenti fino alla quarta generazione si vuole, infatti, ripercorrere le principali dinamiche della vita politico-istituzionale della marca di Tuscia e del nascente comune lucchese, e mettere in evidenza le pratiche fondamentali con cui la società politica locale era raccordata con i vertici del potere pubblico nell'arco di circa un secolo.

rurali nello stato lucchese in *Memorie e documenti per servire all'istoria di Luca*, III, Lucca 1816, pp. 81-245, in part. pp. 141-147; segue a più di un secolo di distanza H. Schwarzmaier, *Lucca und das Reich bis zum Ende des 11. Jahrhunderts. Studien zur Sozialstruktur einer Herzogstadt in der Toskana*, Tübingen 1972, pp. 309-317, con albero genealogico a p. 315; D. J. Osheim, *An Italian Lordship. The Bishopric of Lucca in the late Middle Age*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London, 1977, pp. 34-39; da ultimi hanno preso in considerazione alcuni membri della famiglia: R. Savigni, *La diocesi lucchese e i Canossa tra XI e XII secolo*, in *I poteri dei canossa da Reggio-Emilia all' Europa* cit., pp. 163-187, in part. pp. 172-173; V. Tirelli, *Il vescovato lucchese tra la fine dell' XI e l'inizio del XII secolo*, in *Allucio da Pescaia. Un santo laico nella chiesa lucchese postgregoriana* (Atti del convegno per l'850° anniversario), Roma 1991, pp. 55-146, in part. pp. 92-94 e nota 116; Idem, *Lucca nella seconda metà del secolo XII: società e istituzioni*, in *I ceti dirigenti toscani dei secoli XII-XIII*, (Atti del convegno, Firenze 14-15 dicembre 1979), Pisa 1982, pp. 227-229; cfr. inoltre Bertolini, *Enrico IV e Matilde di fronte alla città di Lucca*, cit. Savigni, *Episcopato e società cittadina* cit., pp. 53-71.

VI.1. «*Advocatus marchionis*» e «*missus domini imperatoris*»:
Flaiperto Amico

La prima menzione di Flaiperto detto Amico risale al 1011, allorché egli con i fratelli Ranieri, Cunitio e Ildebrando, figli di Ermizia, insieme al diacono Andrea, figlio di Teuperga detta Teutia, ricevettero a livello dai canonici della chiesa episcopale di S. Martino diversi beni posti nel *comitatus* lucchese³.

L'attività istituzionale di Flaiperto cominciò alla fine degli anni Trenta del secolo XI, quando, in qualità di *iudex et advocatus marchionis*, si occupò delle transazioni dei beni

³ RCL, n. 85, p. 30: i beni erano ubicati in Massa *prope Monte Pisano*, a Vaccoli, a Scleto, a Ronco e a Lammari; cfr. Schwarzmaier, *Lucca un das Reich*, cit., p. 310. Nel settembre del 1015 insieme al fratello Ranieri ricevette dei beni a livello a Turingo. AAL, *Diplomatico*, † J 96, dove Flaiperto è detto «figlio del fu Pietro». Il fatto che nel primo documento citato Ranieri e Flaiperto, insieme ad altre due persone che in questo caso non sono menzionate, venga detto *filius Ermizie*, può far sorgere qualche dubbio sull'identità del Flaiperto del primo documento - che peraltro si sottoscrisse con il *signum manus* - e quello del secondo, dove egli compare come notaio. Schwaramaier (cfr. nota 2) non esita ad affermare l'identità; in effetti il comune fratello Ranieri, l'interesse mostrato anche in seguito per alcune delle zone nominate nel primo documento, e il legame accertato anche negli anni seguenti con il ceto canonico, fanno propendere per l'identità del personaggio dei due documenti. Più difficile è spiegare il perché del matronimico nel primo documento e del patronimico nel secondo. La menzione del nome della madre era di solito utilizzata nei documenti privati altomedievali quando non si voleva citare il padre poiché quest'ultimo era un ecclesiastico; non sembra però il nostro caso dato che in seguito Pietro viene citato come padre di Flaiperto, peraltro senza nessun titolo che possa collegarlo con il ceto dei chierici. Probabilmente i fratelli menzionati nel primo documento erano tutti figli di Ermiza ma non figli dello stesso padre; così con il documento si volle segnalare l'unità della concessione in favore di uno stesso gruppo parentale, i cui figli erano però di due diversi padri (dei quali uno, nel caso di Ildebrando e Cunitio, poteva essere anche un chierico, e quindi a maggior ragione non nominabile).

relativi al castello di Porcari, riguardanti il vescovato e alcuni membri della famiglia lucchese che in quel luogo detenevano i diritti signorili⁴.

Il ruolo di primo piano del giudice nella politica cittadina e nell'*entourage* marchionale fu supportato anche dall'acquisizione di un enorme patrimonio fondiario in tutta la Lucchesia, gran parte del quale era situato in prossimità di territori ad alta concentrazione di beni fiscali e al confine tra i *comitatus* di Pisa e di Lucca. Le modalità di acquisizione erano attuate attraverso livelli, compravendite e concessioni in *beneficium*, con cui Flaiperto intrecciò rapporti con il vescovato, i canonici, le famiglie comitali del territorio, e i principali membri dell'aristocrazia lucchese, e dal 1062 con il papa (e vescovo di Lucca) Alessandro I, di cui fu *vicedominus*⁵.

⁴ M. Sighieri, *Porcari e i nobili porcaresi. Un castello, una consorterìa*, Porcari 1985, in part. pp. 45-52 e 129-137; Savigni, *Episcopato e società*, cit., pp. 159-160.

⁵Tra il 1037 e gli anni Settanta Flaiperto ottenne beni a la Rotta, Brancoli, Vicopisano, Pietralata, Tredici, Buti, Lunata, presso la pieve di S. Macario, presso la chiesa di S. Angelo di Antraccole, a Tassignano, Sugromigno: *RCL*, n. 164, p. 62, beni allivellati erano venuti in possesso della canonica tramite una donazione fatta dal notaio Guido del fu Giovanni per l' anima di Donnuccio del fu Teudimundo (il padre del Donnuccio menzionato precedentemente) e Bertilla figlia del fu conte Guido: *RCL*, n. 101; R. Degli Azzi Vitelleschi, *Reale archivio di Stato in Lucca. Regesti, I, Pergamene del diplomatico*, Lucca 1903-1911 (d'ora in poi *Degli Azzi, Regesti*), I, n. 129, 1047 febbraio 2; *AAL, Diplomatico* *M 13, 1051 agosto 13, Vico Pisano; *AAL, Diplomatico* ††N 30, 1051 giugno 18, Lucca; *Degli Azzi, Regesto I*, nn. 247, 305; *RCL*, I, n. 337, pp. 131-132 (a. 1066); *Ibidem*, n. 431, 432, pp. 175-177; *AAL, Diplomatico* * D 48, 1062 settembre 2; *AAL, Diplomatico* †O 91, 1063 dicembre 5; *AAL, Diplomatico* *G 96 e ††C 75, entrambi del 1062 giugno 6. Un documento del 1061 testimonia per la prima volta la detenzione da parte di Flaiperto della chiesa lucchese di S. Michele, detta poi 'degli Avvocati': *AAL, Diplomatico* *H 83(a): *eclesia Sancti*

Alcuni atti del 1071 documentano i rapporti del giudice con due stirpi comitali toscane: i Gherardeschi e gli Aldobrandeschi.⁶ In questi documenti Flaiperto agì evidentemente per conto del vescovo, come mostrano le clausole seguenti alle sottoscrizioni; ciò nonostante nell'atto relativo ai conti Aldobrandeschi egli si sottoscrisse come giudice e avvocato dell'imperatore, sottolineando il fatto che la transazione riguardava due privati investiti di titoli peculiari che li collegava al potere pubblico. Nello stesso documento apposero la loro sottoscrizione anche due personaggi strettamente legati alla corte marchionale, il giudice Arderico (di origine ultrappenninica) e Pagano del fu Rollando⁷.

Nel 1034 il nostro giudice è menzionato, per la prima volta, come *vicedominus ecclesiae*; nel 1059 è testimoniato nella veste di *advocatus ecclesiae*; molte volte, sin dagli anni '30, come

Micaeli quam detinet Flaiperti iudicis. La chiesa non esiste più, su di essa e la sua localizzazione cfr. Cianelli, *Dei conti*, cit., p. 145.

⁶ Dei Gherardeschi faceva parte, infatti, quel conte Guido del fu Guido conte che nel gennaio del 1071 vendette a Flaiperto giudice e a Gherardo del fu Guido una parte (la 12°) del monte del poggio e del castello di Colcarelli (AAL, *Diplomatico* AE 89: 1071 gennaio 1°; AAL, *Diplomatico* AC 89). Era un conte Aldobrandesco, invece, Ugo conte del fu Rodolfo conte che sempre nel gennaio dello stesso anno vendette a Flaiperto e a Gherardo del fu Guido il castello e la corte denominata Poto, situata *in comitato populoniense*. Il conte si impegnò anche a non molestare il vescovo di Lucca nei possessi nel *comitatus* di Roselle, Volterra e Populonia (AAL, *Diplomatico* *H 98, 1071 gennaio 26).

⁷ AAL, *Diplomatico* AE 89: 1071 gennaio 1°; AAL, *Diplomatico* AC 89 *in palatio pisana civitate*; AAL, *Diplomatico* *H 98, 1071 gennaio 26. Per le vicende patrimoniali e genealogiche dei conti Aldobrandeschi: S. Collavini, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*»: *gli Aldobrandeschi da conti a principi territoriali (secoli IX-XIII)*, Pisa 1998, in part. pp. 161-162. Su Arderico e Pagano del fu Rollando cfr. *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuszien*, a cura di E. Goetz e W. Goetz, in MGH, *Laienfürsten- und Dynasten-Urkunden der Kaiserzeit*, II, Hannoverae 1998, *passim*.

advocatus marchionis e dal 1055 appare nel ruolo di *missus domini imperatoris*, carica che probabilmente gli venne conferita dall'imperatore Enrico III, durante la sua sosta a Lucca. In alcuni documenti Flaiperto si sottoscrisse anche con il titolo di *iudex, advocatus, vicedominus et missus*, e per una volta, nel luglio 1061, fu rogatario di un documento e, ai titoli appena citati, aggiunse quello di *notarius*⁸.

Flaiperto/Amico fu una figura istituzionale di primissimo piano nell'amministrazione marchionale, dal momento che, oltre sulle cospicue basi fondiari, poteva contare sui legami politici con l'episcopato lucchese e i canonici di S. Martino. Il 'salto di qualità' nella carriera (da *notarius* a *iudex*) si verificò nei primi anni del governo di Bonifacio di Canossa in Tuscia; l'acquisizione del titolo di *missus domini imperatoris* avvenne in anni difficili per la marca toscana, cioè dopo la morte di Bonifacio (6 maggio 1052) e l'allontanamento di Beatrice e di Goffredo suo marito (1055): Enrico III, negli anni 1052- fine 1055 si sobbarcò personalmente il governo, trovandosi però di fronte al problema dell'esercizio reale di quel potere in una città dove le forze locali erano numerose e dotate di una vasta influenza politica su tutto il contado lucchese⁹.

Per poter esaminare in modo ravvicinato il ruolo del giudice nell'amministrazione marchionale durante tutto l'arco

⁸AAL, *Diplomatico* *C 100; * D 48; †H 24 (1058); †P 26 (1058); ††G 71 (5 luglio 1061); AC 53 (1058); †35 (1072). Cfr. Anche Schwarzmaier, *Lucca und das Reich*, cit., p. 311, nota 159.

⁹A. Puglia, *Potere marchionale, amministrazione del territorio e società urbana nella 'Tuscia' nord occidentale dalla morte del marchese Ugo a Guelfo VI di Baviera (anni 1001-1160)*, Università Statale di Milano, Ciclo XV, coordinatore e tutor prof. G. Chittolini, parte II, cap. II.

della sua vita, occorre porre l'attenzione sui numerosi documenti giudiziari toscani (*placiti*, *inquisitiones* e *compositiones*) degli anni 1035-1075.

La prima menzione risulta essere nel primo placito di Bonifacio di Canossa in Toscana nel 1035, in cui la sottoscrizione del giudice, definito anche *advocatus domni Bonifati marchio*, apparve tra quelle di altri giudici dell'imperatore e del Sacro Palazzo¹⁰.

Il 22 febbraio del 1038, Flaiperto, in qualità di *iudex domini imperatoris et advocato domni Bonifatii marchionis*, fu presente a tre placiti tenuti in *Via Vinaria, intus curte donnicata domni Bonifatii marchio et dux*, l'attuale Montecarlo di Lucca, svolti davanti a Cadeloo *cancellarius et missus Sacri Palatii* e all'imperatore Corrado II. Flaiperto in questi placiti, dove erano in ballo non solo gli interessi del vescovo Giovanni ma anche quelli dalla canonica di S. Martino, si presentava come vero e proprio rappresentante della marca (in una corte marchionale), essendo assente il marchese¹¹.

Flaiperto si sottoscrisse invece come semplice *iudex domini imperatoris* nella seduta giudiziaria, presieduta dal marchese Bonifacio, del 3 dicembre 1047, in cui è annoverato tra gli *adstantes* Vualdo *vicecomes*¹². Il 13 maggio del 1055, invece,

¹⁰*I placiti*, cit., III, n. 340, pp. 55-57.

¹¹*Ibidem*, n. 348, pp. 80-83; n. 349, pp. 83-86; n. 350, pp. 86-89.

¹² *Ibidem*, n. 376, pp. 159-161. Documenti sul *vicecomes* Valdo, nominato a Lucca dal marchese Bonifacio, in contrapposizione alla famiglia vicecomitale in carica fin dal secolo precedente: *CAAL*, III, n. 81, pp. 237-242 (1041 marzo 26); *CAAL*, IV, n. 20, pp. 52-55 (1046 febbraio 24), n. 40, pp. 102-104 (1048 aprile 24). *I placiti*, III/1, n. 376, pp. 159-161, in part. p. 160 ; n. 409, pp. 249-252, in part. p. 250-251. Ho proposto alcune ipotesi sull'origine familiare di Vualdo in

allorché Eberardo messo dell'imperatore mise il bagno imperiale in favore di Giovanni vescovo di Lucca e del suo avvocato Moretto sopra ai beni del vescovato nella corte di S. Terenzo, Flaiperto si sottoscrisse come semplice *advocatus*¹³. Durante i giorni in cui si svolse il placito i rapporti di Enrico III e Beatrice furono irrimediabilmente incrinati¹⁴. Per l'imperatore, però, questo non significò rinunciare a un personaggio di primaria importanza nell'amministrazione della giustizia nell'ambiente lucchese, come Flaiperto, che, per l'occasione, venne definito con il semplice termine *advocatus*, senza la specificazione *marchionis*. L'imperatore, diretto di lì a poco in Germania, dovette trovare nel giudice una persona adatta, perché in buoni rapporti con l'episcopato, e formatosi nell'amministrazione del marchese Bonifacio, quindi alieno dai legami col nuovo - anche se rifiutato - marchese Goffredo. Fu probabilmente tra il maggio e il luglio del 1055 che l'imperatore conferì a Flaiperto il titolo di *missus imperiale*¹⁵.

Puglia, *Potere marchionale*, cit., parte II, cap. II. Sulla famiglia vicecomitale lucchese attiva fino alla presa del potere di Bonifacio di Canossa cfr. Schwarzmaier, *Lucca und das Reich*, cit., pp. 109-115; R. Pescagliani Monti, *Una famiglia di grandi proprietari nella Valdinievole occidentale fra X e XII secolo: i 'signori di Uzzano, Vivinaia e Montechiari'*, in: Atti del convegno «Signori e feudatari nella Valdinievole dei secoli X e XII»(Buggiano castello, giugno 1991) Comune di Buggiano 1992, pp. 77-100; Puglia, *L'amministrazione della giustizia*, cit., p. 687.

¹³ *I placiti*, cit., n. 395, pp. 217-219.

¹⁴ W. Goez, *Beatrix von Canossa und Tuzien. Eine Untersuchung zur Geschichte des 11. Jahrhunderts*, Sigmaringen 1995 (Vorträge und Forschungen n. 41), pp. 135-144.

¹⁵ Schwarzmaier, *Lucca und das Reich*, cit., p. 311. La prima menzione del titolo di *missus* dell'imperatore riferita a Flaiperto risale al 10 settembre 1055: AAL, *Diplomatico* I 18.

Come *advocatus et missus* dell'imperatore e *vicedominus domni Anselmi episcopi*, Flaiperto compare nel placito del 17 dicembre 1058, in cui si sottoscrisse immediatamente dopo il marchese (Goffredo), investito di due titoli che contemporaneamente lo collocano sia dentro l'amministrazione marchionale, sia in quella vescovile. Sino all'agosto del 1059, il nostro agì in cause riguardanti la chiesa lucchese, svolte a Lucca (fuorché il caso di Via Vinaria), mentre il 10 settembre 1059 fu impegnato invece a Firenze accanto al marchese Goffredo in una seduta giudiziaria in cui erano in ballo gli interessi del monastero di S. Fedele di Strumi¹⁶.

Il placito lucchese dell'11 luglio 1068 mostra il nostro in assoluta preminenza nella composizione del collegio giudicante, in cui in qualità di presidente, insieme alla marchesa Beatrice (*insimul*), appose il banno di duemila bisanti d'oro sopra alcuni beni fondiari reclamati da Berengario avvocato del vescovo di Lucca. Furono presenti alla seduta giudiziaria sei giudici, vari personaggi lucchesi, pisani e fiorentini, e il visconte Ugo *de comitatu pisensi*. Nei mesi della primavera-estate del 1068, che costituirono un periodo critico per Beatrice e Goffredo, Flaiperto raggiunse l'apogeo della sua carriera amministrativa. L'11 luglio, durante un'assenza di Goffredo, la marchesa fu coadiuvata dal personaggio più in vista dell'amministrazione marchionale a Lucca e anche il più vicino al papa: fu questa la prima occasione

¹⁶ *I placiti*, cit., n. 406, pp. 243-245; R. Volpini, *Placiti del Regnum Italiae (secc.IX-XI). Primi contributi per un nuovo censimento*, in «Contributi dell'istituto di storia medievale dell'università cattolica di Milano», Milano 1975, n. 39. Il monastero di S. Giustina sorgeva nella zona nord occidentale di Lucca ed era un monastero regio: *I placiti*, cit., n. 409, pp. 249-252.

per Flaiperto di essere considerato sullo stesso piano del marchese¹⁷.

Dopo la morte di Goffredo il Barbuto, il 21 dicembre 1069, il giudice Flaiperto compare per due volte nei placiti lucchesi sempre in veste di presidente di placito insieme ai successori del marchese: nel settembre del 1071 (con la marchesa Beatrice e sua figlia Matilde), e l'8 febbraio 1073 (con Matilde)¹⁸. Dopo il 1075 il giudice non compare più nelle fonti lucchesi¹⁹.

Si può pertanto concludere mettendo in evidenza il ruolo eminente di Flaiperto nella società politica lucchese, ricoperto per circa 60 anni. Egli ebbe la possibilità di operare durante il governo di sei marchesi di Toscana: Ranieri, Bonifacio (di Canossa), Goffredo (il Barbuto), Beatrice (di Lorena), Matilde e Goffredo (il Gobbo). Il nostro vide inoltre avvicinarsi 3 imperatori (Corrado, Enrico III e Enrico IV) e ben 15 papi. A livello cittadino, Flaiperto ebbe rapporti con 4 vescovi, due dei quali, Giovanni II e Alessandro II, furono ferventi riformatori della vita ecclesiastica lucchese.

Il giudice attraversò tutti i gradi dell'amministrazione pubblica (marchionale e imperiale), da quello di notaio, a quelli di *iudex domini imperatoris*, *advocatus marchionis* (che ebbe per primo a Lucca), *missus domini regis*. Partecipò ai placiti, come *adstans* nel collegio dei giudici, ma anche come presidente

¹⁷ *I placiti*, cit., n. 422, pp. 294-297. Al placito dell' 11 luglio del 1068 Goffredo il Barbuto non era presente: N. D'Acunto, *Lotte religiose a Firenze nel secolo XI: aspetti della rivolta contro il vescovo Pietro Mezzabarba*, in «Aevum», LXVI, 1993, pp. 279-312, in part. p. 309.

¹⁸ *I placiti*, cit., *Compositiones*, n. 6, pp. 488-491. MGH, *Mathilde*, n. 7, pp. 49-52.

¹⁹ Schwarzmaier, *Lucca und das Reich*, cit., p. 315.

accanto alla marchesa Beatrice; più di una volta rappresentò il marchese assente e gli interessi della marca. Anche nella vita ecclesiastica Flaiperto fu un esponente di primo piano, con la sua attività di *vicedominus* della chiesa episcopale lucchese e con quella di intermediario del vescovo (anche quando si trattava di prestiti su pegno fondiario). Ebbe rapporti inoltre con i canonici e gli enti ecclesiastici cittadini.

Le vicende di Flaiperto e della sua discendenza sono quindi un osservatorio ideale per lo studio della società lucchese durante il governo marchionale e quello comunale, periodo in cui i membri della stirpe detta poi degli avvocati giocarono sempre un ruolo di primo piano, sia in campo dell' amministrazione pubblica che quella ecclesiastica.

VI.2. Flaiperto detto Donusdei rappresentante del Regnum a Lucca tra la fine del secolo XI e l'inizio del XII

Flaiperto detto Amico ebbe almeno tre figli e una figlia: Flaiperto detto Donusdei (1086-1119, q. 1124)²⁰, Sigismondo (1102-

²⁰ Documenti su di lui: Archivio Capitolare di Lucca (d'ora in poi ACL), *Diplomatico*, E 29, ed. in D. Bertini, *Raccolta di documenti per servire all'istoria ecclesiastica lucchese*, in: *Memorie e documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca*, Lucca 1818, vol. IV/2 (d'ora in poi MDL, IV/2) *Appendice*, n. 109 (1086); ASL, *Diplomatico S. Nicolao*, 1098 luglio 10; *Diplomatico Spedali*, 1105 luglio 22; *Diplomatico S. Nicolao*, 1117 dicembre 28; AAL, *Diplomatico ++P* 99 (1119); ++A 36 (1118); ASL, *Diplomatico S. Giovanni*, 1124 gennaio 8 (da questo documento si paprende che Flaiperto morì vestendo l'abito monacale).

1133)²¹, chierico e vicedomino episcopale, e Lamberto, il quale è attestato anche come *advocatus sancti Martini*.²² La figlia, Turtura, andò in sposa ad Allucio, della famiglia lucchese degli ‘Allucinghi’, partigiana del vescovo Anselmo durante le lotte cittadine degli anni Ottanta del secolo XI.²³ Di questa generazione interessa al mio discorso principalmente il giudice Flaiperto detto Donusdei.

La sua prima attestazione, in qualità *iudex e missus domini imperatoris*, compare in un in un epoca ricca di contrasti in città (e in tutto il *Regnum Italie*), generati dall’adesione di una parte della cittadinanza alla causa imperiale, durante la lotta tra l’imperatore, Enrico IV, e il papa, Gregorio VII. Tale presa di posizione di una porzione rilevante del ceto dirigente cittadino, concomitante alla sottrazione delle prerogative marchionali in Tuscia a Matilde di Canossa da parte di Enrico IV, ebbe come esito principale l’elezione di un vescovo ‘antigregoriano’ (Pietro) e il conseguente esilio di Anselmo II e di una parte dei canonici.

Il 17 novembre 1086, infatti, nel palazzo vescovile occupato dal vescovo Pietro, il giudice venne menzionato subito dopo il presule in un collegio di *boni homines*, che sancirono la refuta di alcuni beni fondiari da parte dei fratelli Pietro e Paolo notaio, figli del fu Vuarnerio in favore dell’ospedale di S. Martino

²¹ Documenti su di lui: *MDL*, IV/2, *Appendice*, n. 34 (1102); *RCL*, n. 648 (1104), *AAL*, *Diplomatico*, + F 42 (1111), *RCL*, n. 736 (1114); *AAL*, *Diplomatico*, AD 74 (1123); *RCL*, n. 901 (1133).

²² Documenti: *MDL*, IV/2, n. 111 (1097, *S. Martini Advocato*); *ASL*, *Diplomatico S. Maria Forisportam*, 1098 agosto 12; *RCL*, n. 648, p. 272, (1104); n. 736, p. 313 (1114). Dei suoi tre figli si dirà più avanti.

²³ *RCL*, n. 622, p. 261 (1102). Cfr. nota 25.

e del suo rettore Gherardo prete.²⁴ Come si può interpretare la presenza del nostro, discendente di un membro dell'*entourage* marchionale canossano, accanto al vescovo imperiale Pietro? Come ho già avuto modo di mettere in rilievo in precedenza, l'atto del 1086, cui parteciparono anche il *causidicus* Ugo e il giudice imperiale Roberto (rappresentante della *civitas* di Lucca presso l'imperatore a Pisa nel 1082), fu il frutto di una mediazione, tesa a riportare equilibrio in città, dopo la partenza di Enrico IV per la Germania (1084) e, soprattutto, dopo la morte di Anselmo II a Mantova, presso Matilde di Canossa. La conferma di questa lettura viene dal fatto che l'ospedale di S. Martino, fino al 1081, era stato l'ente ecclesiastico che aveva rappresentato in città il vescovo di parte gregoriana e la parte di canonici legata a quest'ultimo²⁵.

Gli esiti di questa negoziazione locale si videro negli anni Novanta, quando si giunse alla risoluzione del conflitto cittadino, con l'elezione del vescovo "riformatore" Rangerio, nel 1096, e la ripresa del potere marchionale di Matilde dal 1098. La posizione politico-istituzionale dei membri della famiglia, in questi anni, assunse caratteri più definiti. Lamberto, fratello di Flaiperto/Donusdei, per esempio, venne menzionato tra i *fideles laici* del vescovo come *advocatus S. Martini* nel 1097 in un

²⁴ ACL, *Diplomatico* E 29, 1086 novembre 17, ed. con alcune imprecisioni in MDL, IV/2, n. 109, pp. 155-156. Lo stesso giorno il notaio Paolo aveva ricevuto dal prete Gherardo un livello consistente in una vigna posta a Vaccoli: ACL, *Diplomatico* G 49, regesto in RCL, 491, pp. 206-207.

²⁵ Cfr. capitolo II. Su Roberto *iudex lucensis* presso l'imperatore cfr. capitolo V.

solenne documento di Rangerio, contornato dai *fratres nostri sancti Martini canonici*²⁶.

Una *notitia brevis* del 10 luglio 1098, attesta che a Lucca, *in casa Flaiperti iudicis et missus domini imperatoris*, in presenza di quattro giudici (Antonio, Signoretto, Roberto e Benedetto), del *causidicus* Leone e del notaio Alberto, oltre che di vari laici, il giudice fu impegnato, dietro richiesta esplicita delle parti, nella divisione di terre detenute in comune da varie persone, tra cui un minore. Egli, dopo aver diretto due messi per stimare le terre e aver ottenuto un giudizio positivo sull'equità della divisione, acconsentì alla donazione del minore a due suoi fratelli *ex publica auctoritate*.²⁷ Come risulta evidente, Donusdei, nella propria abitazione utilizzata come vera e propria curia 'pubblica', presiedette un tribunale sul modello di quelli marchionali, composto da giudici, causidici, notai e semplici laici.

Un altro documento di straordinario valore ci consente di definire meglio l'attività del nostro. Il 22 luglio 1105 egli, in qualità di *missus domini imperatoris*, presenziò una divisione di beni che vedeva protagonisti due *infantuli*. Questa volta, però, la stima venne fatta nella *curia que fuit Flaiperti iudicis qui Amicus*

²⁶ ASL, *Diplomatico S. Maria Forisportam*, 1097 agosto 12, edito, con alcune imprecisioni, in *MDL*, IV/2, n. 111, pp. 159-160. Il riferimento all'unità dei canonici che confermano la concessione assieme al vescovo, la volontà di restaurare le antiche consuetudini delle circoscrizioni ecclesiastiche (attraverso, apprendiamo dal documento, un sermone rivolto al *populus*) e, infine, la presenza di un nutrito gruppo di chierici e laici (tra cui spicca la presenza del fedele canossiano Rolando del fu Pagano) sono evidentemente un segnale del rinnovamento della Chiesa lucchese e del superamento delle lotte interne del decennio precedente. Sulla data di insediamento di Rangerio si veda capitolo II e Savigni, *Episcopato e società*, cit., pp. 401-402.

²⁷ ASL, *Diplomatico S. Nicolao*, 1098 luglio 10.

fuit vocatus et prope ecclesia sancti Angeli (la chiesa di S. Michele degli Avvocati), sempre alla presenza di quattro giudici (i soliti Benedetto, Signoretto, Roberto e Leo, questa volta menzionato come giudice e non causidico), un notaio e vari laici. La decisione fu presa da Flaiperto senza far menzione della *publica auctoritas*, ma *propter deum et anime donni imperatoris*, a sottolineare il fatto che egli non era presente come semplice *bonus homo*, ma come rappresentante del *publicum* (il potere marchionale e imperiale)²⁸.

VI.3. Gli 'Avvocati' in città e al seguito dei marchesi di Tuscia dopo la morte di Matilde di Canossa

Flaiperto morì prima del 1124, dopo essersi fatto monaco, lasciando tre figli maschi: Rollando, Ildebrando e Guglielmo²⁹. L'esplicito legame con il *publicum*, però, non fu prerogativa di nessuno dei suoi figli, ma passò ai discendenti del fratello Lamberto: una nota marginale del codice che tramanda il *Regestum* dei documenti del Capitolo di Lucca definisce *advocati minores* i figli di Flaiperto e i figli di Ildebrando.³⁰

²⁸ ASL, *Diplomatico Spedali*, 1105 luglio 22. La presenza del giudice è rintracciabile anche in un celeberrimo documento dell'Archivio Arcivescovile di Lucca del 1119, di cui ho avuto occasione di parlare estesamente nel capitolo II, par. 4.

²⁹ ACL, *Diplomatico*, I 47, 1098 gennaio 14 (*RCL*, 554, pp. 234-235); AAL, *Diplomatico* ++A 36 (1118); ACL, *Diplomatico*, O 146, 1130 marzo 5 (*RCL*, 870, pp. 375-376).

³⁰ *RCL*, 648, di mano del secolo XIV.

Il fratello Lamberto ebbe tre figli, che furono protagonisti della politica lucchese per tutta la prima metà del XII secolo e del primo decennio della seconda: Sineanima (1121-1152, q. 1176)³¹, Tancredi (1121-1174, q. 1181)³² e Sismondo (1127-1152)³³.

L'attività di Sineanima e di Tancredi si svolse essenzialmente in due ambiti: quello cittadino, dove essi erano testimoni particolarmente autorevoli alla stipulazione di transazioni private e presidenti di giudizi delle autorità comunali, e quello marchionale. I due fratelli, pur presentandosi come *advocati* o come *comites* del Sacro Palazzo, non appaiono mai (a parte una volta nel 1152) nella documentazione nella veste di *consules*, pur essendo spesso a questi affiancati. L'attività degli Avvocati rivela la funzione di tramite tra il potere pubblico imperiale e marchionale e le nuove autorità comunali. Per

³¹Documenti: D. Barsocchini, *Raccolta di documenti per servire alla storia ecclesiastica lucchese*, in *Memorie e documenti per servire alla storia del ducato di Lucca*, Lucca 1841, vol. V/3 (d'ora in poi *MDL V/3*), n. 1815; *RCL* 873, p. 377 (1120); ASL, *Diplomatico S. Ponziano*, 1126 gennaio 6; AAL, *Diplomatico* * Q 13 (1141); *K 39 (1141); ++ 43 (1146); + H 29 (1147); * D 58 [rotolo di vari documenti, mi riferisco ai primi due] (1152); ++P 91 (1153); ASL, *Diplomatico S. Nicolao*, 1154 aprile 21; *MDL*, V/3, n. 1820; *RCL*, 1395, II, pp. 294-295 (1176).

³² Documenti: *MDL*, V/3, n. 1815; *RCL* 875, pp. 377-378 (1130); ASL, *Diplomatico santa Maira Foris Portam*, 1127 settembre 4; *Diplomatico Miscellanea*, 1140 luglio 25; AAL, *Diplomatico* AD 69; AD 70; AD 60 (1143); *D 88 [pergamene 1, 2 e 3] (1152); * C 31; +D 2 [pergamena 3] (1156); + F 46 (1156); ++G 28 (1160); ++ C 75 [pergamena 8] (1165); * L 8 (1172); *RCL* n. 1333 (1174); *ibidem*, n. 1431 (1181). Tolomei Lucensis *Annales*, hgg. B. Schmeidler, Berlin 1955, in *MGH, Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum*, 8, p. 289 (1167). Cfr. anche documento cit. a nota 36.

³³ *RCL*, n. 873, p. 377 (1130); 904, pp. 393-394; *ibidem*, II, 1085, pp. 50-51 ; 1086, p. 51; 1088, pp. 52-54 (1152). I tre fratelli avevano anche una sorella di nome Matildina: *ibidem*, I, n. 981, pp. 433-434 (1137).

comprendere quest'ultimo punto è importante delineare quali furono i meccanismi e i tempi dell'azione degli Avvocati e quale sia stato il significato dell'assunzione del titolo di *comes Sacri Palatii*. A questo proposito si prenderanno in considerazione alcune delle testimonianze relative ai primi sei decenni del secolo XII.

Il primo atto in cui compare Sineanima nelle funzioni che erano state dello zio Flaiperto/Donusdei, cioè di *missus domini imperatoris*, è un *breve recordationis* del 24 agosto 1121, attestante che il marchese di Toscana Corrado, tramite un suo messo di nome *Bastardus*, investì il vicedomino della chiesa episcopale di S. Martino (il cui nome non ci è noto a causa di una lacerazione della pergamena, ma verosimilmente doveva essere Sismondo, zio di Sineanima) dei diritti di pertinenza marchionale e imperiale (*districto et placito, albergaria et fodro[...]*) delle pievi di Villa Basilica, di Villa Parriana e di Boveglio, con gli abitanti e tutti i villaggi da esse dipendenti. Insieme a Sineanima furono menzionati il *lucensis consul* Fulcherio e vari laici.³⁴

³⁴AAL, *Diplomatico* *M 84: ed. MDL V/3, n. 1815, pp. 682-683. Il documento è rogato dal notaio Dario. Quest'ultimo, con il titolo *notarius domini imperatoris*, rogò l'atto del 10 luglio 1119, in cui compaiono per la prima volta i consoli di Lucca (AAL, *Diplomatico* ++P 99); l'atto del marchese Corrado che concedeva alla chiesa di S. Martino i diritti su Villabasilica e Villa Parrana (AAL, *Diplomatico* *M 84, 1121); altro atto del marchese Corrado per il monastero di S. Ponziano, il 4 settembre 1129 (ASL, *Diplomatico S Ponziano*, 1129 settembre 4). Nel 1127 si definì *lucensis cancellarius* (ASP, *Acquisto Roncioni*, 1127 dicembre 14). Cfr. anche AAL, *Diplomatico* ++L 3). Del documento del 1121 ha parlato Savigni, *Episcopato e società*, cit., pp. 50-51, il quale fa giustamente notare anche un documento risalente al 30 marzo del 1104 (AAL, *Diplomatico* ++ L 3) con il quale i conti cadolingi Ugo e Lotario concessero a un tal Lietoro del fu Bonello e a tutti gli *homines* che da quel giorno in poi avrebbero abitato il territorio della pieve di S. Maria di Villa Basilica e del territorio della pieve di

Tre anni più tardi compare nelle documentazione lucchese anche il fratello di Sineanima nell'esercizio di funzioni connesse al *publicum*. Questa volta però il contesto è diverso, poiché si tratta di un giudizio arbitrale condotto dai lucchesi che vedeva impegnati il vescovo di Luni e i discendenti dei marchesi Obertenghi (18 ottobre 1124). La lite era motivo di grande instabilità politica per la *civitas* di Lucca, che si vide quasi costretta ad inviare dei mediatori affinché le due parti raggiungessero un accordo. Gli ambasciatori lucchesi riuscirono a convincere sia il vescovo, che i marchesi a convenire nella città di Lucca, nella chiesa di S. Alessandro, dove, di fronte a circa sessanta consoli (*sexaginta fere predictae civitatis consules*) e altri

Boveglio, la possibilità di non partecipare al placito dei conti a parte tre speciali casi (l'omicidio, l'adulterio e il tradimento). Gli *homines* erano però tenuti a pagare i tributi in vigore dal tempo del conte Bulgaro. Il documento, al di là del suo grande valore per lo studio della giustizia minore e criminale (di cui è una rarissima attestazione), a noi interessa in quanto la cessione in esso menzionata si presentava come un conferimento alla chiesa lucchese, sotto la tutela del «missus» imperiale Sineanima (degli 'Avvocati'), di diritti giurisdizionali appartenenti ad un territorio che era detenuto dai Cadolingi; nello stesso tempo in esso è contenuta l'affermazione che i diritti dei Cadolingi erano gestiti dall'impero e dalla marca in quanto ad essi appartenenti. Il marchese Corrado si presentò pertanto come erede delle prerogative dei Cadolingi. Sull'eredità di questi ultimi, dopo l'estinzione della casata nel 1113, R. Pescaglioni Monti, *I conti Cadolingi*, in *I ceti dirigenti toscani dei secoli XII-XIII*, (Atti del convegno, Firenze 14-15 dicembre 1979), Pisa 1982, pp. 191-205; Idem, *La famiglia dei visconti di Fucecchio (1096-1254)*, in *La Valdinievole tra Lucca e Pistoia nel primo medioevo*. Atti del convegno organizzato dall'Istituto Storico Lucchese, Fucecchio, 19 maggio 1985, Pistoia 1986, pp. 65-86.

sapientes homines con la funzione di arbitri, la lite fu discussa e appianata³⁵.

L'intervento della città fu solenne. Essa si presentò come l'erede del potere marchionale di Tuscia (*Gloriosa igitur civitas Luca multis dignitatibus decorata, atque super universam Tuscie marchiam caput ab exordio constituta*) e premette con tutte le sue forze affinché la questione si risolvesse. Sottoscrissero il documento, oltre a vari signori e vassalli obertenghi di Lunigiana, anche alcuni cittadini lucchesi tra cui si può riconoscere Salomone del fu Salomone (il console lucchese dell'atto del 1119), Guglielmo di Conetto e Falco di Pietro (altri due esponenti di spicco della vita politica lucchese dei primi tre decenni del secolo XII) e soprattutto Tancredi, fratello di Sineanima, in qualità di *missus domini imperatoris*. Anche in questo caso pur essendo menzionato quale membro dei vertici della società lucchese e agendo per salvaguardare gli interessi della *civitas*, Tancredi si presentò formalmente separato dalle istanze locali (i consoli e i laici cittadini) in quanto rappresentante dell'impero, ruolo particolarmente rilevante in un atto in cui la *civitas* intendeva proporsi come l'illustre continuatrice della marca di Tuscia.

Al 1126 risale la testimonianza più importante su questa generazione della famiglia. Si tratta di una vendita effettuata il 6 gennaio dal (minorenne) Rolanduccio detto Barto, figlio del fu Angelo nei confronti di Iolicta moglie di Beraldo, con il consenso

³⁵ *Il regesto del codice Pelavicino*, a cura di M. Lupo Gentile, in «Atti della società ligure di storia Patria», XLIV (1912), n. 50, pp. 72-78. Su questa causa da ultimo si veda C. Whickam, *Legge, pratiche e conflitti*, cit., pp. 71-72.

di Albertino, tutore del minore.³⁶ Il preambolo presenta Sineanima nelle vesti di colui che aveva il compito, nella città di Lucca, di assegnare i tutori ai minori, assistito da un collegio di giudici, di cui egli era il coordinatore durante le inchieste. L'aspetto più rilevante di tutto il discorso è che la funzione era stata espressamente conferita a Sineanima dall'imperatore Enrico V. Dalle sottoscrizioni si apprende, inoltre, che Sineanima si fregiò di un ulteriore titolo, ovvero quello di conte del Sacro Palazzo, il titolo riservato ai diretti rappresentanti dei re del *Regnum Italiae* residenti a Pavia. Anche il fratello Tancredi utilizzò il titolo negli anni seguenti. Inoltre, sia il preambolo che le sottoscrizioni mostrano che il collegio era composto da giudici menzionati diverse volte negli atti lucchesi di inizio secolo XII e che il rogatario del documento agì per volontà di Sineanima, oltre che dei giudici³⁷.

³⁶ ASL, *Diplomatico S. Ponziano*, 1126 gennaio 6. La vendita consisteva di case e terre ubicate nel luogo detto Paganico.

³⁷ *Ibidem*: «*Eorum que aput acta conficiuntur ut dignora memoriae causa in scriptis recipere provisum est. Quapropter quum quedam [vigore legum] aput competentes magistratus legitime fieri possunt et ipsa intim[...] oportet et [.....] filius quondam Sichinolfi notarii quod [.....] et meliorationis causam Rolanduccio qui Batho vocatur filio quondam Angeli fratris sui cuius ipse tutor erat, facere disposuerat Sineanima missus domini imperatoris, ad ea agenda, que sibi per officium ab imperatorem Henrico datum, commissa erant in civitate Luca resideret, adiit eique et iudicibus sibi assistentibus que facere ad predicti sui pupilli utilitatem ordinaverat notificavit. Cognovit itaque predictus Sineanima atque diligenter cum suis iudicibus invenerat magis prodesse predicto pupillo sibi retinere atque redimere quam matri sue dare medietatem de casa que fuit patris sui quam quam ipse illi donaverat in ante factum[...]*». Negli anni seguenti ricompaiono formule di questo tipo cfr. per esempio: ASL, *Altospacio*, 1144 agosto 12; *Spedale*, 1148 giugno 27; AAL, *Diplomatico* +L 16 (1171). *Lupicinus* era *causidicus* nell'atto del 1119, mentre compare per la prima

Si assiste negli anni venti del secolo XII, in concomitanza con l'avvento al governo marchionale di Corrado, ad una ulteriore promozione sociale e politica di un ramo della famiglia degli 'Avvocati', che pur non discendendo direttamente da Flaiperto, certamente ne ereditava l'autorità politica alla corte imperiale e marchionale, nonché nelle istituzioni comunali. Il vero salto di qualità probabilmente avvenne però al momento della morte di Enrico V, alla cui tradizione Sineanima si richiamava esplicitamente nel momento in cui assunse il nuovo titolo di *comes Sacri Palatii*³⁸.

I due fratelli ebbero per così dire una doppia vocazione istituzionale e politica: quella cittadina e quella imperiale, infatti pur essendo sempre elementi importanti della gestione degli interessi cittadini e coordinatori in alcuni casi dei giudici lucchesi, fecero sempre esplicita menzione del legame con il potere imperiale e marchionale, dall'avvento di Corrado III in poi.

Tancredi presenziò alcuni atti che vedevano impegnato in transazioni finanziarie il vescovo di Lucca, svolgendo la funzione di *imperatorie dignitate advocatus episcopi* e come già detto di *missus imperatoris* e *comes* del Sacro Palazzo³⁹. Da rilevare è la presenza dei due fratelli alla corte marchionale, di Corrado e Uldarico, come nel caso del luglio del 1139, quando Tancredi *lucensis advocatus* fu menzionato tra i *de marchia Tuscie testes*

volta come *iudex* nel 1122 (AAL, *Diplomatico* *Q 5). Su Fralmo cfr. Bertolini, *Enrico IV e Matilde di Canossa*, cit., p. 356, nota 75.

³⁸ Sul marchese Corrado cfr. T Gross, *Lotar III. und die matildischen Güter*, Frankfurt am Main 1990, pp. 106-107. Documenti sulle relazioni tra il marchese e la *civitas* di Lucca *ibidem*, pp. 297-298 (vi si trova la seconda menzione nota di *consules* lucchesi); ASL, *Diplomatico S. Ponziano*, 1129 settembre 4.

³⁹ AAL, *Diplomatico* *C 31; ++ Q 21.

che presenziarono all'atto di concessione di parte dei diritti di ripatico ai pisani da parte del marchese Uldarico.⁴⁰ L'attività nel seguito marchionale fu alternata a quella di rappresentanza cittadina. Anche in questo caso, però, occorre fare delle osservazioni.

Tancredi ricoprì la carica di console nell'agosto del 1152⁴¹. Allo stato delle nostre conoscenze è l'unica volta che il nostro appare come console nella documentazione lucchese. Anche in questo caso non si può tralasciare il fatto che la sua apparizione in tale veste coincida con una congiuntura politica del tutto particolare in Toscana e in particolare a Lucca: l'elezione a re di Germania di Federico Barbarossa e la conseguente nomina a marchese di Toscana di Guelfo di Baviera, zio del re⁴². Infatti, l'entrata di Tancredi nell'organizzazione istituzionale cittadina non gli fece perdere le sue prerogative di relazione con il potere imperiale. I *Gesta lucanorum* lo menzionano come l'intermediario dei lucchesi (insieme a Guidotto *Indenaiati*) nell'acquisto del castello di Monte di Croce dal conte Guido Guerra (VI) nel

⁴⁰ ASL, *Diplomatico Miscellanea*, 1140 luglio 25 (1139 stile comune).

⁴¹ AAL, *Diplomatico* *C 31; * D 88 (1152 agosto 10)

⁴² *Welf VI*, a cura di K. Baaken, in *Lexicon des Mittelalter*, vol. VIII, pp. 2146-2147; D. Von der Namehr, *Die Reichverwaltung in Toscana unter Friederich I. und Heinrich VI*, Dissertation, Freiburg i. Br., Aalen 1965, p. 16. R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, *Le origini*, Firenze, Sansoni 1956 (II ed. Italiana), p. 664. Cfr. anche *Historia Welforum Weingartensis*, a cura di L. Weiland, Hannover 1869 (rist. anast. Stuttgart-New York 1963), in MGH, *Scriptores*, XXI, pp. 454-472: «*Qui avunculo suo Guelfoni marchiam Tuscie, ducatum Spoleti, principatum Sardiniae, domum comitisse Mahtildis in beneficio tradidit, reditus tamen illos ad fiscum pertinentes, quorum iam mentionem habuimus, nichilominus recepit*» (p. 468).

1153⁴³. È possibile che anche in questo caso Tancredi fosse presente in qualità di rappresentante del potere pubblico.

Nel 1159, durante la seconda presenza in Toscana di Federico I, egli fu definito *imperatoria dignitate advocatus*⁴⁴. La menzione più importante, però, è quella del 1164, quando presenziò ad alcuni atti del vescovo imperiale *electus* Pievano⁴⁵. Risulta defunto nel 1181, allorché i figli (Lamberto, Gaitano e Duodo) ricevettero un livello dai canonici di beni a Capannori, che lo stesso giorno erano stati donati alla canonica da Tancredi (II) del fu Sineanima⁴⁶.

VI.4. La seconda metà del secolo XII

La carriera istituzionale e il ruolo politico in città e nel territorio di Sineanima e Tancredi (I) furono continuati dai discendenti, seppur non con la stessa evidenza e intensità riscontrabile nei

⁴³*Gesta Lucanorum*, in Tolomei Lucensis *Annales*, cit., p. 289. Tolomeo (*ibidem*, p. 57) cita l'episodio ma non fa menzione di Tancredi.

⁴⁴ AAL, *Diplomatico* ++C 75 (1159 marzo 2); contemporaneamente svolgeva funzioni di *vicedominus* del vescovo: *ibidem*, + K 58 (1159 febbraio 16).

⁴⁵ *Ibidem*, * 31; ++ Q 21. Il 9 agosto 1171 raccolse una testimonianza di un certo Bernardo sui diritti dell'episcopato (*ibidem*, + L 16).

⁴⁶ RCL, II, nn. 1429, 1430, 1431, pp. 277-279. Le terre oggetto della transazione erano a loro volta infeudate a due famiglie emergenti del ceto dirigente lucchese: i Cenami e i Tangrande (cfr. Savigni, *Epicopato e società*, cit., pp. 594-595), entrambe legate con famiglie del vecchio ceto dirigente cittadino, i cui interessi fin dall'inizio del secolo XII furono spostati nel *comitatus* (i Da Vallecchia e i da Porcari). Cfr. anche ASL, *Biblioteca Miscellanea*, 1181 ottobre 2; 1185 luglio 31.

personaggi da noi descritti, fino a perdere gran parte della loro autorità politica in città nel corso del secolo XIII.

Nella seconda metà del secolo XII la famiglia si divise in tre ulteriori rami. I principali rappresentanti di essi furono: il figlio di Sineanima, Tancredi (II)⁴⁷; i figli di Sismondino: Avvocato, Vicedomino e Normanno⁴⁸; i figli di Tancredi (I): Duodo, Gaetano (conti del Sacro Palazzo) e Lamberto⁴⁹. La

⁴⁷ MDL, IV/2, 107 (1172); RCL, II, 1430-1431, pp. 278-279 (1181); AAL, *Diplomatico*, ++S69; ++C75 (documento 8); Tancredi (II) in è detto *advocatus minor* in un documento in cui è presente insieme a Tancredi (I), su cui cfr. anche Savigni, *Episcopato e società*, cit., p. 594. Tancredi (II) ebbe certamente un figlio di nome Avvocato: AAL, +I77 (1193); *K 46 (1183); ++A 14 (1183); ++N 50. Avvocato ebbe con sicurezza almeno tre figli, Utanese, Cecio, Tancredi (III): AAL, *Diplomatico*, ++N50; ++N79 (1232); ++D13; ++D34 (1235); ++B89. Cecio ebbe due figli, Ranieri e Tancredi (IV): AAL, *Diplomatico*, +R58 (1258). Su quest'ultimi si veda anche Savigni, *Episcopato e società*, cit., p. 508.

⁴⁸ Avvocato: RCL, II, n. 1431, p. 279; ; AAL, *Diplomatico*, ++ S 11 (1162). Vicedomino: RCL, II, n. 1431, p. 279; AAL, *Diplomatico*, ++ N50 (1221). Normanno: RCL, II, n. 1431, p. 279; AAL, *Diplomatico*, ++ B 50 (1193). Vicedomino ebbe due figli, Riccomanno, avvocato e vicedomino episcopale, e Paganello, chierico: AAL, *Diplomatico*, ++ N 79 (1232); + G 99 (documenti 3-5, a. 1227); * K46 (1226), ASL, *Decanato di S. Michele*, 1228 aprile 5. Normanno ebbe anch'egli due figli, Ubaldo e Guglielmo: AAL, *Diplomatico*, ++ B89 (a. 1233, vi compare anche Normanno figlio di Ubaldo); ++C 94 (a. 1277). Di Riccomanno di Vicedomino sono noti i figli, Sardo e Cristoforo: AAL, *Diplomatico*, * S45; ++ C 28 (a. 1257).

⁴⁹ Duodo: RCL, II, n. 1430-1431, pp. 278-279; AAL, *Diplomatico*, ++ M 68 (1185); ++ S 65 (1193); + D 90 (1192); * D 46; R 26; *consul treguanus*: AAL, *Diplomatico*, ++ O 92 (1201); ACL, *Diplomatico*, R 47 (a. 1201); *comes Sacri Palatii*: AAL, *Diplomatico*, ++ A 92; ASL, *Diplomatico Santa Maria Corte Orlandini*, 1201 aprile 13; 1201 novembre 21. Gaetano: 1170 (1197); RCL, II, n. 1431, p. 279; *comes Sacri Palatii*: RCL, II, 1332, pp. 203-204 (1174); ASL, *Diplomatico Santa Giustina*, 1192 febbraio 13. Lamberto: RCL, II, n. 1431, p. 279. Duodo ebbe almeno un figlio, Avvocato: AAL, *Diplomatico*, ++ K 25 (a. 1204); la nota di RCL, I, 648, p. 272, gli attribuisce anche Marzucco e Gaitanello. Gaetano ebbe almeno un figlio, Orlandino (AAL, *Diplomatico*, ++ E3), padre di Duodo e Palma: AAL, *Diplomatico*, ++N 50; AA 20 (a. 1233); la

divisione non generò, però, un'evidente perdita di coesione della *domus*, come mostra il grande livello concesso dai canonici nel 1181 a tutti i discendenti di Sineanima, Sismondino e Tancredi (I)⁵⁰. La famiglia conservò anche l'antico potere e le funzioni istituzionali esercitate fino ad allora. A parte una menzione del 1220 (su cui cfr. *infra*), il titolo di conte del sacro palazzo fu detenuto, però, solo dai figli di Tancredi (I). Uno di essi, Duodo, agli inizi del XIII secolo agì anche nelle vesti di *consul treguanus*.

I discendenti di Sineanima e Sismondino, invece, continuarono a ricoprire le maggiori cariche istituzionali nell'*entourage* vescovile (*vicedominus*, *advocatus Sancti Martini* e *vicecomes episcopatus*) fino agli anni Trenta del secolo XIII, allorché la loro fortuna politico-istituzionale cominciò notevolmente a diminuire.

Parallelamente al ridimensionamento della loro autorità politico-istituzionale in città, venne evolvendosi un processo, iniziato alla metà del secolo XII e concluso agli inizi del XIII, che vedeva spostarsi gli interessi della famiglia verso un territorio rurale, quello di Col di Pozzo e l'area afferente alle pievi di S. Pancrazio e di Marlia⁵¹.

nota genealogica contenuta in *RCL*, 648 attribuisce ad Orlandino anche altre tre figlie: Fragolina, Berta e Orlandina, monaca di S. Cerbone. La nota di *RCL*, 648 attribuisce a Lamberto un figlio, Tancreduccio, identificabile con l'omonimo attestato in *AAL*, *Diplomatico*, ++ K 37 (a.1129); ++ K 93 (a. 1240).

⁵⁰ Cfr. nota 48.

⁵¹ G. Tommasi, *Sommario della storia di Lucca*, con appendice documentaria a cura di C. Minutoli, Firenze 1847 (rist. anast. Lucca 1969), appendice doc. n. 5, pp. 7-8: si tratta del riconoscimento alla famiglia Avvocati, da parte delle istituzioni comunali lucchesi, dei privilegi concessi dagli imperatori, tra cui le

VI.5. Il titolo di «comes Sacri Palatii»

Non vi alcun dubbio sul fatto che l'acquisizione del titolo di conte del Sacro Palazzo costituisse il consolidamento dell'autorità degli 'Avvocati' in città e, nello stesso tempo, una evidente promozione politico sociale. Il conte del Sacro Palazzo, infatti, era la seconda dignità del *Regnum Italiae*. In origine il conte risiedeva nel palazzo regio di Pavia, presiedeva i placiti maggiori, come sostituto del re o accanto ad esso, e deteneva varie funzioni, tra cui la più rilevante era quella di nominare i notai *domini imperatoris*. Sin dall'inizio del secolo X la carica era praticamente divenuta ereditaria ed era sostanzialmente occupata dai membri della famiglia dei cosiddetti conti Gisalbertini di Bergamo. Quello degli 'Avvocati' è il primo caso in cui la carica fosse prerogativa di un'altra famiglia (pur rimanendo privilegio anche della prima nominata) agli inizi del secolo XII, mentre invece è noto che dagli anni settanta del secolo XII due grandi stirpi comitali toscane si fregiarono di quel titolo: i conti Guidi e i conti Aldobrandeschi.⁵²

aree menzionate; sul documento si vedano le osservazioni di Savigni, *Episcopato e società*, cit., pp. 65-66, che rileva la presenza all'atto dei priori delle *societates concordie peditum*, volta a «riaffermare l'autorità del Comune cittadino come fonte di legittimazione di ogni diritto» (*ibidem*, p. 66).

⁵² Sui conti del Sacro Palazzo si veda: F. Menant, *Les Gisalbertins, comtes du comté de Bergame et comtes palatins*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del convegno di Pisa, 10-11 maggio, roma 1988, pp. 115-186, in part.

È però stato mostrato come questi titoli significassero per queste ultime due famiglie solo un mezzo di ulteriore nobilitazione e di affermazione del proprio potere di fronte al potere imperiale. A Lucca sicuramente questa componente fu importante, ma non esaurì certo le funzioni dei *comites Sacri Palatii*⁵³. Ho mostrato che la carica venne assunta in un momento particolare della storia della città di Lucca ed essa era messa in diretta connessione con il governo imperiale di Enrico V (e idealmente quindi anche con il tempo di Matilde di Canossa), ma solo nel momento in cui costui era già morto e si era creato un vuoto istituzionale prima dell'avvento di Corrado III. Indubbiamente l'assunzione di quel titolo fu un ulteriore rafforzamento e legittimazione del potere già acquisito dalla famiglia degli Avvocati. Probabilmente fu anche una scelta da parte di un ramo di quella famiglia di non limitarsi a svolgere la funzione di *missus* imperiale, ma di legarsi esplicitamente ai marchesi tedeschi e all'impero e idealmente al centro di esso in Italia: il *palatium*.⁵⁴ La scelta favorì il ramo della famiglia discendente da Lamberto piuttosto che quello di Flaiperto, probabilmente più legato alla tradizione matildica.

In concreto è però difficile descrivere quali fossero le funzioni reali del conte del Sacro Palazzo a Lucca. Dai documenti

p. 117, nota 5 dove l'autore cita la bibliografia precedente sui conti palatini nel secolo IX e X. Cfr. Inoltre H. Schuler, *Hoffpalzgraf*, in *Lexicon des Mittelalters*, Munchen-Zurich, 1991, VI, coll. 76-77. Manca una indagine complessiva sui conti del Sacro Palazzo e un censimento di tutte le famiglie che nei secoli XI e XII detennero il titolo; su alcuni esempi toscani cfr. Collavini, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*», cit., 208-211.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ Cfr. Savigni, *Episcopato e società*, cit., pp. 60-61.

coevi sembra che sussista una connessione tra l'utilizzo del titolo e l'assegnazione di tutori ai pupilli, oltre che –si è visto- di coordinamento di collegi di giudici e causidici; nulla più di questo, tanto più che quando Sineanima o Tancredi si trovarono nel seguito marchionale non utilizzarono mai il titolo di conti del Sacro Palazzo⁵⁵.

L'unica testimonianza che fornisce interessanti particolari sulle prerogative dei conti risale ad epoca molto tarda (1220) ed è difficile stabilire quanto la situazione da essa descritta corrispondesse (sia nell'epoca precedente, sia nell'epoca in cui fu prodotta) alla situazione reale. Si tratta di un diploma di Federico II diretto ai discendenti della famiglia Avvocati di Lucca. Molti dei diritti concessi dall'imperatore erano stati effettivamente esercitati nei due secoli precedenti: si pensi all'*advocatia marchionis* all'epoca di Bonifacio di Canossa, al *vicedominium* del vescovo, esercitato nel XI e nel XII secolo, alla tutela dei minori (fin dai primi anni del secolo XII). Il diploma menziona alcune prerogative di straordinaria importanza, tutte più o meno connesse con l'ordinamento marchionale. Interessante è la menzione dei *placita de tota marchia voluntaria ante eos venientia distringendi*, con cui la cancelleria imperiale si riferiva, probabilmente, a un potere giudiziario di ambito arbitrale, avente grande autorità legittimante in quanto di derivazione marchionale⁵⁶.

⁵⁵ *Ibidem*, p. 62.

⁵⁶ J. Winkelmann, *Acta imperii inedita. Seculi XIII et XIV*, I, Innsbruck, 1880 (rist. anast. 1964), n. 207, pp. 184-186: «*Itaque potestatem et ordinariam iurisdictionem eis, qui sunt comites sacri palatii et imperiales missi, concedimus, notarios et iudices faciendi atque mittendi et emancipationes minorum*

VI.6. Conclusioni

L'esame condotto su alcuni esponenti della famiglia cosiddetta degli Avvocati ci ha permesso di seguire alcune delle principali vicende istituzionali e politiche delle *civitas* di Lucca tra XI e XII secolo e di verificare le modalità con cui gli Avvocati nelle diverse congiunture politiche affermarono il loro potere in città come elementi di raccordo tra la società locale, l'Impero e la marca di Tuscia. Di particolare interesse risulta l'esame delle dinamiche che, negli anni di crisi della marca di Tuscia tra 1081 e 1098, condussero alla costituzione delle prime istituzioni comunali e alla formazione di una profonda identità civica. Dopo la morte di Matilde di Canossa (1115) e l'arrivo in Tuscia di marchesi di nomina regia, provenienti dal *Regnum teutonicum*, a

*necessitate cogente vel etiam pignorandi publica scriptura interveniente et mulieres viduas suis guadiandi vel disponandi et placita de tota marchia voluntaria ante eos venientia distringendi et homines pena sui banni alligandi [...] Preterea concedimus eis potestatem substituendis advocatos ecclesie et clericis et dandi tutores et curatores minoribus[...]. Insuper avocetiam, quam a marchione possident per totam marchiam, et vicedominium, quem abent ab episcopo lucensi, et eius beneficia ipsis imperiali auctoritate perenniter confirmamus. Preterea omnia iura et omnes possessiones et beneficia, que in comitatu lucensi aut pisano vel in aliquo loco romani imperii aut ab imperatore aut a marchione [...]». Bisogna notare che l'*avocetia* è riconosciuta «per totam marchiam», non solo a livello locale, fatto che ricorda la valenza regionale dell'azione di Flaiperto/Amico nel seguito di Bonifacio. Gli 'Avvocati' menzionati nel diploma sono: Lamberto, Duodo, Visdomino, Orlandino, Tancredi, Marzucco, Normanno, Ubaldo, Sesmondino, Gaitanello, Riccomanno, Duodo, Cecio, Federico, Ranieri, Enrico.*

Lucca comparvero dei *consules*. Non fu una evoluzione repentina e traumatica, come dimostra la convivenza istituzionale di consoli e una figura istituzionale legata alla marca e all'impero, rappresentata dai discendenti di Flaiperto. Così, nel terzo decennio del secolo XII erano presenti in città due tradizioni politico-istituzionali differenti, quella facente capo al consolato e alle famiglie più dinamiche della città, e quella degli 'Avvocati', legati al vescovo e contemporaneamente all'Impero (cui facevano esplicito richiamo). La funzione fu esercitata per tutto il secolo XII e riconosciuta anche da Federico II, sebbene in un contesto ormai ampiamente differente.

Parallelamente a quanto detto fino ad ora, abbiamo evidenziato alcuni aspetti del rapporto tra la *civitas* di Lucca e i poteri marchionali di Tuscia, che, dopo la morte di Matilde di Canossa, costituiscono una delle chiavi di interpretazione della costituzione e dell'evoluzione dei poteri comunali e del sorgere di una nuova aristocrazia cittadina, detentrica del potere, in parziale antitesi con i gruppi aristocratici attivi nel secolo XI. Quest'ultimo punto, in particolare, costituisce un percorso di ricerca di notevole interesse, degno di approfondimento e nuove indagini⁵⁷.

⁵⁷ È noto infatti che la storia lucchese è stata oggetto di numerosi studi, che si sono concentrati però sui secoli altomedievali (VIII-XI), soprattutto sulla sia degli studi di Schwarzmaier (cfr. nota 2), e sui secoli XIII e XIV, per merito delle recenti analisi di Ignazio del Punta (*Mercanti e banchieri lucchesi nel Duecento*, Pisa 2004) e Alma Poloni (*Lucca nel Duecento. Uno studio del cambiamento sociale*, Pisa 2010), tralasciando di approfondire la prima età comunale e l'analisi della società lucchese del comune delle origini, con l'eccezione naturalmente degli studi di Vito Tirelli e Raffaele Savigni (cfr. nota 2).

Conclusioni

La lotta tra impero e papato, in particolare durante la seconda discesa in Italia di Enrico IV per l'incoronazione imperiale, in Toscana contribuì ad un complesso mutamento dell'esercizio dei poteri marchionali nei confronti delle *civitates* e alla costruzione di una più solida identità civica. Gli esiti di quest'ultima furono un generale riassetto della società cittadina, una nuova negoziazione dei rapporti tra città e poteri imperiali e marchionali e la formazione di magistrature cittadine, in parte indipendenti dall'impero e dalla marca.

È possibile ricostruire questi processi seguendo l'attività patrimoniale, religiosa e politica dei vertici delle Chiese cittadine e delle aristocrazie ad esse legate, nonché mettendo a fuoco gli schieramenti di questi gruppi sociali nella cosiddetta lotta per le investiture. Il momento di svolta in queste dinamiche fu costituito dalla crisi tra marca e impero nel 1081 e dal conseguente mutamento dell'esercizio del potere da parte di Matilde di Canossa dagli anni Novanta del secolo XI.

A questo proposito Vito Fumagalli aveva affermato che Matilde, legata al mondo signorile, non seppe riconoscere il dinamismo politico e sociale delle città, soccombendo ai nuovi poteri urbani¹. Il giudizio, forgiato soprattutto sull'analisi del

¹ V. Fumagalli, *Matilde di Canossa. Potenza e solitudine di una donna nel medioevo*, Bologna 1996, p. 17: la marchesa non «comprese la nuova realtà che si andava evolvendo, sia nelle città, avviate a diventare comuni autonomi, sia nelle comunità rurali, anch'esse tese all'autonoma gestione di se stesse».

contesto politico-sociale dei domini matildici dell'Italia centro-settentrionale, deve essere parzialmente riconsiderato se si pone l'attenzione alla situazione toscana. Matilde, infatti, di fronte ai mutamenti dei poteri cittadini mise in atto una strategia tesa a investire le proprie risorse fiscali per rinegoziare le relazioni con le aristocrazie locali al fine di non perdere il proprio potere. La Gran contessa individuò in una parte delle nuove forze cittadine i destinatari dei favori marchionali e della contrattazione politica di cui si è detto, benché ormai fossero innescati processi difficilmente frenabili all'interno delle città, che portarono ad un ricambio nei ceti dirigenti. Un esito di questi processi è ravvisabile, dopo la morte della marchesa, a Lucca, dove le grandi aristocrazie legate all'*entourage* marchionale si allontanarono dalla *civitas* e concentrarono i loro sforzi nella costruzione di domini signorili nel *comitatus*². Parzialmente in controtendenza con il processo appena descritto fu l'evoluzione della famiglia lucchese degli Avvocati, il cui capostipite, il giudice Flaiperto Amico, costruì la propria fortuna politica e sociale alla corte

² Cfr. capitolo II, nota 19. Una evoluzione simile a quella lucchese è riscontrabile a Firenze, dove le famiglie aristocratiche legate a Matilde, dopo la morte di quest'ultima, spostano i propri interessi in aree distanti dalla città: E. Faini, *Il gruppo dirigente fiorentino di età consolare*, in «Archivio Storico Italiano», CLXII (2004), pp. 199-235; Idem, *Firenze nell'età romanica. L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze 2009; M. E. Cortese, *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze 2007. Sulle cause economiche dei mutamenti di esercizio del potere in Tuscia tra XI e XII secolo cfr. S. M. Collavini, *Spazi politici e irraggiamento sociale delle élites laiche intermedie (Italia centrale, secoli VIII-X)*, in *Les élites et leurs espaces. Mobilité, Rayonnement, Domination (du VI au XI siècle)*, sous la direction de P. Depreux e R. Le Jan, Turnhout 2007, pp.

imperiale e a quella marchionale. Dopo la morte di Matilde, i suoi discendenti occuparono i gangli del potere ecclesiastico e laico della *civitas*, distinguendosi all'interno di quest'ultima come i continuatori della tradizione imperiale, in qualità di *comites sacri palatii*, ma riuscendo anche ad integrarsi pienamente nel governo comunale.

Differente processo avvenne invece a Pisa, dove le principali famiglie che nel secolo XII si avvicendarono alla magistratura consolare avevano costruito la loro fortuna sociale, economica e politica alla corte dei marchesi di Tuscia, divenendo detentrici di vasti patrimoni e signorie territoriali nel *comitatus*.

Gli esiti dell'evoluzione del potere marchionale e della formazione dell'autonomia civica, pertanto, furono diversi da città a città, perché differente fu il percorso attraversato negli anni Ottanta e Novanta dai ceti dominanti cittadini, come si è potuto verificare seguendo i casi di Pisa e Lucca.

A Pisa le prime magistrature comunali apparvero negli anni Ottanta del secolo XI, assumendo un aspetto istituzionale strutturato e solido a partire dal 1109, quando appaiono riunite in assemblea nella sede della marca in città, mentre Matilde, pur non essendo a Pisa, era intenta a istituire relazioni con i membri più rilevanti delle aristocrazie cittadine.

A Lucca il primo collegio consolare apparve nel 1119 (ma anche in questo caso vi sono menzioni riferite agli ultimi due decenni del secolo XI), dopo la morte della marchesa, sotto l'egida del vescovo e del *missus imperatoris* Flaiperto, all'interno di una assemblea simile a quella utilizzata per l'esercizio del potere giudiziario marchionale dopo il 1098.

Le analogie tra i due casi, però, non devono essere trascurate: in entrambe le città, infatti, la strutturazione dell'autonomia di fatto si basò sul recupero di forme documentarie, linguaggi politici e dinamiche istituzionali appartenenti alla tradizione del *publicum* (sia della marca che dell'impero). Tali elementi, variamente interpretati nei due contesti, furono "adattati" alle tensioni e ai nuovi bisogni autonomistici delle *civitates*, che si erano generati proprio nel momento di crisi e trasformazione dell'esercizio del potere marchionale di Matilde.

Fonti

Archivio Arcivescovile di Lucca. Carte del secolo XI dal 1018 al 1031, a cura di G. Ghilarducci, Lucca 1990.

Archivio Arcivescovile di Lucca. Carte dell'XI secolo dal 1031 al 1043, a cura di L. Angelini, Lucca 1987.

D. Barsocchini, *Raccolta di documenti per servire alla storia ecclesiastica lucchese*, in *Memorie e documenti per servire alla storia del ducato di Lucca*, Lucca 1841, vol. V/3.

Bernardo Maragone, *Annales Pisani*, a cura di M. Lupo Gentile, in «*Rerum Italicarum Scriptores*», nuova edizione, VI/2, Bologna 1936, pp. 3-74

Bernoldi Chronicon, a cura di G. H. Pertz, in MGH, *Scriptores*, V, Hannoverae 1844 (rist. anast. 1963).

D. Bertini, *Raccolta di documenti per servire all'istoria ecclesiastica lucchese*, in *Memorie e documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca*, Lucca 1818, vol. IV/2 .

Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa, Fondo Arcivescovile, 1 (780-1100), a cura di A. Ghignoli, Pisa 2006.

Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa. Fondo arcivescovile, 2 (1100-1150), a cura di P. P. S. Scalfati, Pisa 2006.

Carte dell'Archivio di Stato di Pisa, 2, a cura di M. L. Sirolla, Pisa 1990.

R. Degli Azzi Vitelleschi, *Reale archivio di Stato in Lucca. Regesti, I, Pergamene del diplomatico*, Lucca 1903-1911.

Die Briefe Heinrichs IV, hgg. C. Erdmann, Leipzig 1937, MGH, *Epistulae*.

Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuszien, a cura di E. Goetz e W. Goetz, in MGH, *Laienfürsten- und Dynasten-Urkunden der Kaiserzeit*, II, Hannoverae 1998.

Donizone, *Vita di Matilde di Canossa*, a cura di P. Golinelli, Milano 2008.

Ekkerardi Chronicon, a cura di G. Pertz, in MGH, *Scriptores*, VI, Hannover 1844.

Historia Welforum Weingartensis, a cura di L. Weiland, Hannover 1869 (rist. anast. Stuttgart-New York 1963), in MGH, *Scriptores*, XXI.

I Brevi dei consoli del Comune di Pisa degli anni 1162- e 1164. Studio introduttivo, testi e note con un Appendice di documenti, a cura di O. Banti, Roma 1997 (Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Fonti per la storia dell'Italia medievale, *Antiquitates*, 7).

Il regesto del codice Pelavicino, a cura di M. Lupo Gentile, in «Atti della società ligure di storia Patria», XLIV (1912).

I placiti del «Regnum Italiae», a cura di C. Manaresi, vol. III, Roma, 1960, (Istituto storico italiano per il Medio Evo, Fonti per la Storia d'Italia, 97).

G. Lami, *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, voll. 3,

Florentiae 1758.

Le carte della canonica della cattedrale di Firenze (723-1149), a cura di R. Piattoli, Roma 1938 (Regesta Chartarum Italiae, 23).

Lettere originali del Medioevo latino (VII-XI sec.), I, Italia, a cura di A. Petrucci, G. Ammanati, A. Mastruzzo, E. Stagni, Pisa 2004.

MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, VI, *Diplomata Henrici IV*, II, a cura di D. von Gladis, Weimar 1959.

L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Evi*, III, Venetiis 1742.

Regesto del Capitolo di Lucca, a cura di P. Guidi e O. Parenti, Roma, 1910 (Regesta Chartarum Italiae, 6).

Register Gregorii VII, ed. E. Caspar, Berlin 1955, vol. I e II, in MGH, *Epistole selectae in usum scholarum*.

P. Riant, *Inventaire critique des lettres historiques de croisades*, in «Archives de l'Orient Latin publiées sur le patronage de la société de l'Orient Latin, I (1881), pp. 1-224.

P. Riant, *Un documento lucchese riguardante la prima crociata (2-11 ottobre 1098)*, in «Atti della reale accademia lucchese di Scienze, Lettere e Arti», t. 22, 1833, pp. 589-595.

Tolomei Lucensis *Annales*, hgg. B. Schmeidler, Berlin 1955, in MGH, *Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum*, 8.

Vita Anselmi episcopi Lucensis, a cura di R. Wilmans, in MGH, *Scriptores*, XII, Hannover 1856.

Vita metrica S. Anselmi Lucensis Episcopi auctore Rangerio, a

cura di E. Sackur, G. Schwartz, B. Schmeidler, in MGH, *Scriptores*, XXX/2, Hannover 1926-1934.

R. Volpini, *Placiti del Regnum Italiae (secc.IX-XI). Primi contributi per un nuovo censimento*, in «Contributi dell'istituto di storia medievale dell'università cattolica di Milano», Milano 1975.

J. Winkelmann, *Acta imperii inedita. Seculi XIII et XIV*, I, Innsbruck, 1880 (rist. anast. 1964).

Letteratura

M. Ansani, *Appunti sui brevia di XI e XII secolo*, in «Scrineum – Rivista», 4 (2006-2007): (<http://scrineum.unipv.it/rivista/4-2007/ansani-brevia.pdf>).

Anselmo II, a cura di C. Violante, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, III, Roma 1961, pp. 399-407.

C. Baracchini - A. Caleca, *Il duomo di Lucca*, Lucca 1973.

A. Bartoli Langelì, *Sui „brevi“ italiani altomedievali*, in «Buletino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 105 (2003), pp. 1-23.

G. Belli Barsalli, *La topografia di Lucca nei secoli VIII-XI*, in *Lucca e la Tuscia nell'altomedioevo*. Atti del quinto congresso internazionale di Studio sull'alto medioevo (Lucca 1971), Spoleto 1973, pp. 461-554.

M. G. Bertolini, *Enrico IV e Matilde di fronte alla città di Lucca*, in *S. Anselmo vescovo di Lucca (1073-1086) nel quadro delle trasformazioni sociali e della riforma ecclesiastica*, a cura di C. Violante, Roma 1992, pp. 331-389.

-, *Studi canossiani*, a cura di O. Capitani e P. Golinelli, Bologna 2004.

T.W. Blomquist -D.J Osheim, *The first consuls at Lucca: 10 July 1119*, in «Actum Lucae», VII, 1978, pp. 31-39.

U. R. Blumenthal, *The Early Councils of Pope Paschal II. 1100-1110*, Toronto 1978, pp. 33-42.

P. Bonacini, *Capitanei e ceto dominante a Modena nei secoli XI e XII*, in *La vassallità maggiore del regno italico, i capitanei nei secoli XI-XII*, a cura di A. Castagnetti, Roma 2001, pp. 263-284.

F. Bougard, *La Justice dans le Royaume d'Italie. De la fin du VIII siècle au début du XI siècle*, Rome 1995 (Bibliothèque des Ecoles Française d'Athènes et de Rome, 291).

-, «Falsum falsorum iudicium consilium». *L'écrit et la justice en Italie centro-septentrionale au XI siècle*, in «Bibliothèque de l'École des chartes», 155 (1997), pp. 299-314.

K. Bosl, *Die reichministerialität der Salier und Staufer. Ein Beitrag zur Geschichte des hochmittelalterlichen deutschen Volkes, Staates und Reiches*, 1, Stuttgart 1950.

G. Bacchi, *I Canossa e il Basso Cremonese: la realtà regionale di una famiglia dalle ambizioni europee*, in *Per Vito Fumagalli. Terra, uomini, istituzioni medievali*, a cura di M. Montanari e A. Vasina, Bologna 2000, pp. 265-280.

G. Cantarella, *Pasquale II e il suo tempo*, Napoli 1997.

-, *Il sole e la luna. La rivoluzione di Gregorio VII papa (1073-1085)*, Bari 2005.

A. Castagnetti, *Società e politica a Ferrara dall'età post carolingia alla signoria estense (secoli X- XIII)*, Bologna 1985.

-, *I cittadini-arimanni di Mantova*, in *Sant'Anselmo, Mantova e la lotta per le investiture*, Atti del convegno internazionale di Studi (Mantova 23-24-25 maggio 1986) a cura di P. Golinelli, Bologna 1987, pp. 169-194.

E. Cau, *Il ruolo del destinatario nella confezione del documento "semipubblico". Riflessioni su alcune pergamene di Lucedio del secolo XII*, in *L'abbazia di Lucedio e l'Ordine cistercense nell'Italia Occidentale nei secoli XII e XIII. Atti del terzo congresso storico vercellese*, 24-26 ottobre 1996, Vercelli 2001, pp. 69-99, distribuito in forma digitale da "Scrineum" (www.unipv.scrineum.it).

O. Capitani, *Sui poteri dei Canossa*, in «Quaderni medievali», 40 (1995), pp. 260-267.

M. L. Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*. Atti del secondo convegno di Pisa: 3-4 dicembre 1993, Roma 1996, pp. 179-210.

-, *I conti Gherardeschi*, in *Ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*. Atti del I convegno del comitato di studi per la storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981, pp. 165-190.

-, *Nobiltà territoriale e Comune: i conti della Gherardesca e la città di Pisa (secoli XI-XIII)*, in *Progetti e dinamiche della società comunale italiana*, a cura di Bordone R. e Sergi G., Napoli 1995, pp. 23-100, ora in *Idem, Medioevo pisano. Chiesa, Famiglie, Territorio*, Pisa 2005, pp. 232-263.

-, *Terre pubbliche e giurisdizione signorile nel comitatus di Pisa (secoli XI-XIII)*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano*, II, a cura di A. Spicciani e C. Violante, Pisa 1998, pp. 87-137.

-, *I conti Gherardeschi e le origini del monastero di S. Maria di Serena*, in *Nobiltà e chiese nel medioevo e altri saggi. Miscellanea di scritti in onore di G. Tellembach*, a cura di C. Violante, Roma 1993, pp. 47-69.

-, *Medioevo pisano. Chiesa, famiglie, territorio*, Pisa 2005.

A.N. Cianelli, *De“ conti rurali nello stato lucchese in Memorie e documenti per servire all'istoria di Luca*, III, Lucca 1816, pp. 81-245.

P. Classen, *Burgundio von Pisa. Richter-Gesannchter-Ubersetzer*, Heidelberg 1974.

S. M. Collavini, *«Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus»: gli Aldobrandeschi da conti a principi territoriali (secoli IX-XIII)*, Pisa 1998.

-, *Spazi politici e irraggiamento sociale delle élites laiche intermedie (Italia centrale, secoli VIII-X)*, in *Les élites et leurs espaces. Mobilité, Rayonnement, Domination (du VI au XI siècle)*, sous la direction de P. Depreux e R. Le Jan, Turnhout 2007, pp.

M. E. Cortese, *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze 2007.

N. D'Acunto, *Lotte religiose a Firenze nel secolo XI: aspetti della rivolta contro il vescovo Pietro Mezzabarba*, in «Aevum», LXVI, 1993, pp. 279-312.

-, *Da Canossa a Worms: l'impero fra pensiero e sperimentazioni istituzionali*, in Idem, *L'età dell'obbedienza. Papato, impero e poteri locali nel secolo XI*, Napoli 2007, pp. 209-242,

-, *L'età dell'obbedienza. Papato, impero e poteri locali nel secolo XI*, Napoli 2007.

G. De Angelis, *Poteri cittadini e intellettuali di potere. Scrittura, documentazione, politica a Bergamo nei secoli IX-XII*, Milano 2009.

A. D'Amia, *Le sentenze pisane dal 1139 al 1200. Contributo allo studio della diplomatica giudiziaria e della cultura giuridica in Pisa con la trascrizione di alcune pergamene dell'Archivio di Stato*, Pisa 1922.

-, *Diritto e sentenze di Pisa ai primordi del Rinascimento giuridico*, Milano 1962.

R. Davidsohn, *Storia di Firenze, I, Le origini*, Firenze 1956 (II ed. Italiana).

N. Dinelli, *Il castello di Fibbialla e il capitolo di S. Martino*, in «Bollettino Storico Lucchese», 1941, pp. 137-144.

-, *Le origini della Iura del capitolo di S. Martino in Lucca*, in «Bollettino Storico Lucchese», 1935, pp. 149-157.

E. Faini, *Il gruppo dirigente fiorentino di età consolare*, in «Archivio Storico Italiano», CLXII (2004), pp. 199-235.

-, *Firenze nell'età romanica. L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze 2009.

G. G. Fissore, *La documentazione vescovile astigiana per i secoli X-XII*, in *La memoria delle chiese. Cancellerie vescovili e culture notarili nell'Italia centro-settentrionale*, a cura di P. Cancian, Torino 1995 (<http://centri.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/volumi.htm>), pp. 41-94.

C. D. Fonseca, *Il capitolo di S. Martino e la riforma canonica nella seconda metà del secolo XI*, in *Sant'Anselmo vescovo di Lucca (1073-1086) nel quadro delle trasformazioni sociali e della riforma ecclesiastica*, a cura di C. Violante, Roma 1992, pp. 51-64.

V. Fumagalli, *Matilde di Canossa. Potenza e solitudine di una donna nel medioevo*, Bologna 1996,

G. Garzella, *Cascina*, parte II, *Il medioevo*, Pisa 1986 (coautori M. Pasquinucci, M. L. Ceccarelli Lemut).

-, *Per lo studio della prima scuola di diritto a Pisa: «causidici», «iudices» e «iurisperiti» dalla fine dell'XI secolo al governo podestarile*, in *Legislazione e prassi istituzionale a Pisa (secoli XI-XIII). Una tradizione esemplare*, a cura di G. Rossetti, Napoli 2001, pp. 91-104.

A. Ghignoli, *Il documento vescovile a Siena nei secoli X-XII. Problemi della tradizione e critica delle fonti*, in *Die diplomatik*

der bischofsurkunde vor 1250; La diplomatie episcopal avant 1250. Referate zum VIII. Internationalen Kongress für Diplomatie, Innsbruck, 27 september-3 oktober 1993, Innsbruck 1995, pp. 347-363.

-, Repromissionis pagina. *Pratiche di documentazione a Pisa nel secolo XI*, in «Scrineum – Rivista», 4 (2006-2007) <http://scrineum.unipv.it/rivista/4-2007/ghignoli-pisa.pdf>.

M. Giusti, *Le canoniche della città e diocesi di Lucca al tempo della riforma gregoriana*, in «Studi Gregoriani», III, Roma 1948, pp. 321-367.

E. Goez, *Matilde di Canossa e la sua corte. Dominio e politica di potere a cavallo tra XI e XII secolo*, in *Matilde di Canossa, il papato e l'impero. Storia, arte, cultura all'origine del romanico*, a cura di R. Salvarani e L. Castelfranchi, Milano 2008, pp. 174-185.

W. Goez, *Beatrix von Canossa und Tuzien. Eine Untersuchung zur Geschichte des 11. Jahrhunderts*, Sigmaringen 1995 (Vorträge und Forschungen n. 41).

P. Golinelli, *Culto dei santi e vita cittadina a Reggio Emilia (secoli IX-XII)*, Modena 1980.

-, *Dall'agiografia alla storia: le «vitae» di sant'Anselmo di Lucca*, in *Sant'Anselmo, Mantova e la lotta per le investiture*, Atti del convegno internazionale di Studi (Mantova 23-24-2 maggio 1986) a cura di P. Golinelli, Bologna 1987, pp. 27-60.

-, *Matilde e i Canossa nel cuore del Medioevo*, Milano 1991.

-, *Matilde ed Enrico V*, in *I poteri dei Canossa da Reggio Emilia*

all'Europa, Atti del convegno internazionale di studi (Reggio Emilia-Carpineti, 29-31 1992), a cura di P. Golinelli, Bologna 1994, pp. 455-478.

-, *Prima di Canossa. Considerazioni e notazioni sui rapporti di Gregorio VII con Beatrice e Matilde*, in «Studi Gregoriani», Roma 1985, pp. 195-211.

S. Gougenheim, *La réforme grégorienne. De la lutte pour le sacré à la secularisation du monde*, Paris 2010.

P. Grillo, *La frattura inesistente. L'età consolare nella recente storiografia*, in «Archivio Storico Italiano», CLXVII (2009), pp. 673-699.

T. Gross, *Lotar III. Ud die matildischen Güter*, Frankfurt am Main 1990.

T. Lazzari, *Vassalli Matildici a Bologna: Pietro d'Ermengarda e la sua discendenza*, in *I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa*, Atti del convegno internazionale di studi, Reggio Emilia-Carpineti, 29-31 ottobre 1992, a cura di P. Golinelli, Bologna 1994, pp. 239-252.

-, «Comitato» senza città. *Bologna e l'aristocrazia del territorio nei secoli IX-XI*, Torino 1998.

-, *Miniature e versi: mimesi della regalità in Donizone*, in *Forme di potere nel pieno medioevo (secoli VIII-XIII). Dinamiche e rappresentazioni*, a cura di G. Isabella, Bologna 2006, pp. 57-92.

M. Matzke, *Daimbert von Pisa. Zwischen Pisa, Papst un erstem Kreuzzug*, Sigmaringen 1998 (traduzione italiana a cura di M. Pelz, *Daimberto di Pisa. Tra Pisa, papato e prima crociata*, Pisa

2002 [Società storica pisana, Biblioteca del «Bollettino storico pisano», 54]).

F. Menant, *Les Gisalbertins, comtes du comté de Bergame et comtes palatins*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del convegno di Pisa, 10-11 maggio, roma 1988, pp. 115-186.

E. Muller-Mertens-W. Huschner, *Reichintegration im Spiegel der Herrschaftspraxis Kaiser Konrads II*, Weimar 1992.

G. Nicolaj, *Note di diplomatica vescovile italiana (secc. VIII-XIII)*, in *Die Diplomatie der Bischofsurkunde vor 1250; La diplomatie episcopale avant 1250. Referate zum VIII. Internationalen Kongress für Diplomatie*, Innsbruck, 27 september-3 oktober 1993, Innsbruck 1995, pp. 377-392.

-, *Formulari e nuovo formalismo nei processi del Regnum Italiae*, in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli IX-XI)*, Atti del Convegno internazionali di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 11-17 aprile 1996, 2 voll., Spoleto 1997 (CISAM, XLIV), vol. I, pp. 347-379.

G. Nicolaj, *Lezioni di Diplomatica generale. I Istituzioni*, Roma 2007.

M. Nobili, *Il «Liber de anulo et baculo» del vescovo Rangerio e la lotta per le investiture negli anni 1110-1111*, in *Sant'Anselmo, Mantova e la lotta per le investiture*, Atti del convegno internazionale di Studi (Mantova 23-24-25 maggio 1986) a cura di P. Golinelli, Bologna 1987, pp. 194-206, ora in M. Nobili, *Gli Obertenghi e altri saggi*, Spoleto 2006, pp. 11-32.

-, *L'ideologia politica in Donizione*, in *Studi Matildici*. Atti e memorie del III convegno di studi matildici (Reggio Emilia, 7-9 ottobre 1977), Modena 1978, pp. 263-279.

-, *Gli Obertenghi e altri saggi*, Spoleto 2006.

D.J. Osheim, *An Italian Lordship. The Bishopric of Lucca in the late Middle Age*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1977.

A. Overmann, *Die vita Anselmi lucensis episcopi des Rangerius*, in «Neues Archiv», 21, (1896), pp. 403-440.

P. Padoa Schioppa, *Il ruolo della cultura giuridica in alcuni atti giudiziari italiani dei secoli XI e XII*, in «Nuova Rivista Storica», 64/III e IV (1980), pp. 35-56.

E. Pasztor, *Una fonte per la storia dell'età gregoriana*, in «Bulettno dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo», LXXII (1961), pp. 1-33.

R. Pescaglini Monti, *I Conti Cadolingi*, in *Ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*. Atti del I convegno del comitato di studi per la storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981, pp. 191-205.

-, *La famiglia dei visconti di Fucecchio (1096-1254)*, in *La Valdinievole tra Lucca e Pistoia nel primo medioevo*. Atti del convegno organizzato dall'Istituto Storico Lucchese, Fucecchio, 19 maggio 1985, Pistoia 1986, pp. 65-86.

-, *Nobiltà e istituzioni ecclesiastiche in Valdinievole tra XI e XII secolo*, in *Allucio da Pescia. Un santo laico nella chiesa lucchese postgregoriana*. (Atti del convegno per l' 850° anniversario),

Roma 1991, pp. 225-177.

-, *Un inedito documento lucchese della marchesa Beatrice e alcune notizie della famiglia dei „domini di Colle” tra X e XI secolo*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel medioevo. A C. Violante nei suoi 70 anni*, Pisa 1991, pp. 129-172, in part. pp. 144-145.

-, *Una famiglia di grandi proprietari nella valdinievole occidentale fra X e XII secolo: i ‘signori di Uzzano, Vivinaia e Montechiari’*, in Atti del convegno «Signori e feudatari nella Valdinievole dei secoli X e XII»(Buggiano castello, giugno 1991) Comune di Buggiano 1992, pp. 77-100.

-, *Una “scelta di campo”: i rapporti fra aristocrazia lucchese e città di Pisa (secoli X-XII)*, in *Un filo rosso. A Gabriella Rossetti nei suoi 70 anni*, Pisa 2007, pp. 249-272.

A. Puglia, *L’origine delle famiglie pisane Sismondi e Casalberti. Due documenti inediti dell’Archivio di Stato di Lucca e dell’Archivio Capitolare di Pisa riguardanti Guinizo e Alberto socii del vescovo Daiberto*, in «Bollettino Storico Pisano», LXVI (1997), pp. 83-104.

-, *L’amministrazione della giustizia e potere marchionale da Ugo di Provenza a Ottone I (926-967)*, in «Archivio Storico Italiano», CLX/IV (2002), pp. 675-733.

-, *Potere marchionale, amministrazione del territorio e società urbana nella ‘Tuscia’ nord occidentale dalla morte del marchese Ugo a Guelfo VI di Baviera (anni 1001-1160)*, Università Statale di Milano, Ciclo XV, coordinatore e tutor prof. G. Chittolini, sezione I, parte IV, cap. I.

-, *La marca di Tuscia. Impero, società locale e amministrazione marchionale negli anni 970-1027*, Pisa 2004.

-, «Nos qui per mare navigabamus». *La Tuscia tra conquista cristiana del Mediterraneo e prima crociata*, in *Per Marco Tangheroni. Studi su Pisa e il mediterraneo medievali offerti dai suoi ultimi allievi*, con prefazione di G. Petralia, a cura di C. Iannella, Pisa 2006, pp. 185-208.

-, *Reazione alla dominazione canossana e costruzione della memoria dell'autonomia cittadina: i diplomi di Enrico IV per Lucca e Pisa*, in «*Bollettino Storico Pisano*», LXXVII (2008), pp. 33-47.

-, *Scrittura del potere e potere della scrittura nei secoli IX-XI. Considerazioni sui documenti altomedievali della Chiesa di Volterra fino all'episcopato del vescovo Guido (1044-1061)*, in *Quaderno del Laboratorio Universitario Volterrano*, XIII (2008-2009), pp. 157-202.

P. Racine, *Plaisance du X au XIII siècle. Essai de histoire urbaine*, 3 voll. Paris Lille 1979.

N. Rauty, *I conti Guidi in Toscana*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*. Atti del secondo convegno di Pisa: 3-4 dicembre 1993, II, Roma 1996, pp. 241-264.

R. Rinaldi, *A Reggio, una città di forte impronta vescovile (secoli X-XII)*, in *La vassallità maggiore del regno italico, i capitanei nei secoli XI-XII*, a cura di A. Castagnetti, Roma 2001, pp. 233-262.

I. S. Robinson, *Henry IV of Germany*, Cambridge 1999.

R. Rolker, *Nobiltà e comune a Modena (secoli XII e XIII)*, Modena 1997 (ed. originale tedesca del 1994).

M. Ronzani, *Pisa fra papato e impero alla fine del secolo XI: la questione della «Selva del Tombolo» e le origini del monastero di S. Rossore*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel medioevo. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, a cura di G. Rossetti, vol. I, Pisa 1991, pp. 173-230.

-, *Chiesa e «civitas» di Pisa nella seconda metà del secolo XI. Dall'avvento del vescovo Guido all'elevazione di Daiberto a metropoli di Corsica (1060-1092)*, Pisa 1996.

-, *Le famiglie dei visconti nella Pisa dei secoli XI-XII. Origini e genealogie alla luce di un documento del 1245 relativo al patronato di S. Zeno*, in *Un filo rosso. A Gabriella Rossetti nei suoi 70 anni*, Pisa, 2007, pp. 45-70.

-, *Le prime testimonianze dei consoli pisani in quattro documenti del 1109 relativi ai rapporti tra l'autogoverno cittadino e i discendenti dei conti dell'età ottoniana*, in «*Quel mar che la terra inglirlanda*». In ricordo di Marco Tangheroni, II, a cura di F. Cardini e M. L. Ceccarelli Lemut, Pisa 2008, pp. 679-705.

-, *Lo sviluppo istituzionale di Pistoia alla luce dei rapporti con il Papato e l'Impero fra la fine del secolo XI e l'inizio del Duecento*, in *La Pistoia comunale nel contesto toscano ed europeo (secolo XIII-XIV)*, a cura di P. Gualtieri, Pistoia 2008, pp. 19-72.

G. Rossetti, *Ceti dirigenti e classe politica*, in *Pisa nei secoli XI e XII: formazione e caratteri di una classe di governo*, Pisa 1979 (Facoltà di lettere dell'università di Pisa. Pubblicazioni dell'Istituto di Storia, 10), pp. XXVII-XXIX.

-, *Il lodo del vescovo Daiberto sull'altezza delle torri: prima carta costituzionale della repubblica pisana*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo*, 2. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni, Pisa 1991, pp. 25-48.

-, *Costituzione cittadina e tutela del contado. Una vocazione originaria a Pisa tra XI e XII secolo: i protagonisti e gli spazi*, in *Legislazione e prassi istituzionale a Pisa (secoli XI-XIII). Una tradizione normativa esemplare*, a cura di G. Rossetti, Napoli 2002, pp. 105-160.

-, *Pisa e l'Impero tra XI e XII secolo. Per una nuova edizione del diploma di Enrico IV ai Pisani*, in *Nobiltà e chiese nel Medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd G. Tellenbach*, a cura di C. Violante, Roma 1993 (Pubblicazioni del Dipartimento di Medievistica dell'università di Pisa, 3), pp. 159-182.

G. Rossetti, *Società e istituzioni nei secoli IX e X: Pisa Volterra e Populonia*, in *Lucca e la Tuscia nell'altomedioevo*. Atti del quinto congresso internazionale di Studio sull'Alto Medioevo (Lucca 1971), Spoleto 1973, pp. 209-338.

Sant'Anselmo, Mantova e la lotta per le investiture, Atti del convegno internazionale di Studi (Mantova 23-24-2 maggio 1986) a cura di P. Golinelli, Bologna 1987.

Sant'Anselmo vescovo di Lucca (1073-1086) nel quadro delle trasformazioni sociali e della riforma ecclesiastica, a cura di C. Violante, Roma 1992.

F. Santoni, *Fra lex e pugna: il placito di Garfagnolo*, in «Scrineum», 2 (2004): <http://scrineum.unipv.it/rivista/2-2004/santoni.pdf>.

R. Savigni, *La signoria vescovile lucchese tra XI e XII secolo: consolidamento patrimoniale e primi rapporti con la classe dirigente cittadina*, in «Aevum», LXVII, 1993, pp. 333-367.

-, *La diocesi lucchese e i Canossa tra XI e XII secolo, I Poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa* (Atti del convegno internazionale di Studi, Reggio Emilia-Carpineti 29-31 ottobre 1992, a cura di P. Golinelli, Bologna 1994, pp. 163-187.

-, *Episcopato e società cittadina a Lucca da Anselmo II (+ 1086) a Roberto (+ 1225)*, Lucca 1996 (Accademia lucchese di scienze, lettere e arti. Studi e testi, XLIII).

H. Schwarzmaier, *Lucca und das Reich bis zum Ende des 11. Jahrhunderts. Studien zur Sozialstruktur einer Herzogstadt in der Toskana*, Tübingen 1972.

G. Sergi, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995.

G. Severino, *La "Vita Metrica" di Anselmo da Lucca scritta da Rangerio. Ideologia e genere letterario*, in *Sant'Anselmo, Mantova e la lotta per le investiture*, Atti del convegno internazionale di Studi (Mantova 23-24-25 maggio 1986) a cura di P. Golinelli, Bologna 1987, pp. 223-271.

M. Sighieri, *Porcari e i nobili porcaresi. Un castello, una consorteria*, Porcari 1985.

A. Spicciani, *Verso il feudalesimo ecclesiastico. La politica del vescovo di Lucca Anselmo II tra Benefici e livelli*, in *Idem, Benefici, livelli, feudi. Intreccio di Rapporti tra chiese e laici nella Toscana medioevale. La creazione di una società politica*, Pisa 1996, pp. 115-166.

T. Struve, *Matilde di Toscana-Canossa ed Enrico IV*, in *I Poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa* (Atti del convegno internazionale di Studi, Reggio Emilia-Carpineti 29-31 ottobre 1992, a cura di P. Golinelli, Bologna 1994, pp. 421-454.

-, *Heirich IV. Und die fideles cives der städtischen Kommunen Oberitaliens*, in «Deutsches Archiv für Erforschungen des Mittelalters», 53 (1997), pp. 497-553.

-, *Die städtischen Kommunen Oberitaliens. Das salische Königtum als Förderer städtischer Freiheit in Lucca, Pisa und Mantua* in Idem, *Salirzeit im Wandel. Zur Geschichte Heinrichs IV. und des investiturstreits*, Köln 2006, pp. 145-176.

-, *Matilde von Tuszien-Canossa. Von der Vermittlerin zur unermüdlichen Vorkämpferin des Reformpapsttums in Reichsitalien*, in Idem, *Salirzeit im Wandel. Zur Geschichte Heinrichs IV. und des investiturstreits*, Köln 2006, pp. 117-144.

-, *Salirzeit im Wandel. Zur Geschichte Heinrichs IV. und des investiturstreits*, Köln 2006.

G. Tabacco, *Le strutture del regno italico*, in *Sperimentazioni del potere nell'altomedioevo*, Torino 1978.

-, *Lucca nella seconda metà del secolo XII: società e istituzioni*, in *I ceti dirigenti toscani dei secoli XII-XIII*, (Atti del convegno, Firenze 14-15 dicembre 1979), Pisa 1982, pp. 227-229.

V. Tirelli, *Il vescovato lucchese tra la fine dell' XI e l'inizio del XII secolo*, in *Allucio da Pescia. Un santo laico nella chiesa lucchese postgregoriana*. (Atti del convegno per l'850° anniversario), Roma 1991, pp. 55-146.

C. Wickham, *Documenti scritti e archeologia per una storia dell'incastellamento: l'esempio della Toscana*, in *Lo scavo archeologico di Montarrenti e i problemi dell'incastellamento medievale. Esperienze a confronto*, a cura di R. Francovich e M. Milanese, Firenze 1990, pp. 79-102.

-, *La signoria territoriale in Toscana*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X e XIII*, a cura di G. Dilcher e C. Violante, Bologna 1996, pp. 343-409.

-, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella piana di Lucca*, Roma 1996.

-, *Justice in the Kingdom of Italy in the Eleventh Century*, in *La giustizia nell'altomedioevo (secc. IX-XI)*, Atti del convegno del 11-17 aprile 1996 del «Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo», Spoleto 1997, pp. 179-250.

-, *The Mountains and the City. The Tuscan appennines in The Early Middle Age*, Oxford 1988 (trad. it. *La montagna e la città. L'Appennino toscano nell'altomedioevo*, Torino 1997).

-, *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del secolo XII*, Roma 2002.

Finito di stampare
nel mese di Dicembre 2013
Campano s.n.c. - Ghezzano (PI)
info@campano.com